MEMORIE STORICHE

DELLA

REPUBBLICA DI S. MARINO

RACCOLTE

DAL CAV. MELCHIORRE DELFICO

CITTADINO DELLA MEDESIMA

QUARTA EDIZIONE

CORREDATA DI NOTE ED AGGIUNTE

TOMO I.

Prezzo de' tre TOMI Lire 10.

MEMORIE STORICHE

DELLA

REPUBBLICA DI SAN MARINO

Melchiorre Delfico

MEMORIE STORICHE

DELLA

REPUBBLICA DI S. MARINO

RACCOLTE

DAL CAV. MELCHIORRE DELFICO

CITTADINO DELLA MEDESIMA

QUARTA EDIZIONE

CORREDATA DI NOTE ED AGGIUNTE

TOMO I.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
1865

INDICE

DEI

CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO TOMO

AVVERTENZA

Il pensiero d'intraprendere la presente ristampa delle **Memorie storiche della Repubblica di S. Marino** del cav. Melchiorre Delfico nacque in noi dopo che ci fu dato osservare, che da molti anni non solo non si trovava più disponibile alcun esemplare delle precedenti Edizioni, ma che questi anche presso le famiglie della Repubblica erano divenuti sì rari, che i curiosi delle cose nostre ne facevano ricerca inutilmente, e per lo più si rimanevano col vivissimo dispiacere di non poter conoscere i principî e le vicende del più antico fra gli Stati Europei.

Nel far poi questa nuova pubblicazione ci siamo consigliati di riprodurre eziandio tutte le aggiunte date già in luce altra volta nell'Edizione di Firenze e di corredar l'opera di tre Rami, di una breve notizia intorno alla vita ed agli scritti del Delfico, della Biografia del cav. Bartolomeo Borghesi, della Serie Cronologica dei Capitani Reggenti fino ai nostri tempi, e di qualche breve annotazione Storico-critica.

Abbiamo ferma speranza che questa intrapresa non riuscirà discara a quanti tengono in pregio le glorie

della nostra Penisola, e portano amore e riverenza alle istituzioni di un Governo quantunque piccolo, fondate in su la mitezza del paterno regime e sulle benedizioni della libertà. Anzi siamo convinti che ogni cittadino ed ammiratore di questa nostra Repubblica ci vorrà saper grado d'aver rivolti i nostri pensieri ad un'opera destinata a specialissimo onore e vantaggio della patria, e si degnerà di accogliere il frutto delle nostre premure con quel favore e con quella benignità, onde sogliono essere ricevuti i presenti delle ottime cose.

Gli Editori

BREVE NOTIZIA

Intorno alla vita ed alle opere del cav. Melchiorre Delfico

Nel 1744, epoca memorabile per la minaccia dell'invasione Alemanna nel Regno delle due Sicilie, il di primo agosto Melchiorre quarto ed ultimo figlio di Bernardo Delfico e di Margherita Civico nasceva in Leognano castello Baronale, ove i suoi genitori si erano ricoverati per serbar fede a Re Carlo, e per ripararsi dai pericoli della guerra. Il fanciullo poi ricevette la prima educazione fra le domestiche pareti nella città di Teramo, dove la famiglia Delfico, divenuta già chiara per lungo ordine di uomini celebri, da tempo antichissimo aveva patria e stanza.

Ma venuto all'età di undici anni fu condotto insieme co' suoi fratelli in Napoli, e quivi s'incontrò ad avere per maestri nelle filosofiche e meglio nelle economiche discipline Antonio Genovesi, nelle amene lettere il Rossi, nelle leggi il Ferrigno, nell'archeologia il Mazzocchi, uomini tutti di chiarissima fama. Melchiorre attese principalmente allo studio del diritto e dell'economia politica. Quantunque discepolo del Genovesi ei non potè chiamarsi pago dei sistemi idealistici e leibniziani, ma incontratosi a leggere per la prima volta **Il Saggio sull' intendimento umano** esclamò como Plotino avvenutosi in Ammonio « Ecco quel che io cercava! » osservò come fosse facile ed estesa divenisse l' applicazione dei principî Lochiani per le Sociali bisogne, e come dalla loro propagazione fosse derivato alla società un cospicuo miglioramento. Il suo sistema morale pertanto fu tutto ispirato e moderato da un principio, che a lui parve derivasse dalla ragione, ma che per vero nel sentimento trova la sua origine — l'amore dell'umanità—,

la perfettibilità della quale riguardò come un domma. Egli seguì forse la massima dell'abate di Saintpierre « la verità doversi ricercare più col cuore che collo spirito. Nè vi fu probabilmente filosofo al mondo, che quanto il Delfico fosse persuaso della verità del sistema che aveva liberamente prescelto fra tutti gli altri da lui esaminati, e che meno dalle sue conseguenze si discostasse. Di ciò abbiamo limpidissima prova nella sua lettera sulla preferenza dei sessi, scritta nell'età di novant' anni.

Il nostro Economista poi applicò al suo nobile principio filosofico-morale un'esattissima pratica. Anzi che perdere il tempo e l'ingegno in astratte speculazioni piacquesi di mettere in chiaro qualche punto di pubblica utilità in servizio delle civili aggregazioni, e di proporre ai Rettori degli Stati le migliorie volute dalla qualità dei suoi tempi. Così dopo di avere nel sesto lustro della sua età pubblicato il **Saggio filosofico sul matrimonio** in difesa dello stato coniugale contro le opinioni libertine d'allora, e dopo aver cominciata un'altra operetta intitolata **Indizi di morale**, pubblicò un opuscolo **sullo Stabilimento della Milizia provinciale**, che avendo contribuito non poco ad eccitare lo spirito pubblico in favore di questa istituzione formante allora oggetto del più vivo interesse pel governo Napolitano, gli procacciò la grazia del Re e le lodi dei ministri, e fece sì che venisse eletto Assessor militare nella sua provincia. Intanto Melchiorre da Napoli tornava in patria per guarire da grave infermità, e per meglio afforzare col benefizio dell'aria nativa la troppo gracile costituzione. Ma qui egli non poteva rimanersi inutile spettatore dei danni, che arrecava alla sua provincia la troppo estesa coltivazione del riso in onta alle leggi igieniche già passate da molti anni in dissuetudine. Seppe sì bene discutere questa quistione con una memoria stampata nel 1783, che il Re spedì subito nel Teramano una deputazione di geometri e geografi con incarico di ristabilirvi i confini sanitari. E quando nel 1830 introducevasi nella stessa sua provincia la coltivazione del riso secco o cinese, tornò sullo stesso argomento, ed ebbe a vedere accolti pienamente i suoi voti. Scriveva pure

con egual felice risultamento contro il **Tribunale della grascia**, antica e barbara istituzione, che tornava a gravissimo danno del commercio dell'Abruzzo col limitrofo stato. Per opera di lui cessava altresì l'abuso de' **regii stucchi**, nome indicante il diritto del pascolo invernale sulle migliori terre litorali. Sugli svantaggi della quale consuetudine chiamò nel 1787 l'attenzione del governo con tanta copia di ragioni e con tanta insistenza, che finalmente potè ridonare tanta parte di fertile suolo alla coltura degli alberi fruttiferi e delle biade. Nè sfuggì alla sagacia del nostro Economista il gravissimo inconveniente della disuguaglianza dei pesi e delle misure, di cui vagheggiando fin d'allora la riforma egli ricordava al Re come il sistema metrico fosse stato rimesso in vigore dall'aragonese Ferdinando I. Se non che rimanevasi a quel tempo senza effetto questo suo nobilissimo desiderio. Considerata in seguito l'infelicissima condizione in cui trovavasi il **Tavoliere di Puglia**, primo dopo il Principe di Migliano ne fece argomento di pubblica trattazione, e recatosi sul luogo per meglio osservarlo ne disvelò i danni, e ne propose i rimedi, i quali in progresso di tempo valsero a produrre i più benefici effetti. Al Delfico vuolsi pure dare il vanto dei primi tentativi per l'abolizione della feudalità napoletana, avendo egli proposto al Re nel 1790, che i feudi passati al Regio demanio si vendessero come allodiali, ed avendo poi sempre insistito su tale proposito con reiterate memorie, finchè non divenne legge del Regno il divieto di vendersi in feudi le terre baronali devolute alla Corona.

Intorno a questi tempi conducendo allo studio di Padova il nipote Orazio, soddisfaceva il vivo desiderio di percorrere l' Italia superiore. In questo viaggio ed in altri successivi strinse amicizia, coltivata poi sempre con ammirabile fede durante la lunga sua vita, con tutti quei chiari Italiani che nello scorcio del passato secolo valsero a serbare intera alla nostra Penisola quella gloria, che non le hanno potuto togliere le più potenti nazioni d'Europa. Tali furono Alberto Fortis, Toaldo, Micali, Borghesi, Bottari, Galiani, Spallanzani, Canterzani, Volta, Mascheroni, Beccaria, Soave, Pari-

ni, i due Verri, Cesarotti, Casti, Marini, Monti, Pignotti, Bertola, Pindemonte, la Bandettini e moltissimi altri. Ebbe pure amichevole relazione collo Zimermann, coll'Hawkius, Heeren, Neumann, Franck, Schmit ed alcuni altri stranieri. Ma tornatosi in patria da questo suo viaggio, nel 1795 pubblicò le **Ricerche sul vero carattere della Giurisprudenza Romana**, opera in cui si mostra oltremodo severo e disdegnoso verso i Romani Giureconsulti, la cui legislazione a lui parve si opponesse ai veri principî della giustizia. Il Delfico precorre Niebuhr nel suo scetticismo rispetto alle leggende dei tempi primitivi di Roma, e ripete la sentenza del suo concittadino Vico, che il popolo romano fino alla seconda guerra punica altre arti non conosceva fuorchè quelle di zappar la terra e di tagliar la gola a'suoi vicini. Questo libro ancorchè fieramente avversato da molti, che avevano interesse di oppugnarlo, si aperse una bella via alla riputazione dei più, e passò ricercato anche alle straniere contrade. La mira dell'autore nel dettar quest'opera fu di sollecitare la formazione di un Codice stabilito sulle norme della ragione, e consentaneo alle leggi della natura.

Intanto i grandi rivolgimenti politici e civili avvenuti sul cadere del passato secolo, anche nel Regno di Napoli mutarono leggi e governo, e il nostro Delfico come uomo di vasto ingegno e di gran cuore nazionale fu chiamato alla capitale per coprire le cariche più eminenti della Repubblica Partenopea. Egli non vi andò, ma in quel mutamento di cose trasferitosi a Pescara fu uno dei tre che diressero le faccende Abruzzesi fino all'anno 1799, in cui precipitata ogni fortuna Repubblicana partì da quella piazza colle truppe Francesi lasciando in balia degli insorti borbonici le sue cose più care, fra cui una collezione di antichissime medaglie dette **Urbiche** da lui raccolte con molta cura, e con grave dispendio. Sfornito quasi dei mezzi necessarii per vivere, ramingo per più di un mese fra continui pericoli, potè finalmente porre il piede in salvo nella Repubblica di S. Marino. Ascritto in seguito a quella cittadinanza, nella sua patria adottiva quasi per sdebitarsi verso quei nuovi concittadini, che cordialmente lo ospitavano, scris-

se le **Memorie storiche della Repubblica di S. Marino.** Nella prefazione del qual libro avendo manifestato, parlando della storia, un ardito suo pensamento contrario all'opinione già dominante e professata da tutti i dotti, era necessario che l' avesse giustificato con que' suoi **Pensieri sull'incertezza ed inutilità della storia,** editi due anni dopo cioè nel 1806. Quest'opera, che presenta almeno in apparenza la singolar bizzarria di un paradosso , e che fu ricercata e letta con molta curiosità e meraviglia , è quasi un anello necessario del sistema morale del suo Autore, e benchè molto criticata , pure per le profonde vedute sparsevi entro, può essere una buona guida a chi vuol dedicarsi allo studio della storia , e varrà se non altro a regolarne la lettura allo scopo di diminuire o prevenire gli abusi e la trista influenza , che questa ha spesso esercitato ed esercita nelle scuole e nei gabinetti, e nella privata e pubblica vita.

Ma intanto Ferdinando di Napoli nuovamente fuggiva, e ne occupava il trono Giuseppe Bonaparte. Questi sapendo quanto il Delfico valesse nelle faccende di governo, e quanto fosse della pubblica utilità caldo promotore, niun altro giudicò più opportuno di lui a servirlo, e lo chiamò a sedere nel Consiglio di Stato. Per i due lustri che coprì quella carica , a tutte le leggi amministrative , giudiziarie e finanziarie discusse in quel Consiglio prese egli principalissima parte. Fu nella sezione delle Finanze fino al 1809 quando gli fu data la presidenza di quella dell'Interno , che non lasciò se non quando terminava quell'ordine di cose. Tenne per due volte cioè nel 1810 e 1813 il portafoglio dell' Interno per più mesi, e fu appunto in questo tempo che parecchie istituzioni, di cui si onorò quel Regno, ebbero la loro nascita. Basterà per tutte ricordare l'utilissima istituzione della real casa dei pazzi in Aversa. Alla restaurazione della monarchia borbonica vennegli conferita nel 1815 la presidenza della Commissione generale degli archivi del regno con doppia pensione. Così il Delfico , nuovo Focione , in disparate circostanze di Governo fu sempre dai Grandi e dal Popolo rispettato ed amato. Alleviato così dalle pubbliche cure riprese le sue letterarie occupazioni , e pubblicò le **Nuove Ri-**

cerche sul bello. Ma nuovamente gli venne impedito quel tranquillo suo vivere dalle perturbazioni del 1820, in cui fu chiamato dal Principe Reggente a tenere la presidenza della Giunta provvisoria di Governo, e dalla sua Provincia fu eletto a deputato del Parlamento. Questi uffici però sostenne per poco tempo in causa della sua cagionevole salute, la quale cominciava a risentirsi grandemente dell' aspra caduta sofferta nel 1813, da cui ebbe rotto il collo del femore, e n'era rimasto zoppicante.

Qui compiuta deve dirsi la vita pubblica di un uomo così insigne, il quale già nell'età della decrepitezza, a 79 anni, partiva dalla metropoli del Regno, ove lasciava la più diletta rimembranza e il più vivo desiderio di sè per tornare nella sua patria ed in mezzo agli amati congiunti a vivere l'estremo periodo della vita. Nè per tanto peso di età egli si dette all'ozio, egli in cui l' amor del bene prevaleva ad ogni altro pensiero ed affetto. Venuto dal gran teatro della capitale fra cose e persone più care al suo cuore, spiegò a vantaggio di queste tutta la sua solita energia, ed assicurò al proprio paese una sorgente non tenue di migliore esistenza. Non vi fu opera di pubblico interesse a cui egli non contribuisse con ogni suo mezzo intellettuale e materiale. Continuò a dettare e dar l'ultima mano a molte e svariate opere, fra cui le principali sono: **Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno con alcuni opuscoli sulle origini italiche**, lavoro di molto pregio e di molta erudizione; **Osservazioni sopra alcune dottrine del Segretario Fiorentino, e Saggio filosofico sulla storia del genere umano**, opera anch'essa di altissimo concetto, legata al marchese Dragonetti.

Così pervenuto il Delfico all'anno novantunesimo di sua età, percosso da apoplessia, saliva il 21 di giugno 1835 alla meritata pace dei giusti. Furono modeste le esequie del virtuoso per rispettare l' ultima sua volontà: col solo accompagnamento di un sacerdote e di quattro poverelli scelti dai quattro quartieri della città venne portato al sepolcro. Ma tutti corsero spontanei a spargere lacrime e fiori sulla tomba dell'uomo grande e benefico, mentre i dotti di tutta Italia sconsolatissimi di

tanta perdita rosoro i dovuti onori alla memoria dell'Economista Filosofo. Ancho i Sammarinesi ne udirono con dolore la morte, o vollero perpetuata la memoria dell' ospite illustre e dello storico benemerito con una iscrizione posta noll'aula del Gran Consiglio della Repubblica, che si legge riportata nel terzo volume della presente istoria.

Melchiorre Delfioo fu alto e ben disposto della persona; perchè frugale e temperante, ebbe sano e vigoroso il corpo che dalle fasce portò gracile ed infermo; dal suo volto, massime dallo sguardo vivo e scintillante, e dalle sue maniere sempre gioviali ed urbane trasparivano quei sentimenti di gencrosità e di beneficenza di cui era informato. Non metteva fuori parola che non avesse fra sè discussa, e che non fosse intinta nel senno, come voleva un antico. La sua conversazione era qualche volta condita di lepidezza e di brio, sempre istruttiva, e più intesa a far l'altrui piacere che a mostrare sè stesso. Era dolle donne l'amico, il confidente e il sollievo; addimesticavasi alla leggerezza di alcune, la vivacità di altre seguiva, tutte conducova alla ragione ed alla pietà sotto colore di volerle amonamente intrattenere. Visse celibe, non perchè disprezzasse lo stato coniugalo, ma perchè temeva che nella sua condizione di cadetto non avesse potuto dare alla prole quella educazione che esso aveva ricevuta. Profondo e grave pensatore serbò forza e chiarezza ne' suoi scritti, ma non atteso a fregiare il suo stile con eleganti forme, bastandogli di esporre con disadorna semplicità i suoi sublimi concetti. Promosse colla voce e colle opere il benessere dell'universale, e la morale e la rettitudine proclamò ministre dell'incivilimento delle Nazioni. Filosofo senza astrattezze, ed Economista senza amor di sistemi e di utopie lasciò un nome non ignoto all'Europa e benedetto da'suoi concittadini.

AL GENERAL CONSIGLIO

PRINCIPE

DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

ED

AI CAPITANI REGGENTI LA MEDESIMA

SIGNORI ANTONIO ONOFRIO, E MARINO FRANCESCONI

QUESTE PATRIE MEMORIE

IN SEGNO DI RISPETTO, DI GRATITUDINE

E DI PERPETUO ATTACCAMENTO

OFFRE, DEDICA E CONSACRA

MELCHIORRE DELFICO

AL LETTORE

Uno scrittore spontaneo non invitato da autorevole voce, nè allettato da amichevoli carezze, o indotto da liete speranze, non avrebbe alcun dritto a chieder scuse e compatimenti dal benevolo Lettore. Se questi però, qualunque sia, estero o cittadino, vorrà considerare che senza quest'opera non avrebbe potuto agevolmente soddisfare o la dotta curiosità sua, o il natural desio di conoscere i fasti della patria lungamente trascurati, io mi lusingo, che lungi dal sorgere negli animi loro disdegnosi sentimenti, vi debbano nascere anzi quelli di gratitudine o almeno di compiacenza. E di ciò tanto più deve lusingarsi chi scrive, in quantochè ha dovuto superare oltre le comuni difficoltà, quelle proprie al soggetto che ha impreso a trattare, accresciute anch'esse da particolari circostanze. Infatti oltre la scarsezza degli avvenimenti, pur troppo naturale in un piccolo Stato, furono poi essi trascurati dal comune dei Scrittori i quali o l'ignorarono, o si fecero maggior pregio di spaziarsi nelle vicende de'grandi Imperi, che occuparsi del tranquillo andamento di una piccola Repubblica, più degna delle meditazioni dei Filosofi che propria a soddisfare il genio dei vaghi raccontatori degli errori e de'delitti della specie umana. Si aggiunga a questo la perdita di molte antiche memorie, e'l non esservi stato alcuno finora cui fosse sorto il pensiero di riunirle, o che l'avesse tentato con qualche effetto ; e finalmente l' essersi fatto questo lavoro nella quasi totale mancanza di copiose Biblioteche. Se quindi nel corso dell' opera compariranno sovente le accennate difficoltà, e la noja che doveva risultarne, spero che il Lettore vorrà prendersene pacificamente una parte, in considerazione di quella maggiore cui fu soggetto l' autore, e che pur sostenne, per essere animato dal più vivo interesse di gratitudine verso un Popolo che lo aveva elevato al grado di suo concittadino.

Non avendo dunque scritto nè per la gloria, nè in vista di un utile generale, ma per soddisfare un popolo benevolo e sommamente amante delle sue leggi ; e per piacere ancora di mostrarlo in certi rapporti come un esempio degno d' imitazione, si vedrà che io mi sono attenuto a questa mira per quanto ho potuto. Non ho tralasciato quindi le piccole notizie d' istorici ricordi, nè ommesse le particolari discussioni, quando le ho riputate necessarie. Se i limiti però che in ciò mi son prefisso potranno sembrar troppo estesi agli esteri Lettori, o troppo

ristretti ai miei Repubblicani, la legge della necessità mi sarà scudo con i primi, ed ai secondi non mancheranno modi di far supplire alle mie mancanze, a maggior soddisfacimento delle loro patriottiche brame. Nè poi mi farò scusa della tenuità dello stile, non potendo essere altrimenti in questo genere di scritti, in cui le idee ed i fatti continuamente interrotti e bisognosi di prove, escludono quasi del tutto l'aiuto dell' immaginazione, e non possono disporsi in quell' ordine e convenienza di rapporti da cui l'unità e la bellezza debbono risultare.

Ma tralasciando coteste osservazioni che possono sembrare estranee al soggetto principale, dirò al Lettore, che sebbene lo abbia vantato originalità in questo lavoro, pure mi fo un dovere di ricordare i nomi di alcuni scrittori dai quali fui preceduto. Il primo è Matteo Valli di cui fu stampato in Padova nel 1633 un opuscolo di poche pagine con questo titolo: *Dell' origine e Governo della Repubblica di San Marino, breve Relazione di Matteo Valli Segretario e Cittadino di essa Repubblica.* Egli la scrisse per soddisfare gli amichevoli desideri del celebre Gabbriello Naudeo, il quale la pubblicò con una dedica in latino al suo amico Francesco La Motthe Le Vayer dotto Signore Parigino. Il Valli però, benchè conoscesse le belle lettere, non ebbe nè la Critica necessaria alla Storia, nè si occupò punto in quelle ricerche Diplomatiche, dalle quali, in mancanza di autori, si ritraggon sovente le notizie d'importanti avvenimenti. Quindi l'opera sua soddisfece poco i suoi concittadini. Siccome però non vi era altro scrittore che di questa Repubblica ragionasse, chiunque in seguito ne volle far motto, altro non fece che ripetere quei racconti. Tali furono il De Linda e'l Bisaccioni, i quali quasi intieramente lo trascrissero, e così gli altri: ed il Baudrand nel suo Lessico geografico si diè vanto d'essere stato il primo a dar notizie della Repubblica di San Marino. Tralasciando però tutti i nuovi ed antichi Geografi e le tante moltiplicate descrizioni dell'Italia, sì di stranieri che di nazionali, i quali lavorarono su quelle inesatte notizie, non ommetterò quegli che prima ne scrisse alcuna cosa con critica ed accuratezza. Questi fu il dotto Arciprete Giambattista Marini nell'opera intitolata: *Ragioni della Città di S. Leo ec.,* nella quale rispondendo agli avversarj per le quistioni della Sede Vescovile Feretrana, imprese a rivendicare la libertà di San Marino gratuitamente attaccata da suoi oppositori. Di altri poi i quali s'impegnarono a scrivere di questa Repubblica da Politici soltanto, e non da Storici, come fu lo Zuccoli Faentino, il dottissimo Chiaramonti, ed i celebri Inglesi Addisson, Adams e Gillies, in più opportuno luogo se ne terrà ragionamento.

Meriterei però taccia d'ingratitudine, se tacessi d'aver ritratto non indifferente sussidio dai transunti dell'Archivio della Repubblica fatti con diligenza dal fu Giambattista Bonelli, e comunicatimi dalla cortesia del suo degno figliuolo Camillo; ed anche dalle dotte ricerche di Giuliano Gozi, entrambi Nobili Consiglieri e zelanti amatori della patria.

Se questa potrà esser contenta del mio tributo, ed i leggitori in parte soddisfatti, saranno perfettamente compiuti i miei voti.

PREFAZIONE

Benchè io non sia nell' opinione di coloro i quali riguardano la Storia come maestra della vita e dispensatrice della civile sapienza; e che anzi mi sembri dessa contraria ai felici progressi della morale, facendoci veder sempre scarsi gli Annali della virtù in confronto dei voluminosi Giornali del vizio e dell'errore; pure potendo essere, se non d' un essenziale utilità, almeno di qualche piacevolezza apportatrice, non debb'essere del tutto esclusa dal numero delle occupazioni geniali.

I popoli come le famiglie godono in ascoltare i racconti delle gesta e glorie degli avoli e bisarcavoli loro; e la qualità imitatrice dell'uomo fa, che gli esempli non gli sieno sempre infruttuosi. Non fu questo però il solo motivo che mi determinò a ricercare e raccogliere le abbandonate memorie di questa Repubblica, nè i più vivi sentimenti di gratitudine verso un popolo ospitale e benevolo; ma un' altra cagione più potente sull' animo mio, e che sembrommi d' una più estesa importanza, si accompagnò colle già accennate per effettuare un tal pensiero.

Ognuno conosce la tempestosa crisi accaduta nella fine dello scorso secolo, e quali fermentazioni intellettuali l' avevano predisposta, e come si manifestò immatura ed intempestiva. La confusione e 'l disordine ne' principii diede de' prodotti della stessa indole; la mancanza delle idee intermedie di necessaria associazione, e più l' eccesso di viziose passioni, ed i sempre mal fondati calcoli fecero nascere delle idee politiche sì mostruose, che dai loro intrinseci difetti furono condannate ad effimera durata. Fra le tumultuose grida proclamatrici di libertà e di democrazia si elevò

il portentoso progetto di estendere questa forma di civile associazione su tutto l'universo, e render piana ed uniforme la superficie di questo globo gibboso. Ma dopo funestissime vicende gli elementi essendosi rifiutati alle leggi di questa nuova politica Cosmogonia, e ritornati in qualche modo gli spiriti al loro proprio livello, si trovarono disposti a più tranquille e savie considerazioni. E paragonando gli avvenimenti colle cagioni, le teorie con i fatti, il nuovo coll' antico, ed i traveduti principj sociali colle incerte indicazioni della natura, si vide, che se per tali esami non si poteva emergere dal politico Scetticismo, l'aspetto de' fatti permanenti o conservati nella storia, poteva essere un argomento della possibilità di quelle forme e modi civili, che più per natural sentimento che per lunghe analisi sono approvate dalla ragione, e da quel particolar senso non sempre definibile, cui fu dato il nome di Umanità. In fatti i *Governi Umani* sono stati sempre i voti delle anime migliori, ancorchè non si sia convenuto nella totalità delle idee corrispondenti a tale espressione.

Or fra i corpi politici che con più felici sembianze si sono avvicinati a tale specie di governi, è stata opinione di molti, di potervi giustamente annoverare quello della Repubblica di San Marino, rimasta fortunatamente illesa nel generale sconvolgimento di Repubbliche e d'Imperi. Libera, tranquilla, inconcussa ed indipendente per una lunga serie di secoli, mostra non solo d'aver risoluto il problema, come un piccolissimo stato possa conservare la sua indipendenza, o il proprio antico e prediletto governo, ma similmente, che in essa sia felicemente adombrato un tipo dei veramente umani governi. Sotto tale aspetto quindi la conoscenza ne diveniva interessante, sì perchè mostrava non essere impossibile alla specie umana una tal forma di società, sì perchè in essa si potevano ravvisare i primi lineamenti e quasi le archetipe idee di una forma di civile associazione più adattata o conveniente alla specie, e non trovata finora che nelle utopie, o in simili prodotti ed invenzioni dell'umana fantasia.

Siccome però per ben conoscere molti oggetti di umana formazione, i gran maestri in ragione c' indicano di doverne indagare le origini ed i procedimenti, per vedere con quali mezzi sieno venuti allo stato attuale; così questo metodo per quanto utile, si rende pur troppo difficile nelle importanti ricerche delle origini sociali : poichè la storia tanto lontana da quelle epoche lasciò tutto confuso nei favolosi racconti, e le profonde elucubrazioni dei dotti non furono sufficienti ad estrarne la verità. Non accade così però per questo piccolo Stato, il quale benchè poco cognito nel suo incominciamento, nacque pure quando la storia era da tanti secoli pronta testimone degli avvenimenti; e lo stato sociale avendo sofferto tante e sì multiplici fasi potè profittare del lungo sperimento, ed allontanar quegli errori funesti, per i quali le società fin dal loro nascere ricevettero i germi delle successive distruzioni. Nè credo andar lungi dal vero pensando, che fra i più perniciosi errori antisociali si debba annoverar quello, che fondò le società su la base del timore; principio continuamente infelice, e pur conservato con i secoli, contuttochè uno de' primi e più famosi fondatori di Nazioni l'avesse per tale riconosciuto. Quindi se noi vedremo, che nè gli immaginarj terrori nè gli effettivi, ma solo i sentiti rapporti di affezione e di civili bisogni riunirono i primi abitatori su la vetta del Titano, troveremo la ragion vera e primitiva di tutte le felici conseguenze che vi fermarono in un maggior numero le condizioni necessarie al benessere civile ed in una più opportuna combinazione e lunga durata. Un governo *proprio*, *antico*, *prediletto* esprime le qualità sue originarie, progressive ed attuali, e se ne ravvisa la ragione e la verità nella natura stessa dell'uomo, portato ad amare ciocch' è proprio o suo, e più nella lunga abitudine delle stesse piacevoli sensazioni.

Spero che tutto ciò resterà abbastanza provato dalle successive Memorie disposte in ordine Cronologico, e raccolte e combinate con tutta la diligenza permessa dalle circostanze, per esporre sinceramente quanto importa alla storica verità. Ed acciò intorno alla

medesima non debbano cadere ingiuste dubbiezze o sospetti di parzialità, e gli amatori della Diplomatica possano per sè medesimi conoscere gli originali documenti, saranno essi pubblicati nell'Appendice. In tal modo inoltre non sarò obbligato ad assumere le forme polemiche, egualmente lontane dal carattere di chi scrive, e dal pacifico soggetto che si deve trattare: nè sarò in dovere di rispondere particolarmente a que' mordaci ed oscuri Zoili (perniciosissima varietà della specie), i quali eccitati dalle più vili passioni, credettero elevarsi dal fango dei loro sentimenti, coll'attaccare la pacifica ed innocua libertà di questa Repubblica; volendo farla credere più un'usurpazione degli altrui dritti politici, che quello che essa è, cioè un prodotto dell'ordine della Natura, un dono della Provvidenza, conservato dalle abitudini di saviezza e di virtù, a fronte anche delle più malagevoli circostanze. Mostrata quindi l'originaria libertà e la prospera continuazione, si potrà facilmente riconoscere, che nè le brevi occupazioni di esterne violenze, nè le pretensioni vantate per universalità di dritti, nè le frodi supplementarie del potere, nè le asserzioni del livore o della ignoranza poterono produrre giammai alcuna positiva lesione alla solidità ed integrità di quei dritti, per cui da più secoli la nostra Libertà acquistò il prezioso titolo di *perpetua*; dimostrativo della stabilità dei fondamenti e delle giuste regole, colle quali quest'edificio politico fu continuamente ordinato e sostenuto.

MEMORIE STORICHE

DELLA

REPUBBLICA DI SAN MARINO

CAPO I.

Della situazione Corografica della Repubblica di San Marino, e dei varj nomi dati successivamente al Capoluogo dello Stato.

I Romani non contenti di aver turbato colle loro distruttrici conquiste il progressivo stato politico dei popoli d'Italia, cercarono anche di abolir la memoria degli antichi nomi, col darne de'nuovi commemorativi dei loro malaugurati trofei. Così questa parte dell'Italia che fra l' Adriatico e l' Appennino e 'l Po è situata, e che prima dell'Umbria o dell'Etruria faceva parte, e poscia della Gallia Cispadana, essi da un nome di persona Emilia vollero denominare. In questa regione chiamata successivamente Romagna, e più propriamente Romagnuola, e che anche Pentapoli Mediterranea fu detta, a dieci miglia dal mare che bagna la cortese Città di Rimino, è situato a *S. O.* il monte dove risiede il Governo della Repubblica di San Marino, nella più antica denominazione chiamato Titano (1). Se si domanda però la cagione, l'origine e l'eti-

(1) BERRETTI. Dissert. Chorograph. Ital. presso Murat. Rer. Ital. Script. Tom. X.

mologia di tal nome, non essendo facile il dir nulla di sicuro intorno alle condizioni naturali o favolose o storiche, le quali sovente contribuirono alle geografiche denominazioni, io mi conterrò di esporre alcune più probabili opinioni, lasciando in libertà il lettore di scegliere quella che gli parrà più confacente ed opportuna.

Poco giusta e meno credibile sembrerà forse quella data da un tal Antonio Cerri, autore vissuto su la fine del XVI secolo e principio del seguente, raccontandoci egli, che intorno ai suoi tempi si era in queste vicinanze trovata una tomba contenente ossa di grandiosa misura, e su la pietra che serviva di coperchio all'avello, si leggeva questa sola parola TITANUS (1). Non credè egli già che fosse quel famoso primogenito de'numi, ma bensì un soldato dell'esercito di Pompeo, celebrato da Plinio e da Solino per la sua forte costituzione e straordinaria robustezza, e che da questo tal Titano il nome al nostro monte fosse provenuto. Non volendo però negar intieramente ogni fede all'autore che pur visse qualche tempo in questa Repubblica, e per i suoi meriti e virtù vi fu aggregato cittadino, potremo credere che tal pietra e tomba si trovasse, e tal parola vi si leggesse, ma che esprimesse piuttosto il nome del monte medesimo o di qualche vico, che quello d'un soldato. Ed in verità non era tale il modo delle latine iscrizioni sepolcrali; e di più si può osservare che Plinio nominò un Tritano, e Solino un Tricanio figlio d'un gladiatore Sannita nell'esercito di Pompeo; e l'uno e l'altro lo qualificarono per la sua straordinaria robustezza, non già per la sua statura. Il Cerri dunque, benchè professasse Critica e Filologia, non fu molto felice in questa divinazione.

Sarebbe più convenevole forse il pensare, che le tradizioni delle antiche favole, confermate dall'aspetto del monte medesimo, gli avessero potuto far guadagnare il nome commemorativo di quel Titano o Titani, i quali accavallando monti sopra monti, tentarono trarre Giove dal suo seggio, e fallita l'impresa restarono fulminati, e fra li scagliati sassi sepolti. Or se buona parte della Mitologia non è, secondo l'opinione de'dotti, che un'immaginosa rappresentanza delle catastrofi della natura, quindi dove apparenze di grandi distruzioni furono osservate, o si rinnovarono le immagini o si ripe-

(1) ANT. CERRI. Satyr. Schol. Centur. pag. 205.

terono le denominazioni medesime. Si sa che la favola dei giganti fu ripetuta in quasi tutti i luoghi dove erano state antiche deflagrazioni; e l'Italia fra tutte le contrade di Europa mostra più copiose tracce e ricordi di tali fenomeni grandiosi. Benchè però non si possa per le osservazioni attuali decidere che questi luoghi fossero stati agitati e subagitati dagli Ignivomi, pure alcuni osservatori hanno creduto di avervi trovato tracce decisive d'ignizioni per alcuni vetri e pietre dichiarate di vulcanica natura (1). Dove poi piriti, zolfo e tali altre sostanze si trovano, danno sufficiente indizio della possibilità della cosa. L'eruditissimo Ignarra (2) poi osservò che gli antichi Scrittori, ed in ispecialità i poeti, immaginarono Gigantomachie dovunque conobbero esistere acque termali indicanti manifestamente ignee operazioni nel gran laboratorio della natura, commesse dai Poeti o dai primi favoleggiatori a que' disgraziati Titani o Giganti sepolti dallo sdegno dei Numi. Potè dunque avvenire ancora, che le acque termali, che sono nella vicinanza, e conosciute sotto il nome di acque di San Marino, contribuissero al nome di Titanico ed alla Poetica opinione.

Se questa idea è correlativa alla maniera di pensare e d'imporre i nomi usati dagli antichi, egli è pur probabile che il solo aspetto del monte potesse risvegliare cotali immaginosi ricordi delle fole de'Titani o de'Giganti. Infatti l'aspetto del monte, che dalla parte orientale torreggia mostrando il prospetto d'un'altissima rupe perpendicolare, fa vedere l'antico grandioso sfaldamento, ed i rottami del monte sparsi qua e là a varie distanze, ed alcuni ancora pendenti, poterono eccitar l'immaginazione di que'primi Umbri o Tusci o altri più antichi di loro a credere, che anche qui si fosse rinnovata la terribile battaglia, giacchè vi si vedevano e questo ed altri minori monti messi in pezzi da una forza superiore. Se questo sfasciamento però fosse per un effetto di quella voce che faceva crollare i monti, o per una causa particolare che rende in questi monti più facili le rovine, e più soggetti al perenne distruttivo lavoro del tempo, non sarà facile il deciderlo. Osservando però che tal rovinoso fenomeno è molto ripetuto nella Provincia di Montefeltro e nei prossimi confini dell'Etruria, si può ragionevolmente conget-

(1) Passeri, dei fossili dell'agro Pesarese.
(2) Iguar. de Phratr. Neap.

turare, che non qualche terribile tremoto, ma il lavoro del tempó e delle acque ne fosse la cagione. E ciò più facilmente potè accadere al Titano, poggiando su la debole base di una terra argillosa, tanto facile a cedere all'azione delle acque, le quali o penetrando per le fessure di cui il monte abbonda, o rodendo a poco a poco la base, fecero quindi perdere l'equilibrio al gran masso, il quale credendo riposarsi tranquillamente , vide le sue inaspettate rovine. Un tal fisico disastro però fu forse la prima cagione onde questo monte acquistasse pregi maggiori e più importanti, cioè, di poter diventar l'asilo della Libertà, e far la sicurezza de' suoi abitatori.

Se poi altri volesse credere, che tal nome fosse imposto al monte per una causa più semplice e più naturale, cioè da una specie di terra, cui gli antichi diedero il nome di Titano (1), questo sarebbe pur in regola per l'imposizione de'nomi; ma non essendoci ben conosciute le qualità caratteristiche date a tal specie di terra, non siamo in grado di giudicare qual fosse, e quindi se vi esiste tuttavia. Lascerò intanto i Titani a chi vorrà occuparsi di questo ramo di recondita ed importante erudizione, sicuramente più degno delle ricerche su i calceamenti de' Romani, sì per i grandi rapporti che esso ha colla storia della natura e con quella delle sacre carte, come ancora perchè non furono già da tutti gli antichi tenuti i Titani per cattiva razza, mentre erano spesso invocati come Numi ausiliatori, e posti nella classe de'benefici Priapi (2).

Finalmente non tralascerò di rammentare, che tal nome di Titani nella Geografia de'tempi di mezzo fu attribuito ai più alti monti, trovando che l'anonimo geografo Ravennate diede il nome di Titani ad una parte delle Alpi, cioè a quelle che Marittime erano chiamate (3). Sia dunque per la sua altezza, sia per le sue grandiose rovine, sia perchè questi monti fiammeggiassero un tempo, potè giustamente meritare il nome di Titano. Tal nome infatti continuò fino al nono e decimo secolo, quando la fama del primo fondatore del popolo Titanico, superando quella del monte, fece sì che cangiasse il suo primo cognome, e prendesse più convenientemente quello di San Marino. E siccome un tal cangiamento non

(1) Suida Lexic. nella parola *Titanos*.
(2) Suida, loc. cit.
(3) Anonym. Raven. Geograph. lib. IV, cap. 37.

lo troviamo prima del decimo ed undecimo secolo, dobbiamo perciò pensare, che il testo del Pseudo-Anastasio Bibliotecario della chiesa romana fosse stato interpolato e corrotto, specialmente in quel luogo dove fra le terre della donazione Pipiniana vi annoverò anche San Marino (1); mentre questo nome non godeva ancora una esistenza geografica, e forse il luogo stesso non avea presa tanta consistenza da essere noto a Pipino, e figurare nella sua divota largizione.

La geografia politica dell' Italia intanto avendo ricevuti nuovi cangiamenti e confinazioni, la regione del Titano si trovò compresa nella Decapoli o nella Pentapoli Montana; e nella divisione de'contadi, benchè a niuno appartenesse, si considerò come compresa in quello detto di Montefeltro, che tutto costituito in una regione montuosa, fu causa che la maggior parte dei luoghi prendessero de' nomi relativi alla loro condizione e situazione, come di monti, sassi, pietre, rôcche, penne. Quest' ultimo però fu prediletto dagli abitatori del Titano, e non senza ragione; poichè anche gli antichi se ne servirono per indicare quelle sommità dei monti che più mentiscono le creste, quale appunto è l' apparenza di questo monte dalla parte di *N. E.* E lasciando di ricordare le *Pinnae Vestinae*, ben conosciute nell' antica geografia, gli stessi Appennini non furono così detti che quasi *Alpes Penninae*, e Giove che vi volle pure il suo seggio, Giove Pennino fu similmente denominato: e se si voglia stare alle dotte ricerche del celebre presidente des Brosses, tali nomi furono tutti derivati dalla radice Celtica *Penn* indicante i corpi che finiscono in punte; ed ognuno sa, che multiplici tracce di quella lingua si possono trovare nel più antico italico linguaggio (2).

Se però il monte Titano cangiò successivamente di nomi, non lasciò intieramente quello di Monte; e diverse parti del medesimo ebbero particolarmente quello di Monte Cucco, e di Monte Gista; e Monte della Guaita fu poi detto quello dove fu elevata la Rôcca, quasi vedetta o specola militare, dall'antica parola barbara *Guaita*, che tuttavia, si conserva nell' idioma Sammarinese nel verbo *Guaitare*.

Simile cangiamento di nomi ebbe ancora il luogo positivo della

(1) ANAST. Biblioth. In vita Steph. II.

(2) DES BROSSES Mécaniques des Langues, e MAFFEI Verona Illust.

civica unione e del Governo. Le prime memorie, come vedremo in seguito, non ci danno notizie che di un Monistero o sia d'una Chiesa, cui faceva corona una piccola popolazione di fedeli. Successivamente si trova denominato Castellum, Castrum, Terra, Comune, Fortia, Libertas, Civitas, e finalmente, caratterizzandosi più distintamente, Repubblica di San Marino.

Per risparmiare intanto la noia che nasce dalle troppo minute e forse inutili ricerche; non mi tratterrò a ragionare lungamente su la confinazione di questo piccolo Stato; e si può facilmente immaginare che essendo sorto da piccolissimi principj, le poche ampliazioni successive ne facessero variar più volte i confini. Poco occorrerà anche d'imbarazzarsi della Storia Naturale di questo sì limitato distretto, poichè nella sua piccolezza non si deve supporre che possa presentare delle singolarità interessanti, nè oggetti particolari utili alle arti e vantaggiosi al commercio. L'indole generale del Monte sembra essere di un tufo calcario-arenoso più o meno omogeneo, e quindi non dappertutto proprio alle opere di taglio e di grossolano scalpello, come stipiti, gradini e cose simili, qual fu l'arte del primo o primi fondatori della Titanica Repubblica. In alcune parti del Monte però il masso calcare è più puro e più forte, e specialmente dove la pietra contiene delle conchiglie. Se ne trovano di queste in copia, e con delle varietà osservabili per chi volesse farne delle collezioni, come fece il celebre Passeri sommo filologo, ed amator anche de' fossili naturali; per cui avendo istituito un viaggio nelle vicine contrade, e non essendo giunto in San Marino, ebbe chi gli fornì copia di queste curiosità, come egli stesso così riferisce. « Pregiatissimo fu il dono che mi spedì da San » Marino il chiarissimo Sig. Francesco Maria Belluzzi, vale a dire » una copiosa serie di conchiglie impietrite, che svelte da' vicini » monti, ne'quali giacciono nascoste, per opera delle acque si tro- » vano seminate ne' torrenti di quella Repubblica. Io che fin da » fanciullo era stato di queste curiosità avidissimo ricercatore, » molto mi compiacqui di poter aggiungere alla mia raccolta il » monumento d'una città a me sì cara, e per sempre veneranda, » come quella che unica in queste nostre Provincie conserva la » scintilla intemerata dell'antica Libertà (1) ».

(1) PASSERI loc. cit.

Egli pur ne parla in altri luoghi della sua opera, e specialmente di aver avuto da questo territorio in molta copia degli opercoli di coclee celate ed altre conchiglie di specie differente. Non vi mancano neppure delle belle concrezioni alabastrine, dei gessi di varie specie, e di quelli che prendendo il più bel polimento si surrogano ai marmi nelle varie opere che possono restar difese dalle ingiurie dell'atmosfera. Lo Zolfo abbonda specialmente nel terreno di Faetano, ma il cattivo metodo col quale si tentò di stabilirvi una Zolfanaja, fece mancar l'impresa e scoraggiare il proprietario imprenditore. I frantumi di Litantrace, ossia carbon fossile, che si trovano sovente ne'fossi e ne'burroni, benchè molto depauperati dei loro principj infiammabili per le sofferte ingiurie del tempo e delle acque, mostrano pure che ve ne debbono essere dei filoni; e si può ben credere che siano una continuazione di quelli che dai colli del Bolognese si accostano verso l'Adriatico e somministrano le note miniere del territorio di Cesena e di Sogliano. Vi si trova anche in qualche copia il Manganese, tanto utile alle arti ed a molte importanti chimiche operazioni. Parlerei delle Meteore più dominanti sulla vetta del Titano, se mi fosse nota qualche serie di osservazioni fatte a quest'oggetto, onde poter dire qualche cosa di preciso; ma attesa l'elevata situazione, e l'essere il Monte del tutto distaccato dagli altri, e perfettamente isolato, deve far subito comprendere come Eolo vi signoreggi, e non di rado nella grandezza della sua possa. Più sensitivo però si rende quando soffia da Occidente e Mezzogiorno, donde ferisce immediatamente il paese abitato, che volta le spalle agli altri punti cardinali. Non sono però cotali venti malefici; e se le qualità fisiche dell'atmosfera si mostrano qualche volta più del dovere rigorose, il carattere chimico della medesima, essendo più nel suo stato di purità e libero da estranei miasmi, rende il paese esente da que' morbi che ne derivano. Quindi in generale le malattie asteniche non vi sono dominanti, e le convalescenze non vi sono perciò lunghe; e se degli stranieri vi pervengono in questo stato, si veggono quasi estemporaneamente liberi e rinvigoriti.

Per non escire dal nostro Distretto non parlerò delle acque Minerali dette comunemente di San Marino, perchè sono effettivamente fuori del suo territorio e propriamente nella vicina valle di S. Anastasio, e già di esse parlarono e Mengo Faventi-

no (1), ed Andrea Baccio (2), ed ultimamente il Dottor Naldi ne diede anche l'analisi ragionata. Finalmente non tralascerò, benchè ancora con vivo dolore, di ricordare, che questo paese fu visitato da due dei più celebri naturalisti di Europa, cioè, il fu Commendatore Diodato Dolomieu, ed Alberto Fortis illustre e caro amico, perduto pur troppo presto a gran danno delle lettere, dell'Italia e degli amici. Se mai verranno a luce le loro superstiti carte, forse tutto quello che appartiene alla storia Naturale di questo paese, di cui non ho dato che piccoli cenni, si vedrà più ampiamente illustrato: benchè più giuste speranze si debbano nutrire, se Michele Rosa il giovane, dotto e degno allievo dell'illustre Zio; vorrà donare al pubblico le sue laboriose ricerche su la storia Naturale di queste regioni (3).

Del resto siccome non è del mio soggetto il fare una descrizione poetica, abbellita da rettorici rilievi e da magniloque espressioni, così non parlerò nè del grandioso spettacolo visuale che si estende in un vastissimo Orizzonte, nè di quello, che presentano le grandiosamente dirupate balze, nè d'una specie d'Arcipelago terrestre prodotto tante volte dalle nebbie che si mantengono nella regione più bassa dell'Atmosfera, lasciando libere in varie altezze le cimate de' monti. Chi sarà amatore e vago di questi puri e semplici piaceri, potrà venire facilmente a goderne in un paese salubre, libero ed ospitale (4).

(1) Nella Raccolta de Balneis, pag. 73.

(2) ANDR. BACCIUS de Thermis, pag. 291.

(3) Su questo proposito merita d'esser consultato l'opuscolo del Ch. G. Scarabelli Gommi Flaminj intitolato: *Studj Geologici pel territorio della Repubblica di S. Marino fatti nel* 1848. *Imola per dal Pozzo* 1851. Questo valente geologo ha descritto la diversa qualità delle roccie componenti il paese e la scala di loro formazione, nonchè le diverse specie dei fossili e la stratigrafia loro con tanta esattezza da non potersi desiderar la maggiore; anzi giovandosi dei quotidiani progressi della scienza, e della molta perizia che ha in questo genere di studi, ha rettificati non pochi errori di coloro che in tempi anteriori a lui si erano occupati della Geologia del nostro Territorio.

(4) L'altezza del Monte Titano, nella cui cima è posta la città di San Marino, è di 742 metri sopra al livello dell'Adriatico.

CAPO II.

Dell' origine della Repubblica di San Marino, e prime sue memorie sino al secolo XII.

Nel ragionare delle origini de' Popoli, quasi sempre frammischiate alle favolose tradizioni nate dall'ignoranza o dalla credulità, o immaginate successivamente per elevarsi a più alti gradi di immaginaria grandezza ed onore, trovo egualmente utile che giusto il proposito di Livio, quando volendo parlare delle origini Romane, si protestò di voler essere un semplice relatore, senza imprenderne la confutazione, o farsene assertore e garante: *Nec affirmare, nec refellere in animo est*. E se ciò, per le mistiche antiche favole e di difficile interpretazione, giustamente si conveniva, egualmente e più giusto si debbe dichiarare per quelle che nella seconda Barbarie, chiamata dal Vico *Barbarie ricorsa*, sorsero pure dall'ignoranza combinata ai più insipidi vaneggiamenti delle politiche idee, o della mal'intesa divozione. Ma ciascuno può facilmente conoscere, come i secoli di barbarie delle nazioni, in quanto allo stato delle facoltà intellettuali, si possono benissimo paragonare all'epoca della fanciullezza degl'individui della nostra specie. Colpiti essi dalla stravaganza e dal maraviglioso, inclinano a credere ciocchè tocca l'immaginazione, facoltà più corrispondente e vicina ai sensi, e restano quasi inerti all'esercizio di quella più difficile operazione dell'animo che si chiama Ragione. Or essendo ciò quasi un effetto naturale o necessario, ci conviene pur condonare e compatire gli effetti delle infelici circostanze, e contentarci di poter di mezzo ai vaniloqui racconti estrarre o sublimare la verità: e ciò che sono per dire giustificherà la presente digressione.

Benchè il Titano elevi altieramente la sua cresta fra le nubi, e presenti in un vastissimo orizzonte il più vago e maestoso spettacolo visuale, pure sarebbe restato forse senza gloria e senza fama, se un uomo proveniente dalla Dalmazia non avesse prescelte queste alpestri balze pel suo prediletto soggiorno. Tale fu quel Marino venuto o mandato in Rimino dopo la metà del quarto secolo; ed essendo o lapidicida di mestiere o dannato a tali opere,

ebbe perciò l'occasione di recarsi sul Titano sempre pronto a somministrare materiali per simili lavori. In tale occasione potè egli conoscere che questo luogo non era men utile per occuparsi nel suo mestiere, che atto a sottrarsi dalle ingiurie della persecuzione, e proprio ad essere un soggiorno libero e tranquillo per esercitarvi nel silenzio e nella solitudine gli officj della cristiana pietà e religione. Ma come spesso avviene, che dagli Eremi ancora vola la fama della virtù e del vero merito, non vi restò quello di Marino; ed il buon vescovo di Rimino Gaudenzio lo volle per ministro e cooperatore nella difesa del culto e nella propagazione della fede. Ebbe egli, come conta la Leggenda, per socio un tal Leone, pervenuto poscia secondo alcuni alla dignità Episcopale, mentre egli si contentò fra i ministri del culto di rimaner semplice Levita; e l'uno e l'altro forse stanchi dei torbidi feroci, e dei travagli che in Rimino si soffrivano e nelle vicine contrade, cercarono luoghi più proprj a persone abituate alle opere ed al diletto della tranquilla solitudine. Marino quindi rimontò le sue balze, e sempre occupato negli esercizj di pietà e di umanità, egualmente che ne'lavori necessari alla sussistenza, non potè allontanare dalla sua angusta dimora nè i socj de'suoi travagli, nè i fedeli che si accostavano a lui, o per ricevere i rudimenti della morale e della credenza, o attirati dall'esempio. Ecco i primi elementi di una libera e tranquilla società fondata sul gusto del travaglio e su i principj della morale.

Se si crede alla ragionevole tradizione, Marino tagliò nello scoglio la sua casa, il suo letto, il suo orticino. Non offendeva quindi i diritti dell'altrui proprietà, la quale però diveniva necessaria alla società nascente, bisognosa sicuramente di qualche estensione di suolo per sussistere. La leggenda dice, che per i miracoli da lui fatti, o per le buone opere, avesse in dono assoluto il Monte, e che la gratitudine verso il benefico Uomo fosse il primo principio della proprietà territoriale. La beneficenza fatta al Cristiano Filosofo divenne diffusiva, ed il Titano incominciò ad avere i suoi proprj abitatori.

L'Uomo pio e religioso divenuto quasi Rettore del piccolo circondario pensò naturalmente a mantenere i suoi socj nei principj e sentimenti che li avea riuniti, e nel culto che n'era l'espressione; ed al suo eremo aggiunse una Chiesuola, che servì di primo

punto di riunione ai fedeli e membri del piccolo nascente corpo sociale. Così visse Marino, avendo fondato colla Morale e colla Religione una ristretta Società, cui morendo lasciò ricordi di pace di costumi e di libertà, conservati in perpetuo retaggio dalla successiva popolazione. L'Autore degli Atti o della vita del Santo, scritta circa il secolo decimo, dice che lasciò i suoi socj liberi « *Ab utroque homine* »; frase non bene intesa da coloro i quali non sanno, che in que'tempi sotto tali parole s'intendeva la politica e governativa giurisdizione di qualunque razza si fosse, o sacra o profana. Lo scrittore si servì dunque delle parole o frasi usate al suo tempo, e che provano quindi l'esistenza della cosa, e la credenza ed antica tradizione nel secolo in cui gli Atti furono scritti. Egli è intanto da credere ragionevolmente che la fama del Santo Uomo, la convenienza del luogo; e l'esser sorto nel vigore delle prime virtù cristiane di concordia e di pace, potè presto indurvi divoti abitatori, ed incominciare una qualunque aggregazione sociale, proporzionata alla sterilità ed alla ristrettezza di quel sito. Se però essa non fosse stata che una collezione di fedeli celibatarj, un'unione veramente monastica, riproducentesi solo per aggregazioni successive, poteva sorgere un esteso romitaggio, una Repubblica non mai. Ma il corso delle umane cose portava naturalmente, che dove istituti di Cristiana pietà sorgessero, ivi ancora altri individui a costituir la vita civile si dovessero adunare: ed in quei tempi specialmente l'erezione di una Chiesa portava subito un proporzionato concorso di abitatori; giocchè più agevole poteva riescire, dove la difficile località rendeva i fedeli più sicuri dalle ingiurie private e dalle pubbliche vessazioni. Non dobbiamo perciò meravigliarci, se le più antiche memorie che ci sono pervenute dei primi abitatori e delle prime abitazioni su la vetta del Titano, si siano espresse colle parole di Monaci e Monistero, indicanti più lo stato, che la condizione degl'individui e del loro adunamento. Infatti il Monaco Eugippio, vissuto fra il quinto e sesto secolo, ce ne lasciò così caratterizzata la ricordanza, raccontando d'aver veduta e letta la vita di un tal Basilicio già Monaco nel monte Titano, e poi passato a finire i suoi giorni nella Lucania.

Ecco le prime memorie scritte e conosciute intorno all'origine di questa popolazione; cioè l'accennata lettera di Eugip-

pio (1), e gli atti della vita di San Marino, quali al presente si trovano (2). Se l'Autore di questi atti però scandalizzò i sacri critici, depuratori delle pie frodi e delle divote lepidezze tanto comuni agli Agiografi in que'secoli di grossa ignoranza, è pur da credere, che il tempo ci abbia privati delle antiche memorie sincrone più prossime alla vita del Santo. Infatti se nel secolo seguente alla di lui morte vi esisteva un così detto Monistero, e se Eugippio scrittor della vita di S. Severino, e Monaco anch'esso in queste vicinanze, cioè nel Monistero di S. Severino in S. Leo, ci attesta di essere stata scritta la vita di Basilico o Basilicio, uno de'più antichi successori di Marino sul Titano, non è da credere che le memorie del Protagonista fossero state condannate al bujo dell'incerto popolare porgimento, e che solo più secoli dopo si riguardasse come un soggetto degno di occupare le penne degli Agiografi e l'onore dei Leggendarj. Sembra anzi potersi giustamente indurre, che dalle prime memorie sobrie e veridiche, i seguenti verbosi Scrittori, secondando il gusto del Secolo e la puerile fantasia dei divoti, ne stendessero la vita in un andamento Drammatico, e v'introducessero Episodj di Re, di Demonj, di Proconsoli, d'Asini, d'Orsi, di finte Mogli e simili cantafavole, che facevano inarcar le ciglia, ed allungar le orecchie all'attonito e divoto ascoltatore. Più ancora dobbiamo pensare, che i primi atti della vita del Santo andassero smarriti, sapendo che prima dell'epoca in cui furono scritti quelli che conosciamo, la fama del Santo Uomo era volata ben lungi del Titanico Monte, e più templi gli erano stati eretti in Italia. Infatti quello di Pavia vanta la sua epoca da circa la metà dell'ottavo secolo, quando si pretende, che quell'Astolfo Re de' Longobardi, fiero profanatore della Religione, benchè sommo dilettante di sacre ossa, fosse venuto a rapirci le care reliquie del primo autore della nostra libertà, per portarle con altri ossami in trionfo sulla riva del Ticino. Ma par provato, che egli non s'accostasse mai sul nostro Monte, e facesse poi credere ai divoti Ticinesi, d'aver apportato loro un dono sì prezioso, come uno dei principali trofei della conquista dell'Esarcato. Del resto abbandonando le favole e il meraviglioso, onde nei tempi barbari si vollero adornare le vite

(1) Canis Antiq. Lection. Tom. VI.
(2) Bollano. Act. Sanct. mens. Septembris, Tom. 2 pag. 218.

di esemplari ed illustri Cristiani, ci contenteremo di aver estratta dai composti racconti la semplice verità Istorica; cioè che quel Marino, arrolato poscia fra i Santi dalla rispettabile acclamazione popolare, fosse il primo autore della pacifica aggregazione sociale sul Titano fondata, e che successivamente dal medesimo prese la sua denominazione.

Benchè intanto nella mentovata lettera di Eugippio non si rammenti che un Monistero, non dobbiamo perciò credere che questo fosse una società di cocollati, viventi in unione sotto le norme e titoli Monastici, qual è il significato che più sovente si attribuisce a tale parola. Più ragionevole è il credere come valentissimi autori hanno osservato, e come con multiplici esempi si può provare, che dandosi in que'tempi il titolo di Monistero alle Chiese destinate alla riunione de'fedeli, come i nomi di Abbati e di Monaci agli Ecclesiastici che vi presedevano ed officiavano, perciò il preteso Monistero del Titano non fosse altro che una Chiesa, dove i reverendi solitarj, o gli altri fedeli in maggior numero potessero convenire per adempire agli officj di pietà ed ai doveri della Cristiana Religione (1). Infatti successivamente si vede che quella tal Chiesa divenne la Parrocchiale, e prese il titolo di Pieve, come l'Abbate prese quello di Prete o di Rettore, cangiandovi i nomi secondo le novelle modificazioni della società e del sacro Ministero. Non mi è ignoto, che in Italia ed altrove nacquero ne'tempi barbari de'luoghi e popolazioni nuove, come appendici delle Monastiche adunanze, di che ne restano ancora i ricordi nelle denominazioni de' medesimi, come di Badie, Ospitaletti, Castelli dell' Abbate, Monisteri e simili: ma la loro origine fu ben differente da quella della popolazione del Titano, giacchè cotali Monastiche appendici nacquero sempre dalle famiglie dei servi o coloni ascrittizj, moltiplicantisi con sacro-profana promiscua generazione; mentre questa fu formata d'uomini liberi, del tutto indipendenti, e riuniti solo dai pregevoli vincoli della fratellanza Cristiana e Sociale.

Quali intanto fossero gli scarsi progressi della Titanica popolazione non è facile il dirlo nella scarsezza anzi mancanza di docu-

(1) Du Cang. Glos. in ver. Abas. et Monasterium. Fantuzzi, Monumen. Raven. Tom. I. pag. XV.

menti di quel tempo. Le buone regole della Critica però non ci permettono di credere già questo luogo tanto importante da meritar l' onore d' essere compreso nella donazione Pipiniana, come di sopra abbiamo veduto. Io non entrerò in mezzo alle letterarie battaglie, tuttavia di equivoca vittoria fra i sostenitori dei vantati dritti dell' Impero che si dice Romano, ed i militanti per la Pontificia tiara, in riguardo all' autenticità e verità della mentovata donazione, e delle altre simili Imperiali largizioni e conferme. Mi basterà solo il riflettere che oltre tutti i ragionevoli dubbj su la lealtà della cosa, sul suo valore, su la debole autorità del Pseudo-Anastasio, su la mancanza degli effetti, e tante altre cagioni esclusive della medesima, non si può neppure assicurare, che in tal carta vi fosse il nome di San Marino, poichè secondo la diversità delle copie, ora questo, ora S. Mariano, ora S. Martino vi si leggono nominati; e si è già osservato, che tal nome non era sorto ancora, per indicare la piccola società che vi si era stabilita. Lascerò dunque di tormentare cotal carta, che tormentò già gl'ingegni de' Critici e de' Geografi, non sapendo rapportare a luoghi conosciuti alcuni nomi Geografici che vi si leggono, come quello in quistione, e l'*Acer* e l'*Agio* e l'*Aceraggio* e 'l *Lucari*. E non so poi per qual ragione il Biondo, accreditatissimo scrittore e primo riconoscitore della perpetua libertà di San Marino, avesse voluto supporre che questo fosse il monte detto *Acer*: errore ripetuto poscia ciecamente dal Baudrand e dagli altri Lessici di Geografia. Lasciando dunque la disputa ai Critici-polemici di professione, osserverò soltanto, che durante l' ottavo e nono secolo non si ha notizia alcuna, che sussistesse un luogo fortificato (*castrum*) che portasse il nome di S. Marino: manifesto segno che la piccola popolazione non si era ancora ristretta in una effettiva coabitazione civica e fortificata, onde poter meritare il nome di Castello. Non riman dunque perciò più dubbioso, se San Marino fosse nominato nella donazione di Pipino, tanto più che nei successivi simili atti, pur contradetti dalla critica, più non si fa menzione di cotal nome. Non è poi mio assunto di ragionare su gli effetti politici di tali Carte, per i quali tanto si è disputato, ne sarà facile il dirne nulla di ragionevole, senza prima convenire intorno a varj articoli di ciocchè si chiama Dritto pubblico, di cui par che resti ancora indefinito il significato, lo stato ed i modi de' rapporti che lo

potrebbero costituire, e che forse senza un consiglio Anfizionico non sarà ancora regolato che dalla forza e dall'errore.

Se la carta Pipiniana però non prova l'esistenza del Castello di San Marino, è pur indubitato che vi sussistesse una popolazione con una Chiesa, provveduta già di molti fondi provenienti dalla prima fondazione, ed accresciuti successivamente dalla oblazione de' Fedeli. Ciò si prova da un autentico documento del Secolo nono, che si conserva nell'Archivio della Repubblica, e conosciuto già dai Diplomatici, e pubblicato prima dal bravo Marini, e poscia dal Conte Marco Fantuzzi illustratore della Storia di queste vicine regioni (1). Questa carta conosciuta sotto il titolo di *Giudicato* o *Placito Feretrano* è infatti una sentenza pronunziata in un Placito tenuto dal Vescovo di Montefeltro, e dal Duca Orso, e suoi Dativi, Giudici e Scabini, in favore di Stefano *Prete* ed Abbate del Monistero di San Marino, sito nel *Monte Titano*, e contro Deltone Vescovo della Chiesa di Rimino. Pretendeva questi, che Stefano fosse detentore, se non usurpatore di varj benifondi appartenenti alla mensa della Chiesa Riminese; ma Stefano avendo provato che la detta Chiesa non ne era stata mai in possesso, nè poteva provar mai, che per quaranta, cinquanta o cento anni nè egli nè gli antecessori suoi ne avessero goduto, come ben era stato della sua Chiesa, il Vescovo Riminese rimase per mancanza di prove escluso dalle sue pretensioni.

Dal contesto della carta ciascuno potrà vedere l'importanza della medesima; e solo pel nostr'oggetto credo a proposito di osservare, che già nella persona di Stefano si riuniscono i titoli di *Presbiter et Abbas S. Marini*, ciocchè indica non essere stato egli l'Abbate d'un Cenobio, ma il capo della Chiesa e del Clero, chiamato successivamente Rettore, onde nelle carte successive si trovano o cumulativamente o distintamente usati i nomi di *Presbiter* e *Rector* per la stessa persona e per la stessa Chiesa. È da riflettersi inoltre nello stesso documento, che il Vescovo Feretrano Giovanni vi prende pur egli il titolo di Abbate, facendo in tal modo la sua sottoscrizione — *Ioannes immeritus Abbas Epis. S. Ecclesiae Feretrane.* — Si potrebbero addurre esempli multiplici

(1) Marini, Saggio di ragioni della Città di S. Leo, pag. 269.—Fantuzzi, op. cit. vol. II, pag. 13 et Append. n. 1.

in altri luoghi; ciocchè stimo superfluo all' oggetto, e solo mi piace di accennare, che codesti Abbati nominali non ebbero mai Monaci, e chiamarono gli altri Ecclesiastici col semplice nome di confratelli, come quelli che convenivano nello stesso oggetto e negli stessi esercizj delle sacre funzioni. Mai però i Preti e gli Ecclesiastici si riunirono qui, o formarono alcuna specie di Canonica corporazione, essendosi forse ben presto traveduto, che in un piccolo stato Repubblicano un corpo Ecclesiastico poteva col tempo assumere dei sentimenti contrarii a quelli del corpo politico, e con estranea autorità offendere le leggi e la natìa indipendenza.

Trovandosi intanto nel Placito Feretrano un atto giurisdizionale e giudiziario, sembra conveniente il sapere, chi fosse quel Duca, che in compagnia del Vescovo vi presedeva. E benchè la Geografia politica d'Italia di que' tempi sia ancora molto buja, e che i titoli di Magistratura e giurisdizione fossero molto variabili e difformi, pure sembra ch' essendo stato il titolo di Duca piuttosto frequente nella Pentapoli, si potrà essere nell' opinione del prelodato Marini, cioè che quell'Orso fosse duca di Montefeltro; e l' epiteto di gloriosissimo non ce lo farà credere di que'Duchi rurali frequenti in quell' epoca, ma che avesse un' estesa Signoria. E ciò si rende più probabile dal sapersi, che in tal luogo fu elevato all' Orso un magnifico monumento marmoreo, di cui ora non si veggono che miserabili avanzi, e da un altro monumento pubblicato dal Fantuzzi (1). È questo una concessione d' Enfiteusi di molti fondi esistenti nel Territorio Feretrano, fatta in favore del nobile e prudente uomo Leone, figlio del Duca Orso, e de' suoi figli e discendenti maschj dall'Arcivescovo di Ravenna Agapeto nell' anno 950. Località di possessioni, di monumenti, e di possessi di famiglia, sono tutte prove e probabili congetture almeno per credere, che la giurisdizione di questo Duca fosse nel territorio Feretrano.

Quantunque però nella denominazione del detto territorio o provincia fosse compreso il distretto di San Marino, che si trovava nella Diocesi Feretrana; nè da quel Placito nè da altri documenti si rileva, che la giurisdizione politica de' Duchi e poscia dei Conti di Montefeltro si estendesse su questo Monte e

(1) FANTUZZI, op. cit. vol. I, pag. 376.

su le sue appendici. A voler poi ben giudicare del Placito, sembra che fosse più un giudicato Ecclesiastico sotto la protezione e coll'intervento dell'autorità civile, che una sentenza della civile potestà, poichè è il Vescovo il primo nominato a presedere al giudizio, ed il solo dei due a segnare la sottoscrizione. Così questo monumento, additandoci la successiva esistenza della Chiesa, ci assicura di quella dei suoi fedeli sul Titano nel secolo nono (1).

(1) Conseguenza di ben altra importanza a provare la condizione politica del Titano a quegli anni fu tratta per questo documento dal D.r Commendatore Luigi Tonini a pag. 238 e seg. del vol. II della sua storia di Rimini pubblicata nel 1856, la quale qui giova, compendiandola, riferire.

Detto come il vescovo di Rimini chiamò in giudizio Stefano Prete e abbate del Mon. di S. Marino dinanzi a Giovanni vescovo e abbate della chiesa Feretrana, egli osserva che a quel giudicato concorsero giudici a Legge Romana e dello Stato Romano, che furono i *Dativi*, e giudici a Legge Longobarda, che furono gli *Scabini*: lo che annunzia, la quistione essere fra persone, che non vivevano ad una Legge medesima. Il ch. Troya, parlando di questo Placito nel Libro — *della condizione dei Romani* ec. — pubblicato nel 1844, fu incerto, se la Corte di *Stirvano*, scelta a luogo giuridico in quella contesa, appartenesse al Ducato Toscano che faceva parte del Regno Longobardo, o se all'Esarcato, e in tale incertezza concludeva, che nel primo caso *concorsero al giudizio gli Officiali proprii dell'uno e dell'altro Stato, cioè i Dativi del Romano, ed i Gastaldi e Scabini del Longobardo*; e che nel secondo *si avrebbe un esempio degli accrescimenti della Colonia od università Longobarda nel paese di Ravenna*.

Il Tonini invece, osservato che quella Corte era *in territorio feretrano*, come l'atto stesso assicura, prova che il Montefeltro a quegli anni spettava alla chiesa Romana, sì perchè compreso nella donazione Pipiniana, sì perchè nominato nel Privilegio di Ludovico Pio, che confermò quella donazione, e sì perchè anche il Diploma di Re Ugo del 928 distingue chiaramente il Montefeltro da quei Ducati (Muratori, *Ant. Med. E. Tom. I*, 271); mentre il Titano fra i luoghi passati a dominazione Pontificia in quei diplomi non è espresso mai. Ora, se il giudicato fu tenuto in luogo dello Stato Ecclesiastico, ove si professava Legge Romana, se fu preseduto dal vescovo Feretrano, esso pure professante legge Romana, e se in fine l'attore, ossia il vescovo di Rimini, era egli pure dello Stato medesimo ed alla medesima Legge, appar manifesto che non potè darsi occasione a quel giudicato a Legge mista se non dal Reo Convenuto, cioè dal prete Stefano di S. Marino, a riguardo del quale unicamente dovettero essere chiamati anche gli ufficiali del suo

Secondo le giuste osservazioni del dottissimo Muratori, fu nel secolo seguente, cioè nel decimo, che in Italia s'incominciò a sentire più il bisogno di cangiare l'incomoda maniera di abitare sparsamente nelle campagne, e riunire e concentrare le lontane abitazioni, e fornirle di mura o di qualunque fortificazio-

Comune, ossia del Territorio Sammarinese; i quali per la loro denominazione di *Scabini* e di *Gastaldi* provano che questo non era a Legge Romana. « Sicchè (ecco la conclusione del Commendator Tonini) la » differenza già conosciuta di Stati diversi, donde la diversa legge pro- » fessata dai contendenti, non cadrà fra lo Stato Pontificio e il Ducato » di Spoleti o di Toscana, ma fra il Pontificio e lo Stato, ora Repubblica » di S. Marino. Lo che ammesso, come ne risulterà nuova prova del- » l'antichità di quest'ultima, così si avrà argomento a conoscere la legge » professata da essa nel secolo IX. »

Potrebbe supporsi, che la professione di Legge Longobarda fosse condizione personale del Prete Stefano, anzichè del suo Comune. Ma è da osservare, come ben nota il nostro Delfico, che Stefano, benchè si intitolasse Abbate, era tutt'altro che Monaco, per credere che godesse di privilegi monastici: motivo per cui resta ferma la sentenza del Tonini, che quella fosse la condizione del Comune, o Stato di San Marino, al quale colui apparteneva, sia perchè vi si fosse accolta qualche Università Longobarda, sia perchè fosse sotto la protezione del Ducato Longobardo di Spoleti o di Toscana.

A tutto questo pone suggello autorevolissimo una lettera ancora inedita del sommo Borghesi, diretta allo stesso Tonini, la quale per ciò fia pregio dell'opera qui tutta intera produrre.

Pregiatissimo Sig. Dottore

« Ho tardato a ringraziarla pel graditissimo dono del secondo volume della storia di Rimini finchè avessi finito di leggerlo colla dovuta attenzione, il che per la gravità, e spesso per la novità delle discussioni, non ho potuto fare così presto. Se il primo Tomo le aveva dato motivo di far mostra di erudizione, questo le ha offerto invece un largo campo di esercitare la critica per rispingere le azzardate o le false opinioni degli scrittori, che l'hanno preceduta. Prescindendo poi dalle accertate notizie di ogni genere risguardanti particolarmente codesta città, altre insieme non ne mancano di più generale interesse. Tale è per esempio la depurata narrazione degli atti del Concilio costì celebrato, la diligente indicazione dell'età e delle ragioni del passaggio di eserciti e di prencipi, il che giova alla storia di tutta Romagna e del Piceno, e specialmente l'investigazione delle varie forme del reggimento politico e municipale, che fra voi si sono succedute in quei secoli oscurissimi. Ma pel paese, in cui abito, è sommamente importante l'esame in

ne. Infatti in quel secolo e ne' seguenti que'luoghi che avevano prima la semplice individuazione nominale, e ch' erano restati fin a quel tempo in forma degli antichi *paghi* o *vichi*, incominciarono a prendere quelle di *Castellum*, o di *Castrum*; qualificando così la nuova forma assunta, per difendersi più age-

cui ha preso il celebre placito feretrano. Tenendo dietro alle molte monete, che in trentacinque anni mi sono state portate dagli inventori, aveva osservato che niuna medaglia Romana proveniva dal nostro monte, e che le più vicine venivano dalle sue falde verso Serravalle, ove pure si è rinvenuto qualche sepolcro antico composto al solito di tegole. Dal che ne deduceva, che il monte fosse da prima interamente occupato da selve, e perciò disabitato, salvo forse da qualche anacoreta, che dasse poi origine al monastero, che ne sorgeva sulla vetta, finchè le contigue e lunghe guerre dei Goti coi Greci di Giustiniano dovettero spingere alcuni del vicinato a cercarvi un rifugio, e a stabilirvi una popolazione, che naturalmente una qualche volta avrà poi obbedito ai sopravenuti Longobardi. Quanto nuova, altrettanto felice sembrami adunque la spiegazione da lei data allo strano caso di veder concorrere al placito tanto giudici Romani, quanto Longobardi, i quali ultimi non saprebbe vedersi come nell'885 potessero avervi luogo, se non ritenendo che i primi appartengano al tribunale del Vescovo Feretrano, innanzi cui fu introdotta la causa, e gli altri siano i magistrati o i giudici del territorio, in cui risiedeva il reo convenuto, ossia l'abbate di S. Marino, od era situato alcuno almeno dei fondi controversi, come sarebbe quello di Casola, che conserva ancora l'antico nome di Casolo. Nè si trova difficoltà, che nella dissoluzione del regno Longobardo il Titano per la sua località appartata, e per la fortezza del sito, potesse restare annesso ad alcuno dei due Ducati della Toscana o di Spoleti, che gli sopravissero. Per tal modo si rende pienissima ragione del perchè S. Marino non venga ricordato in alcuna delle donazioni vere o supposte, fatte alla Sede Romana dell'Esarcato e della Pentapoli, e quindi mostrandosi che non fece parte nè dell'uno nè dell'altra, cadrà naturalmente l'origine del dominio Pontificio su questa terra, che non ostante il silenzio delle donazioni si è voluto dedurre da quel falso supposto. Quindi non saprei fare uso migliore di una delle copie favoritemi, di quello che col deporla nell'archivio di questa Repubblica, perchè sia unita alle altre stampe e scritture risguardanti una tal controversia. Intanto col ripeterle i ben dovuti ringraziamenti con sincera stima ed attaccamento mi ripeto.

S. Marino ai 21 marzo 1857.

Suo Devotissimo Obbl.mo Servitore
Bartolomeo Borghesi

volmente dalle allora sì frequenti barbariche irruzioni. Io non deciderò se questo fu vantaggioso ai progressi dello Stato sociale, restando diminuita la vita agricola; ma sicuramente non contribuì poco al successivo cangiamento del sistema politico, ed a sublimare uno spirito d'indipendenza, refrattario per una parte, ed oppressivo per l'altra.

Gli abitatori del Titano provando, come gli altri esposti a pari circostanze, il bisogno della difesa, vi soddisfecero più facilmente, perchè la natura avea in gran parte provveduto alla loro custodia, e facili erano i modi di completarla. Si può quindi ragionevolmente pensare, che questo Castello servisse di primo ricovero a Berengario e parte della sua gente, allorchè sulla metà del decimo secolo dovè fuggire dalle armi vittoriose di Ottone; poichè sebbene gli Storici non parlino che di un luogo forte, dove corse a ripararsi, possiamo nondimeno giustamente persuaderci, che questo fosse il Castello di San Marino; trovando nell'anno 951, in data dei 26 Settembre, un diploma di Berengario — *actum in plebe S. Marini in Dei nomine feliciter amen.* — Così è registrato nel Cronico Vulturnense pubblicato dal Muratori, e scritto sulla fine del Secolo decimo e principio del seguente, in cui viveva il Monaco Vincenzo redattore o compilatore della Cronica. Ed egli acciò non fosse luogo a dubitare in quanto alla nominata Pieve di San Marino, volle pur dichiararla con particolari caratteristiche, benchè non del tutto confacenti al vero nell'epoca del regno di Berengario. Imperciocchè ecco come immediatamente al diploma aggiunse il Cronista — *Adhuc autem locus iste bestiis et avibus latibula praebens, hominibus omnino vacabat. Aliquanti tamen quorum Deus virtus et refugium erat, Anachoretarum more viventes juxta Ecclesiam Domini Salvatoris sibi habitacula constituerant in quibus degebant* (1). Ciascuno vede, che nella sua scarsa scienza Grammaticale Fra Vincenzo confuse i tempi e i modi; giacchè se avesse voluto far solo dell'epoca la più remota un quadro caricato, gli si potrebbero pur perdonare le espressioni; non già parlando di un tempo così vicino al suo, quando vi era una Pieve, non usata dagli Anacoreti, e che un Re d'Italia vi veniva per met-

(1) Muratori, Rer. Ital. Scr. Tom. I, P. 2, pag. 428.

tersi in salvo dall'ostile furore di Ottone. (1) La maggior prova però contro le supposizioni del Cronista l'abbiamo in una Bolla d'Onorio II, nella quale confermando nel 1126 al Vescovo Pietro le Chiese della Diocesi Feretrana, con particolare indicazione nominando la Pieve di San Marino, notifica distintamente il Castello dicendo — *Plebem S. Marini cum Castello.* — Ma poichè mi è convenuto nominare questa carta appartenente al Secolo XII, non tralascerò di avvertire, che per malizia o mancanza d'intelligenza, questa Bolla di conferma si volle da alcuni far credere una carta di donazione, non osservando l'incongruità della cosa, la differenza effettiva fra i due atti, ed il silenzio de'Vescovi Feretrani, i quali non avrebbero trascurato di farne uso nel tempo delle loro stravaganti pretensioni (2). Posso anzi asserire, che la popolazione del Castello era già divenuta tale in questi tempi, che fu necessario si dividesse, ed una parte passasse ad abitare nella pendice opposta del Monte, e formasse l'altro paese che si chiamò il Borgo di San Marino, e poscia anche il Mercatale.

Era dunque senza fallo il Castello di San Marino in un grado di consistenza civica e di forza, quando nel Secolo undecimo s'incominciarono in Italia a risvegliar maggiormente gli spiriti alla libertà ed all'indipendenza, per effetto dello stato anarchico in cui essa era miseramente caduta. Fu allora, secondo l'avviso del più dotto illustratore dell'antichità Italiana, che le popolazioni agitate dal timore, ed imbizzarrite dalla speranza, in supplemento degli umani mezzi proclamarono in ausiliarj de' proprj dritti i loro Santi tutelari; e con tali idee nate da barbarica intelligenza, impetrando i loro auspicj, credettero far causa comune con essi elevando loro de'templi, e festeggiandoli ela-

(1) Il dottor Tonini nel citato volume pag. 267 osserva in Nota, che quel Diploma del 26 settembre 951, segnato coll'*Actum in plebe S. Marini*, sia dato da tutt'altro luogo che questo; perocchè « oltre la mancanza di altre prove che Berengario sia venuto fin qua, un altro Diploma citato dal Muratori negli annali, dato da Berengario e da Adalberto in Pavia a'22 dello stesso mese ed anno, ci fa persuasi, che il Diploma di cui sopra sia stato spedito da tutt'altro luogo che dal Titano ».

(2) Ughel, in Epis. Feret.

morosamente come protettori della loro libertà ed indipendenza. Infatti l'indole stessa delle feste, assai più marziale che Cristiana, ne mostrava lo spirito eccitatore, e si fece in sostanza de' Santi tutelari come degli antichi topici numi, i protettori delle pubbliche forze, e principali vessilliferi delle armate: e le campane stesse furono considerate ad un tempo come ministre della Cristiana concordia e dell'Ecclesiastica riunione, e come convocatrici della forza pubblica o contro i violatori della pace o contro le osti nemiche. Non ebbe però bisogno questo popolo di prendere i vezzi e le fogge degli altri Italiani; giacchè di tutti i Santi invocati al sostegno e conservazione della Libertà, ninno era meglio indicato del nostro, come quello che della libertà del suo popolo era stato il primo autore. Tale infatti fu sempre riguardato dalle successive generazioni; e con tal titolo fu decorato nella dignitosa iscrizione sulla porta della maggior Chiesa collocata: monumento singolare e senza esempio fra le iscrizioni Cristiane: cioè

DIVO . MARINO . PATRONO . ET . LIBERTATIS . AUCTORI .
SEN. P. Q.

Non è questo però il solo monumento dimostrativo della considerazione che in quegli antichi tempi il Popolo e gli Ecclesiastici Sammarinesi ebbero pel loro Santo Protettore. Nell'antica orazione rapportata dai Bollandisti vi si dichiara il Santo qual predicatore del Vangelo e fondatore della Libertà, ed è invocato ad imbrandir le armi e lo scudo a distruzione de'nemici, a difesa dei suoi fedeli, ed a trionfar infine seco loro ne' cieli. Tale è l'indole dello Spirito umano, che in tutti gli oggetti trova rapporti necessarj colle sue idee e sentimenti dominanti.

Con tali principj crescendo la popolazione, sentì il bisogno d'ingrandire il suo piccolo territorio, ed accrescere la forza corrispondente. Or fra i mezzi di dilatare i confini conobbero, che quello della forza non era il più conveniente alle loro idee, nè forse tanto facile per essi. Ricorsero dunque a più pacifico e sicuro metodo, cioè a quello de'contratti, per i quali le volontà reciproche effettuandosi, ne sorgono i più legittimi modi di acqui-

stare: e siccome aveano per confinanti i Signori di Carpegna, dai medesimi comprarono delle terre colla giurisdizione inerente che a' medesimi si apparteneva; e simultaneamente col Monistero di S. Gregorio in Conca completarono l'acquisto, prendendo dal medesimo a livello quelle terre, su le quali dai Conti di Carpegna acquistavano la giurisdizione e tutti i dritti Signoriali. Questo è il primo passo fatto per l'ampliazione de'confini di questa Repubblica; e benchè le carte originali siensi smarrite nelle ingiuriose vicende de'secoli, e che le informi copie o memorie abbiano meritata la taccia di apocrife, pure esse sono indicative della verità dimostrata dai fatti in tutti i tempi successivi. In sostanza si vuole che nell'undecimo e duodecimo secolo i Conti di Carpegna ed il Monistero di S. Gregorio vendessero alla Comune di San Marino per mezzo del suo Sindaco il Castello di Penna-rossa col suo territorio, e la metà di quello di Casole, finito poi d'acquistare posteriormente. Ma senza andar in traccia di molti argomenti, il possesso successivo e continuo, e l'annuo canone pagato dalla Repubblica al mentovato Monistero, provano manifestamente l'acquisto che solo poteva fare dai limitrofi Dinasti e possessori de'fondi. Infatti dalle carte autentiche e sicure esistenti nell'Archivio, e specialmente in una del 1284, dandosi dal Comune in enfiteusi alcune terre si dice espressamente, essere del Territorio di Casole, ed acquistate dal Comune di San Marino dai Conti di Pietra Rubbia, cioè Taddeo e Guido e fratelli, figli del quondam Monfeltrano. Ed in un'altra carta del 1322 si rammenta un acquisto fatto da Orlando o Rolando figlio di Monfeltrano Conte di Montefeltro ed Urbino, e da Taddeo e Monfeltrano figli del suddetto Monfeltrano. Nelle rinnovazioni dell'enfiteusi fatte dal Monistero di San Gregorio si leggono gli stessi luoghi e vocaboli che nelle copie del primo acquisto. Ma più specialmente in una carta di conferma del 1378, si asserisce, che il Notajo aveva riconosciuto un altro Istromento del 1170, XV indizione, regnante Federigo Imperadore, e che la Comune di San Marino era in possesso di tali terre da tempo immemorabile. Che tali Signori avessero poi il dritto di alienare, non può cadere in dubbio, secondo il jus pubblico di que'tempi, giacchè il loro dritto di alto dominio o di sovranità fu in essi riconosciuto sempre successivamente, e fino agli ultimi secoli ancora: nè essi nè i loro successori giammai mani-

festarono alcuna pretesa contro l'antico contratto, che fu anzi convalidato dalla perpetua amicizia di quella famiglia colla Repubblica di San Marino.

Ecco come con lenti passi progredendo la piccola società, stabiliva una forza proporzionata alla sua piccolezza, e si formava quella base che dovea garantirne la durata.

Prima però di passar alle successive memorie di questa Repubblica, osservando che per la sua situazione fu sempre in continui rapporti con i Signori o Dinasti vicini e loro famiglie, sembraci opportuno d'indicare qualche ricordo intorno a due delle più potenti di esse, tanto più che ne'seguenti secoli ebbero gran fama e potere in Italia. Tali furono la famiglia Feltria, e la Malatesta, questa dei Signori di Rimino, e quella de' Conti e poi Duchi di Urbino. Se questa vantava l'origine sua dall'Imperator Giustiniano, l'altra indicava li Scipioni, cioè la famiglia Cornelia per la sua progenitrice. Ma tralasciando le Genealogiche stravaganze, converremo con i più accurati scrittori, che la Feltria traesse l'origin sua dai Signori di Carpegna, antichi feudatarj Imperiali di quel luogo e di altri vicini. E di ciò potevano a gran ragione contentarsi, senza ricorrere alla spacciata falsità del Diploma Ottoniano del 962, nel quale non costò nulla all'apocrifo autore di annoverare fra gli altri possessi anche San Marino. Tal carta però schifosamente falsa agli occhj de'Critici Diplomatici non merita ulteriore ricordanza. Importa bene di sapere che la famiglia dei Signori di Carpegna nel duodecimo Secolo si divise in tre rami, cioè dei così detti di Carpegna, di Pietra Rubbia, e di Monte Cupiolo: e che questo avendo successivamente acquistato il Castello di San Leo detto già Monteferetro, fu per la maggior celebrità del luogo, dal medesimo denominata la famiglia, che perciò si disse di Montefeltro o Feltria, e che poi estese la sua dominazione su tutte le terre che formarono il Ducato di Urbino, oltre altri luoghi posseduti temporariamente in Romagna ed altrove (1).

Se si conviene però intorno all'origine della Casa di Montefeltro, è ancora indecisa quella dei Malatesti. Rimino si gloria d'esser stata la culla de'suoi tiranni: Verrucchio le disputa sì bel vanto; e la Penna de' Billi con più ragione indicandone più anti-

(1) Guerrieri, Geneal. di Carpegna. Refosati, Zecca di Gubbio.

che memorie, la crede sorta nel suo seno. Così pensarono i più antichi Scrittori, e specialmente l'Autore del Cronico Riminese, e Benvenuto da Imola più antico scrittore e conoscitore della Storia (1). Senza però voler frodare alcun paese intorno a tal pregio, si potrebbe anche giustamente pensare, che questa stirpe fosse pur essa una più antica diramazione della famiglia Carpegna, poichè essendosi denominata da un nome proprio di persona, cioè Malatesta, si trova questo nome fra gli ascendenti della famiglia nominata; e la Penna de' Billi, donde si crede derivata, essendo stata pure del dominio o giurisdizione della medesima, una tale opinione, comechè infatti poco interessante, si può pur trovare più ragionevole. Più importante però è l'osservare coll'illustre comentatore di Dante, Benvenuto Rambaldi, che in questi vicini monti sorsero tre famiglie de'più potenti e feroci tiranni d'Italia, cioè i Feltreschi, i Malatesti, e quelli della Faggiuola o Faggiuolani: ma se in questi monti dal seno dell'anarchia germogliò un semenzaio di tiranni, pur sulla vetta di uno di essi potè salvarsi la Libertà dal comune naufragio, e mantenersi illesa ed indipendente fra i due Despoti rivali che le stringevano i fianchi: e fu forse a tal contraria circostanza, che questo piccolo stato fu debitore della sua conservazione e successivo ingrandimento, come meglio apparirà nelle memorie de' secoli seguenti.

CAPO III.

Delle Memorie di San Marino nel Secolo XII e nel seguente.

Finchè la popolazione del Titano fu di pochi individui, d'una forza disunita ed indeterminata, e quindi invalida ad agire ed a resistere, potè facilmente esser negletta e trascurata dagli uomini dominati dall'ambizione ed avidi di potere: ma quando coll'estensione de' suoi confini, coll' accrescimento della popolazione, e colla valida fortificazione annunciò un grado di forza e

(1) Chron. Arim. ap. Mur. R. I. t. V. Benvenuto, ap. Mur. An. Ital. M. Ae. t. I, pag. 1206.

di resistenza, sostenute dal coraggio inerente alle anime libere, gli sguardi dell'ambizione e dell'orgoglio non furono più indifferenti per questo scoglio, e volentieri vi si sarebbero adagiati, se avessero potuto espellerne la libertà natia. I secoli seguenti ne faranno la pruova, mentre questo piccolo popolo fu costretto ad essere in continua lotta per mantenere l'indipendenza del suo Stato.

Abbiamo già veduto, che la popolazione era cresciuta in modo d'aver bisogno di altre abitazioni, dalle quali fu formato il Borgo; e che per i naturali progressi della società si erano estesi i confini, e fortificato il luogo della residenza del Governo: ciocchè forse fu la cagione fortissima per cui le mire de' potenti vi fossero costantemente rivolte. Infatti la fama dell'inaccessibilità ed inespugnabilità della nostra Ròcca o Castello continuò con i secoli, ed i primi scrittori che ne fecero motto, lo indicarono con tali qualificazioni. Tali furono Benvenuto da Imola, e 'l Cardinal Anglico; il primo ne' suoi lodevoli comenti su la Divina Commedia, ed il secondo nella sua descrizione della Romagna: ma rapporterò ora soltanto l'autorità del primo, riserbandomi l'altra per l'epoca propria in cui visse. Benvenuto adunque comentando il verso del poeta.

« Vassi in San Leo e discendesi in Noli »

così scrisse — *Ad quod sciendum, quod Sanctus Leo est Civitas Romandiolae in Montefeltro, jam satis deserta tempore nostri poetae, et hodie plus: in altissimo monte sita, montibus altissimis aggregatis circum circa; ita quod colligit intra fortalitium fructus, et omnia necessaria ad victum et sustentationem humanae vitae. Sicut et San Marinum, castrum naturali situ munitissimum, ottimum, distans a Sancto Leone per quatuor millia, et ab Arimino decem.* MIRABILE FORTILITIUM.

In tali vantaggiose circostanze trovavasi questa Terra nel secolo duodecimo, quando per la lontananza e debolezza del Governo Imperiale, gli spiriti Italiani richiamando alla memoria quel che già fu un tempo la loro patria, si elevò quasi generalmente il sentimento e l' idea di scuotere il giogo straniero, e ristabilire in

Italia l'antica indipendenza sotto una nuova forma di governo, cui il nome di Libertà crederono di poter dare. La pace di Costanza confermò tali idee, ed il suscitato fermento si estese con una generalità e rapidità straordinaria. Ogni città, ogni terra, ogni castello e fino i villaggi ancora vollero assumere ed affettare le forme Repubblicane: e quasi i nomi e le parole costituissero la realità delle cose, fu richiamato in uso il nome di Consoli, e non fuvvi paese aspirante all'ideata libertà, che uno o due o maggior numero ancora di Consoli non volesse avere, in proporzione del bisogno o della vanità che movesse gli animi loro. Ma un sentimento quantunque univoco, se nell'effettuarsi non prende un carattere uniforme, se non si esprime in una formula chiara e comune, e se non si può facilmente richiamare ad un principio, metterlo in attività, e formare un risultato, non potrà nascerne giammai un prodotto uniforme, e che abbia la ragion della sua sussistenza nei rapporti delle parti del tutto, e così reciprocamente. Tale fu il fato dell'Italia. Gli animi già da tanto tempo sepolti nel bujo dell'ignoranza e della schiavitù non seppero elevarsi ad un principio costituente e generale, in cui si combinassero gl'interessi differenti, i torbidi desiderj, e gl'indecisi voleri. La pretesa libertà fu quindi effimera e tumultuaria; le piccole società furono presto assorbite dalle più potenti; i Magistrati politici abusando del potere si trasformarono in dominanti; ed i capi o rettori delle chiese o delle armate si elevarono sovente in tiranni della patria o de'popoli affidati alla loro cura o alla loro difesa. Così quel preteso rinnovellamento politico fu per l'Italia un sogno doloroso; e le poche città più ferme a sostenersi nelle nuove maladottate forme, o furono vittime delle parti che disputavansi il governo, anzi la signoria, o con strane vicende e sanguinose passavano alternativamente dalla pretesa libertà alla tirannide, o da questa a quella secondo la preponderanza de' partiti.

Cotali scene di orrore e di lutto non si videro sul Titano. Nato e cresciuto questo popolo nella indipendenza d'alcun straniero potere, aveva potuto nel naturale andamento suo prendere que' modi che la tranquilla riflessione e la propria sperienza gli aveano indicati, come più convenevoli alla conservazione ed al miglior essere della Società. Non ebbe dunque bisogno di farsi imitatore delle informi repubbliche nuovamente insorte fra vaghi

principj ed idee indeterminate; e la sua situazione quasi isolata ed inaccessibile lo liberava dal partecipare allo irregolare movimento ed al generale scompiglio dell'Italia. Questo popolo aveva già le sue leggi e le sue forme governative; e più le abitudini del viver libero, cioè i più felici modi per la conservazione di tali forme sociali. I suoi supremi magistrati intitolati pur essi Consoli al numero di due o di tre, adempivano ai doveri del potere esecutivo e del giudiziario, mentre il potere legislativo con tutto ciò che gli può essere affine o di maggiore importanza risedeva presso il popolo, rappresentato dai capi delle famiglie.

Nella lontananza degli altri popoli questo doveva essere pur prospero, trovandosi esente da tutti i disturbi, cui in tali disastrose circostanze sono soggette le civili associazioni. Ma se potè salvarsi da tale sconvolgimento, non avendo bisogno di ottare ad una nuova forma di governo, fu pur poi sventurato, non potendosi esentare dall'altra terribile malattia politica, che qual fiero contagio si estese da un capo all'altro dell'Italia intorno a questi tempi, e portò la sua distruttiva infezione e lunghissimo perturbamento fin su la vetta del tranquillo Titano: dico dell'insania dei partiti, che nata nel secolo duodecimo, si generalizzò ed inferocì maggiormente nel seguente sotto gl'imprestati nomi di Guelfi e Ghibellini. Quali orrori e quanto sangue costasse all'Italia un tale stravagante fenomeno non è facile il ridirlo; giacchè quasi tutti i delitti e le atrocità, e la maggiore di esse la guerra, non ebbero altra cagione. Fu poi particolarmente funesta per questa Repubblica, perchè oltre al vedervisi la discordia agitar l'inestinguibil fiaccola nel seno della medesima, fu successiva cagione, che nella contrarietà de'partiti i vicini ambiziosi ne volessero profittare.

Benchè intanto in tutte le Storie d'Italia si ragioni di tal fatale disastro durato per de'secoli, mi sia pur lecito, giacchè questo paese vi fu pure involto, di farne breve ricordanza. Ma fra quante idee se ne formassero in que'tempi, e successivamente fino ai nostri, io non trovo le più giuste di quelle espresse da Gregorio X in arringando al popolo Fiorentino, per ricondurlo alla pace, e liberarlo dagli orribili mali che per le parti e per le fazioni allora soffriva « Che cosa è Guelfo e Ghibellino (diceva il buon Pontefi-
» ce) che sono nomi ignoti a coloro medesimi che li dicono? In
» queste cose non solo la nobiltà, ma la plebe che non ci ha

» interesse alcuno ci diventa stolta: e secondo la parzialità, l'uno
» sprezza il nome dell'altro, e con odio capitale lo perseguita.
» Questa è la cagione per la quale i cittadini si tagliano a pezzi,
» le case si ardono, la patria si disfà, ed àssi sete del sangue del
» prossimo. O stoltizia puerile, o insania intollerabile! » Gregorio non caricava il suo discorso di rettoriche figure, eppure i Fiorentini e l'Italia tutta furono sordi alla voce del gran Pastore. Ma lo Scrittore che ci attesta le savie idee Gregoriane, ci spiega più apertamente quali erano le speciose e più apparenti idee, sotto le quali dalle parti si copriva l'insania comune « l'una, dice egli, fa-
» voriva i Pontefici contr'all'Imperio, e l'altra al contrario teneva
» le parti dell'Imperatore: ma quello che era avverso all'Imperio
» comunemente si tirava dietro una generazione d'uomini che
» amavano la libertà de'popoli; e pareva loro cosa indegna, che i
» Tedeschi sotto titolo e nome Romano signoreggiassero Italiani.
» L'altra parte erano uomini che curandosi poco dell'antica glo-
« ria, piuttosto volevano ubbidire agli oltramontani, che veder
» signoreggiare i loro proprj del paese. Di qui adunque nate le
» discordie fra le parti, dettero principio di grandissimi sterminj,
» perchè le cose pubbliche, piuttosto secondo le contese e l'ap-
» petito delle parti, che secondo il bene e onesto si trattavano: e
» privatamente ogni dì crescevano gli odj, ed in ultimo in privato
» ed in pubblico procedevano tanto avanti, ch'egli si condussero
» alle armi, ed alla uccisione, e distruzione delle Città (1) ». Un Papa ed un Imperatore dunque che si dicevano Romani, benchè nol fossero, non erano effettivamente i Numi ai quali tante vittime erano immolate; nè invero si poteva supporre tanta tenerezza o tanto accanimento per soggetti per lo più lontani ed ignoti. Essi però se da una parte servivano di pretesto alle ambizioni de' privati, dall'altra per le loro particolari brighe soffiavano nell'incendio, ed estendevano il manto della sacra o imperiale protezione. La storia poi ci mostra, che l'effetto infelice di tali zuffe crudeli fu di far sorgere in Italia un'ampia genìa di regoli o tiranni; mentre la corte di Roma profittando dell'opinione, in varj modi cercava di realizzare ed effettuare le idee dominatrici lasciatele in retaggio dal famoso Ildebrando. Fu poi particolarmente nel tempe-

(1) Leon. Aretino, Stor. di Fir. lib. III.

stoso Impero del secondo Federigo, che l'Italia restò più lacera ed afflitta da tal generale insania o furore, attesochè i capi della Chiesa e dell'Impero si trovarono forniti di gran vigore d'animo, e di quella straordinaria energia, per cui spesso si confusero gli Eroi con gli scellerati. Fu pur in tal epoca, che introdottosi anche in questo popolo l'infelice genio delle parti, i vicini ambiziosi prevalendosi della discordia civile, tentarono maggiormente disunirne gli animi, per disfare l'antica forma di governo, e rendersene in seguito padroni o tiranni. Fra tali inquieti speculatori si possono contare i Signori di Carpegna, i Vescovi Feretrani, la città di Rimino o i suoi Malatesti; e per la pretesa generalità di dritti e di antiche largizioni i Ministri della Chiesa Romana ancora.

Prima però d'inoltrarci a vedere gli avanzamenti del Ghibellinismo o de'partiti in questa Terra, stimo per la migliore intelligenza de' fatti far ricordo di alcune costumanze di quei secoli, e specialmente del decimoterzo. La prima è quella delle aggregazioni di cittadinanza accordata dalle principali città delle provincie ai signori o Feudatarj o Castellani del territorio o de'paesi vicini. L'altra è quella della potestà politica, della quale molti Vescovi tentarono per ogni modo investirsi, ad esempio di alcuni di essi che ne godevano per abusive concessioni. Se questa abusiva costumanza si tentava per modi irregolari, quella più giustamente si eseguiva colla reciproca volontà de'contraenti, o col trasportarsi personalmente i Signori ad abitare e far dimora nelle città aggreganti, e qualche volta con i proprj uomini o vassalli, oppure obbligandosi a risedervi soltanto per una determinata parte dell'anno, e servir la benevola città nelle guerre con un convenuto numero di loro uomini o soldati. Fu così che la buona città di Rimino aggregando la famiglia de'Malatesti, si allevò nel seno il fiero serpe che doveva distruggerla: e così ancora quella città nel 1228 fece suoi cittadini Buonconte e Taddeo di Montefeltro, e Ranieri di Carpegna. Il monumento di questo fatto rapportato dal Clementini è tale, che non ha eccitato mai i dubbj della Critica Diplomatica; e perciò possiamo sul medesimo senz'altro esame ragionare. Esso ci somministra due argomenti dimostrativi della Libertà di San Marino in quel tempo. Il primo è, perchè avendo quei Signori esposto in lista tutti i luoghi della loro dominazione, non vi si legge punto questa patria della Libertà, ciocchè dimo-

stra sempre più la falsità del diploma di Ottone, e la indipendenza che questa Terra allora godeva. Nell'altro articolo si legge: *che quei Signori contraenti sieno obbligati di eligere e tenere a proprie spese o dei loro castelli un giudice obbligato con giuramento a tener corte e render ragione in certo luogo in Pietracuta, se piacerà a Messer Ugolino, ed in San Marino per un certo determinato salario ec.* Or leggendo tale articolo sorge naturalmente la curiosità di sapere, in che qualità figurino in questa carta i castelli di Pietracuta e San Marino, mentre non erano nè sotto la giurisdizione dei Signori di Carpegna, nè dei Feltrj, nè della città di Rimino? E perchè si stabilisce, che ne' predetti luoghi dovessero risedere i giudici stipendiati da quei Conti o sudditi loro, per rendere ragione nei piati che fossero insorti fra essi ed i cittadini Riminesi? Ed infine, chi sia quell'Ugolino di cui per ciò fare si richiede il beneplacito o consenso, e quale autorità in tali luoghi potesse avervi mai? Facile nondimeno sarà il dilucidare cotali dubbiezze, sapendo dallo stesso Clementini e da altri documenti, che il Castello di Pietracuta, lontano circa tre miglia da San Marino, era a quel tempo un paese libero ed esente da qualunque Signoria, perchè quel Ranieri di Carpegna contraente nella carta Riminese, essendone prima Signore, ne aveva per un determinato prezzo riceduta la giurisdizione o il dominio fin da sette anni prima agli stessi cittadini del luogo, i quali così si erano costituiti in libertà, e resi esenti da qualunque giurisdizione (1). Or se questo paese si trovò allora in istato libero per effetto d'una specie di contratto usato in que'tempi, San Marino vi si trovava già per la sua condizione originaria e superiore ad ogni memoria. Sarà dunque della più regolare induzione il credere, che tal condizione di libertà ed indipendenza indicò giustamente ai contraenti la località non sospetta ad ambe le parti; essendo allora le sole Comuni in queste vicinanze che vivessero in tale stato. E certamente ciò fu fatto con delicato accorgimento, ad oggetto di potersi liberamente e senza riguardi esercitare il ministero della giustizia, non essendo in tale situazione i giudici soggetti all'immediata influenza de'Baroni o dei potenti cittadini di Rimino.

Benchè però quella tal destinazione sembrar dovesse onorevole

(1) Clementini, Raccolt. Stor. di Rimini, t. I, pag. 394.

ai luoghi indicati per le accennate cagioni, pure appare come un fatto contrario ai comuni modi della civiltà l'aver trascurato il loro assenso, ed invece desiderato quello di Messer Ugolino. Se però si riflette che nè Sindaci, nè Procuratori, nè persona alcuna intervenne in tale atto per parte di quelle Comuni, si potrà giustamente credere, che quali che si fossero le intenzioni dei contraenti, non potevano inferire alle medesime alcun pregiudizio. Ben pregiudizievole però potrà sembrare, che si invocasse l'autorità di un tal individuo non qualificato nella carta con alcuna condizione autorevole. Sapendo però che effettivamente egli era il Vescovo Feretrano, nella cui Diocesi quelle Comuni erano comprese, e che inoltre egli era zio o stretto congiunto de'contraenti Feltreschi, non è da meravigliare, se essi impetrar volessero il placito zierno; giacchè e come appartenente alla famiglia dei Dinasti del Montefeltro, e come ornato di quell'infula, cui l'ambizione di signoreggiare facilmente s'appiccava, potè così esser invocato ad illegittima autorità de'suoi parenti. E già l'ho detto, che infrequente non fu allora, che i Vescovi si elevassero a tali pretese, e per l'uso introdotto di farli partecipare al governo ne'liberi paesi, e per l'esempio della generale dominazione che affettava la Chiesa, e per quelli di altri che alternativamente imbrandivano la spada e il pastorale (1).

Dalle poche memorie intanto che ci rimangono possiamo facilmente congetturare, che quell'Ugolino gittasse i primi semi di zizzania nel pacifico governo di questa Comune, e fosse anche il primo a vantar signorili pretese su questa adespota Terra. Sappiamo infatti che nè la sacra tiara, nè il dovere de'pacifici sentimenti pastorali furono sufficienti a farlo astenere dal gettarsi nel Ghibellinismo, di cui fu anzi un partitante accanito, come altri della sua famiglia confinanti colla Repubblica di San Marino.

La casa di Montefeltro per gratitudine e per doveri era legata al partito Imperiale, e vedendo anche Federico II guerreggiar fra questi monti, non poteva restar indifferente nella gran contesa fra il sommo Sacerdote e'l sommo Imperante. Se Ugolino si fosse contentato d'esercitare nella evangelica umiltà il suo sacro ministero, avrebbe potuto rimaner tranquillo a governar il suo gregge;

(1) MURAT An. Ital. Dissert. XLV.

ma l'ambizione facendogli obliare i suoi doveri, eccitò l'insano entusiasmo in un popolo che non poteva sospettare in lui pravità d'intenzioni. Meritaron dunque scusa i Sammarinesi, se indotti dall'esempio del loro pastore, nella generale convulsione si abbandonarono anch'essi ad un partito, e presero anche quello che meno conveniva alla loro libera costituzione.

Finchè gli affari di Federico si sostennero col favore delle vittorie e dell'opinione de' popoli, i suoi partigiani furono a parte della gloria e del potere. Ma quando Innocenzo dal Concilio di Lione scagliò i terribili anatemi, le opinioni del volgo cedettero il luogo alle sacre imprecazioni; e colle opinioni cangiandosi gli interessi, il forte divenne debole, e vinto il vincitore. Il Vescovo Ugolino fu anch'esso scopo dei sacri dardi, ed in conseguenza la Comune di San Marino dichiarata del partito. Durò l'interdetto per due anni, cioè, dal 1247 fino al 1249, quando nella Città di Perugia i conti di Montefeltro, Ugolino, i Sammarinesi ed altri furono ribenedetti e restituiti all'ecclesiastica unione. Così lo Zucchi nei suoi Annali manoscritti registrò all'anno 1247, dicendo: ***Fra i partitanti di Federico II imperatore fatti scomunicare da Innocenzo IV si annoverano Taddeo di Montefeltro, Ugolino Vescovo, gli uomini di San Marino, e 'l Podestà di Montefeltro***: ed all'anno 1249 rammentando, come que' Ghibellini ottenessero l'assoluzione, rapporta un passo del dotto Orazio Olivieri Pinnense e Prevosto Feretrano, il quale nelle sue Memorie estratte da originali monumenti così registra quest'avvenimento. ***Quinimmo Guelfis et Gibellinis dissidentibus, accolae S. Marini, uti caeteri Feretrani, Gibellinis fovere: ideo Optimates sui anathemate innodati, ut Comites Feretrani, et alii duo Fratres, atque illi cum S. Agathae hominibus et Praetore Episcopatus fuerunt Perusiae absoluti cum Ugolino Episcopo sub anno 1249*** (1).

Se le scomuniche Innocenziane avessero potuto estinguere in Italia l'incendio de' partiti, e ricondurre le città ed i popoli alla tranquillità ed alla pace, mai fulmini ecclesiastici sarebbero stati più utili e più salutari; ma con modi così assoluti ed ostili, e mentre i papi stessi cambiavano giornea, parteggiando ora per i Guelfi ed ora pel contrario partito, lungi dall'invitare efficace-

(1) Zucchi. Ann. MS.

mente la pace, facevano più vivamente fiammeggiare la face della discordia. L'insania perciò, anzi il furore di parteggiare era in Italia giunta a tal segno, che lungi dal calmarsi per i continui spettacoli di atrocità, per le reciproche distruzioni di famiglie, di paesi, di armate, inferocivano sempre più ed imperversavano nei loro errori e nella multiplicità delle sventure. I Sammarinesi come gli altri obliarono tosto le esecrazioni Pontificie, ed essendo bandita la concordia dal proprio seno, provarono in conseguenza gli stessi mali ond'erano afflitte le altre città Italiane. Il partito dominante in questa Terra fu sempre quello de'Ghibellini sostenuto dai vicini Baroni; e più debole essendo quello de'Guelfi, si trovarono perciò questi quasi sempre nel numero di coloro, che si chiamano spesso nelle carte di que'tempi *Esteriores*, cioè usciti o banditi dalla patria.

Siccome però uno stato di guerra non potrebbe durar lungamente senza giungere alla totale distruzione, così facilmente si dava ascolto a proposizioni di pace, qualora vi s'interponessero uomini per senno, per virtù e per autorità rispettabili. Fra tali benemeriti dell'umanità fu degno d'essere annoverato a tal epoca in Romagna Filippo eletto Arcivescovo di Ravenna, nella cui persona combinandosi la somma dignità ecclesiastica (la seconda forse allora in Italia dopo quella del Pontefice Romano), ed i rapporti di famiglia, gli riesciva facile il far convenire le parti dissidenti ed inferocite, e sospendere le barbariche guerre, e prendere almeno il temporario riposo di qualche tregua, se non di una durevole pace. Troppo si rendeva ciò necessario per sostenere in qualche modo il vivere sociale, poichè le guerre de' partiti si esercitavano come le personali nimicizie, ed i furti, le rapine, gli assassinj si riguardavano come lecite costumanze in quelle brutali guerre, che pur civili si sogliono nominare.

Non fu perciò molto facile impresa pel buon Prelato il disporre gli animi, e condurre le parti dissidenti a quegli atti preliminari e compromessorj, per i quali si doveva assicurare la riunione delle persone non meno che de'loro sentimenti. Infatti troviamo che alcuni in una città, altri in un'altra convennero per costituire il compromesso nella persona dell'Arcivescovo Ravennate; conoscendo che in Gennajo 1252 fu stipulato cotal atto in Perugia dal nostro Ghibellino Vescovo Ugolino, e dal suo congiunto Taddeo

Conte di Montefeltro ed Urbino, ciascuno promettendo pel suo partito, cioè il primo per gli uomini del Montefeltro e per gli Omodei di Rimino ed Urbino, e l'altro per la contraria parte. Nel seguente mese di Febbrajo poi troviamo, che nel Consiglio generale di Rimino, essendovi Podestà Messer Accarisio degli Accarisci, il nomato Conte Taddeo con tutti gli altri cittadini a ciò interessati, costituirono due Procuratori per parte di quella Comune, per confermare il compromesso fatto nella persona di Filippo, ad oggetto di terminare tutti i dissidj e turbolenze (1).

È degno però da osservarsi che di tante rispettabili città interessate al grand'oggetto della pace, niuna fu prescelta a questo pacifico congresso, ma toccò quest'onore al Castello di San Marino; il quale sebbene fosse pur esso attaccato dalla comune vertigine, si potè forse credere dal buon Arcivescovo più adattato alla pacifica adunanza, per essere un luogo libero ed indipendente, e quindi meno soggetto alle influenze de'potenti; onde fece alla nostra Comune positiva domanda ed istanza, acciò la riunione fosse qui effettuata. Siccome però in que'tempi la maggior parte delle città e terre d'Italia non aveauo ancora i pubblici palagi ad uso di rendervi ragione, o di convocarvi le civiche assemblee, erano a quest'oggetto destinate le principali Chiese; e ciò con saggio avviso, acciò la santità del luogo imponesse freno all'irregolarità delle passioni ed ai criminosi attentati: quindi fu la Chiesa di questa Pieve il luogo in cui il general Consiglio fu, secondo il solito costume, coadunato. Non sembra però che cotal adunanza riescisse compitamente secondo i comuni desiderj e le antecedenti disposizioni; poichè per quanto si può rilevare dalla carta che ci rimane, l'adunanza fu quasi tutta formata dai Ghibellini, o sia dagli Omodei, dagli uomini di San Marino, e dai Signori o Feudatarj d'intorno alla Marecchia, per cui lungi da poter convenire in una durevole pace, appena una breve tregua o sospensione di ostilità per venti giorni vi fu decretata. Il Consiglio dunque risolvè ed ordinò a Messer Benedetto degli Alidosj, Vicario di Messer Castellano d'Andelò di Bologna, Potestà delle terre della Chiesa Feretrana, che per parte degli uomini di San Marino, degli Omodei, e de'Nobili della Marecchia pubblicasse un bando di fede e

(1) Fantuzzi, Op. cit. vol. 2, pag. 375.

di assicurazione alle persone delle città del piano e del contado di Rimino, di poter stare, andare, e tornare con i loro averi e persone per tutto il distretto e giurisdizione Feretrana liberamente per giorni venti (1). Tal brevissimo termine però ci fa intendere abbastanza quanto poco fossero state pacifiche le intenzioni di quel congresso.

Per la buona intelligenza della Storia intanto bisogna osservare, che le scomuniche politiche presto par che divenissero inefficaci su gli animi dei popoli, i quali riconoscendosi in tutto veri fedeli e credenti intorno agli articoli della fede e della osservanza della religione, restavano indifferenti agl'interdetti, anche per l'esempio di ecclesiastici in somma dignità costituiti. E di ciò parmi che la ragion fosse, per vedere, che non spirito di pace, ma ambizione d'impero era quello cha moveva la Corte di Roma a fulminare gli spirituali gastighi. Se Gregorio IX, se Innocenzo IV avessero diretto l'incomprensibile forza degli Anatemi secondo i principj dell'umana pietà e della carità cristiana, a dimostrare i vantaggi della pace, e sopprimere la vertigine delle parti, piuttosto che ad opprimerne una, per voler l'altra innalzare o sè medesimi, forse la manifestazione del sacro potere non avrebbe mancato del suo effetto: ma all'ambizione manca la Logica della giustizia, ed i fantasmi dell'opinione si dileguano nel corso degli avvenimenti e nel confronto colla verità.

Non dico questo per far l'apologia de'Sammarinesi recidivi nell'errore. Legati con vincoli di religiosa e spirituale dipendenza al loro pastore, essi lo seguirono o si lasciarono condurre. Ugolino si era fatto capo di partito, a fronte anche degl'individui di sua famiglia e del suo illustre parente Taddeo Conte di Montefeltro e di Urbino; e mentre questi con i suoi sudditi ed aderenti sosteneva il partito Pontificio o sia la fazione Guelfa, il Vescovo Feretrano alla testa de'suoi diocesani spiegava le insegne dell'Imperiale Ghibellinismo. Di tale partito erano appunto quelli che si chiamavano gli Omodei, giacchè i nomi delle parti presero sovente nelle varie città d'Italia per qualche particolar motivo una seconda denominazione; e come in Rimino dal nome di una fa-

(1) Append. n. III, De Rubeis. Hist. Rav. Battaglini, Memor. Stor. di Rimino, pag. 170.

miglia i Guelfi si chiamarono Gambacerri, così per simile cagione nella stessa città i Ghibellini si chiamavano Omodei; e tal nome si estese anche a quelli di Urbino. Ecco perchè il Vescovo Ugolino stipulò in Perugia per gli Omodei, e perchè essi si trovano i primi nominati nella carta del general Consiglio tenuto in San Marino: e dobbiamo credere che buon numero ve ne fosse, poichè qui venivano a trovare sicurezza ed aiuto tutti i partigiani esciti od esuli delle città ed altri luoghi di Romagna.

Tanta baldanza però di quell'ardito Prelato si crede che non restasse del tutto impunita, poichè nell'anno stesso si trova un altro Vescovo Feretrano per nome Giovanni. Si può dunque credere, che rimanesse privo o sospeso della dignità Episcopale, come sicuramente aveva meritato. Fosse piaciuto al Cielo però, che mai il Titano l'avesse avuto nel numero de' suoi pastori, chè mai forse la discordia si sarebbe intrusa in una società, cui tutto sembrava determinarla alla libera indipendenza ed alla pace.

Da quanto finora si è ragionato chiaramente si scorge, che il Vescovo Ugolino era effettivamente invasato dal maligno spirito dell'ambizione, e quindi facilmente si può eredere, che gli sorgesse nell'animo il reo disegno di coalizzare colla spirituale la temporale giurisdizione di San Marino. Se avesse influenza su gli animi di questo popolo, già l'abbiamo veduto nell'averlo eccitato e sostenuto nel partito Ghibellino, in cui successivamente si mantenne fino a che le circostanze dettarono un convenevole ravvedimento. Ed abbiamo similmente veduto, che dalla sua famiglia medesima si considerava in lui l'abitudine di un'autorità più che spirituale: base molto adattata per pretendere a maggior grado di signoria, per cui non trascurò que' modi che potevano ancora abbagliare l'animo del popolo cui voleva soggiogare.

I veri Repubblicani in ogni epoca par che sieno stati di più buona fede degli altri popoli; più facili quindi ad esser sedotti o cattivati colle blandizie, che facili a farli soggetti colla forza o col timore. Ugolino doveva ben conoscerli, e non mancò quindi di quelle lusinghe che potessero condurlo all'oggetto delle sue mire. Si fece dunque loro Capo-parte, e come tale dovendo esser di frequente con essi, vi acquistò un'abitazione, o secondo qualche autore vi fissò la sua residenza: dolcissima cosa per un popolo, che nella persona del suo Vescovo vedeva ancora il suo fautore, il suo condottiere ed

amico. Non so però se per amicizia o per favore, o piuttosto per qualche meno onesto fine secondario lo veggiamo figurare in una carta pubblica, della quale ora sono per ragionare.

Ho già detto di sopra, come il Comune di San Marino nell'aumento della popolazione sentendo il bisogno di ampliare i suoi confini, potè soddisfare a quest'oggetto, facendo delle compre dai Signori di Carpegna e dal Monistero di San Gregorio in Conca; e come la Comunità, anche i particolari, secondo la loro possibilità, seguivano lo stesso stile. Or avendo fra i suoi più stretti confinanti un tal Guidone di Cerreto, il quale per effetto de'feudali abusi era in possesso di dritti incomodi alla società, ed in ispezie alla Comunità di San Marino, pensò questa liberarsi da tale incomoda situazione. Tali dritti consistevano nell'esazione del passo nelle varie corti de'Castelli di Cerreto, di Ventoso, e di San Marino su le persone che andavano o tornavano dal mercato o fiera, che annualmente si faceva nel mese di Settembre vicino al Borgo di detto Comune. Se la Comunità facesse quest'acquisto per farsene una proprietà, oppure per rendere libero il commercio per le sue Fiere, non ci è noto particolarmente, e dobbiamo quindi credere, che tale oggetto principalmente si avesse di mira. In un affare però d'indole del tutto economica e relativa ai civici rapporti, benchè sembri che il Vescovo non dovesse entrarvi per nulla, pure lo veggiamo situato nel primo luogo, ma questi era Ugolino. Furono dunque gli acquirenti: Ugolino Vescovo Feretrano per sè e per i suoi successori nel Vescovado, e Filippo di Sterpeto, ed Oddo Scariddi Consoli del castello di San Marino nel Contado Feretrano per sè stessi e per i loro successori, e per la universalità e singolarità degli uomini del nomato Castello e loro eredi in perpetuo. L'atto fu rogato nel paese medesimo, e propriamente nella camera di Ugolino (1).

Se non fosse conosciuto il poco felice carattere dei Vescovi di quel tempo, si potrebbe pur credere, che Ugolino mosso da spirito benefico ajutar volesse i Sammarinesi a far un acquisto tanto interessante il bene del Comune. Ma poichè la storia e gli scrittori di quell'epoca concordemente c'indicano, che sotto la Vescovile tiara s'appiattavano generalmente avarizia ed ambizione; non dob-

(1) Append. n. II.

biamo pensare che per altro fine il Vescovo volesse figurare in quel contratto, se non per prendere de' vantaggi sul Comune di San Marino, onde poter elevare in appresso sotto tali titoli pretensioni maggiori.

Pregando intanto il lettore a voler sospendere qualunque giudizio di maligna interpretazione in chi scrive, passo per ora a far vedere, come coll'esempio di Ugolino si autorizzò a far lo stesso il suo immediato successore Giovanni, posponendo a verificare successivamente i ben fondati sospetti.

Proseguendo la Comunità di San Marino a voler estendere pacificamente i suoi confini, e non essendo più sotto la perniciosa influenza del Vescovo Ugolino, era tornata anche in pacifica corrispondenza con Taddeo figlio di Montefeltrano Conte di Montefeltro e di Urbino, capo della fazione Guelfa in Romagna, e perciò prima natural nimico de' Sammarinesi; ma rimosse le cagioni di nimicizia, potettero facilmente accordarsi ne' loro interessi. La Comunità di San Marino aveva bisogno d'ingrandire il suo territorio, ed il Conte Taddeo aveva forse maggior bisogno di denaro; e quindi nel 1253 facilmente si convennero in un contratto, in cui Taddeo fu venditore, e compratrice questa Comune. Si trattava dunque specialmente dell'interesse della medesima; eppure il Vescovo Giovanni entrò anch'esso in comunione dell'acquisto, che fu quello della metà del Castello o del Monte di Casole, con tutti i suoi dritti, giurisdizioni, fondi, uomini, coloni, angarj, censiti, ascrittizj, mansanti, abitatori ec. Era questo ben altro, che partecipare all'acquisto o alla liberazione d'un incomodo dritto di passo.

L'intelligenza Repubblicana non conosceva forse ancora il principio legale, che la comunione è la madre delle discordie, e massimamente quando si tratta di dritti e di vario genere di possessioni. Fosse intanto il Vescovo veramente partecipe dell'acquisto, o volesse solo figurarvi come protettore, per vantare de' titoli successivi, o per sostenere l'abuso del secolo, certo è, come si rileva dall'autentico documento, che l'atto fu stipulato da quello istesso Oddone Scariddi Console nell'atto antecedente, e che in questo intervenne come Sindaco e Procuratore del Vescovo egualmente che del Comune. L'Istromento fu rogato con tutte le solennità nel palazzo del Comune di Rimino, dove il Conte Taddeo era già cittadino, ed alla presenza di Messer Trasmondo di Fano, e di

Messer Mainetto giudice di Rimino, e di molti testimonj. Tanto conveniva all'importanza del contratto, trattandosi di un acquisto per se stesso molto specioso, perchè importava ingrandimento di Stato, o conferma almeno delle sue possessioni.

Prima intanto di passar oltre, ci conviene fare nel presente istromento di acquisto due osservazioni importanti: la prima delle quali è, che non l'intiero monte o territorio di Casole fu venduto con tutti gli altri nominati nella carta, ma solo la metà; ed in secondo luogo, che nella stessa carta si asserisce, che il contratto allora stipulato non potesse inferire alcun pregiudizio su i dritti che antecedentemente avessero avuto, o avessero potuto avere sul monte di Cesta e gli altri luoghi nominati. Or questa enunciazione ci deve far credere, che fosse pur vero l'altro contratto fatto dai Sammarinesi con i Conti Polano, Buonconte, ed altri Signori di Montefeltro o Carpegna; e siccome in quel tale istromento la vendita si fece in comunità ai Comuni di San Marino e di Casole medesima, così in questa seconda vendita, che fu forse una conferma della prima, non fu venduto che la metà de'dritti e territorio, mentre l'altra rimanevasi ai Casolani medesimi. Più mi confermo in questa opinione, cioè che l'istromento del 1253 fosse una conferma o quasi reintegra dell'acquisto e del possesso, in quanto che si nominano gli antecedenti dritti del Comune di San Marino su quelle terre; e più dal vedere, che al contratto si dà anche il titolo di transazione; e finalmente dalla tenuità del prezzo del secondo contratto. Il primo fu di mille e cinquecento lire Ravignane; il secondo, quasi un secolo dopo, in cui era naturalmente diminuito il valore del numerario, per sole quattrocento lire, per la metà del primo.

Tutto questo dunque prova la verità del primo contratto; e siccome nel primo non vi ebbe alcuna parte il Vescovo Feretrano, si può argomentare, che s'introducesse nel secondo per i suoi fini particolari. Osservo finalmente, che dove nel primo contratto si disse, salvi i dritti dell'Abbadia di San Gregorio in Conca, la quale godeva del dominio utile di tali terre, nel secondo, San Gregorio fu del tutto dimenticato; segno evidente che il primo contratto sussisteva, poichè non vi fu bisogno di rinnovare tale articolo: ed i documenti tuttora sussistenti provano, che San Marino pagava allora, e pagò per tutti i secoli successivi fino al principio del se-

colo XVI il censo o canone enfiteutico di tali acquisti alla detta Badia, quando con un contratto di affrancazione si liberò per sempre da tale pagamento.

A togliere poi qualunque difficoltà potesse insorgere nel vedersi, che il contratto fu solo per la metà, e che il Comune di San Marino fu poi in possesso dell'intiero territorio di Casole, aggiungo, che nell'anno stesso i pochi uomini del restante territorio di Casole spontaneamente si unirono con quelli di San Marino, facendosi loro perpetui Castellani ed abitatori colle altre condizioni che in tali atti furono in uso in que' tempi (1).

Così il Comune di San Marino fu in pieno possesso delle terre, de' dritti, e delle giurisdizioni vendutegli dal Conte Taddeo di Montefeltro, e potè dare una maggiore estensione al suo territorio. Ma s'egli è noiosa cosa per chi legge l'occuparsi di sì fatte minutezze, riconoscerà che si rendono pur necessarie per discoprire la verità, e mostrare che non dritti originali provenienti da legittima cagione erano quelli che vantarono nel tempo successivo i Vescovi, ma gli effetti de' vantaggi acquistati per la dabbenaggine o incautezza di quegli antichi Repubblicani.

Tali erano essi infatti, esercitando già da più antichi tempi i principali dritti della Libertà, quelli cioè dell'Autocrazia e dell'Autonomia, non riconoscendo altr'autorità e potere che nel suo popolo, nè altre leggi che quelle ch'essi stessi s'imponevano. Ognuno sa che i Comuni d'Italia esaltati in quei tempi dallo spirito di libertà, facevano a gara a darsi sollecitamente le leggi, e formarsi de' Codici o Statuti, ma gli abitatori del Titano non ebbero bisogno di aspettar la pace di Costanza per farsi le leggi. Sicuramente però, se nei tempi in cui il Titano non contenne che un piccolo saggio di aggregazione sociale, non ebbe bisogno di leggi, e che un'autorità paterna potè governarla; quando si ridusse ad una civica unione, dovette avere una legislazione fissa da servir di norma al popolo ed ai giudicanti. Io non sono in grado di fissare l'epoca dei primi Statuti di San Marino, ma sicuramente dovettero essere fra i più antichi d'Italia, giacchè ne troviamo menzione nell'anno 1253 per un pagamento decretato dal Console Superchio, prorogando col consenso delle parti il termine — *Ultra for-*

(1) Append. n. IV.

mam Statuti — Questi più antichi però sono smarriti, e si può credere che non fossero di data recente, perchè verso la fine del secolo o sul principio del seguente furono nuovamente compilati, come se ne ragionerà a suo luogo. La mancanza de' medesimi ci toglie il piacere di conoscere lo stato politico di quel tempo sotto il Governo dei Consoli, e quelle particolarità che potrebbero interessare.

Da una carta però che ci rimane possiamo rilevare, che nei loro statuti avevano ben considerati que' rapporti dai quali nascono i dritti d'uguaglianza con i popoli vicini, giacchè vi era una legge proibitiva a tutti i Cittadini di portarsi ai mercati di Monte, perchè il feudatario di quel luogo aveva imposto un dritto di passo giudicato ingiusto dai nostri liberi uomini. Fermi intanto nella presa risoluzione, ebbero il piacere di veder piegare l'avido feudatario, cui tal divieto non poteva essere gradito; onde nel 1278 si viddero comparire ambasciatori per parte di Ugone della Petrella, di Tribaldo suo figliuolo, ed Isabella ed Agnese di lui sorelle, acciò il Comune di San Marino si contentasse di cassare l'articolo dello statuto, giacchè essi si obbligavano di rivocare lo stabilimento del passo, o annullarlo quasi in totalità, cioè che invece di essere per tutto l'anno, si riducesse ad una sol volta, nel Venerdì precedente alla Pasqua di Risurrezione. Il Vescovo Giovanni s'interpose alla domanda, e così fu eseguito — *Quesitum fuit per suos ambasciatores, et rogata ut ad dictum forum accederet, et dicti statuti capitulum cassaret, quod factum fuit de voluntate Venerabilis Patris Domini Iohannis Epi. Feretrani etc.* — Niuno credo vorrà scandalizzarsi dell'espressione *de voluntate*, poichè anche nel proprio significato della parola comprende le idee di compiacenza, di interposizione, di consenso, qual si deve intendere piuttosto che di volere assoluto o d'impero: esprime in sostanza quell'influenza che i Vescovi si andavano accattando su questa terra, e quel rispetto e benevolenza che essi avevano per un Vescovo amico in apparenza. Del resto nè i Vescovi furono conditori o autori dello statuto, nè al Vescovo, ma al Comune fu spedita l'ambasceria per la desiderata cassazione, con tutto che essi a quel tempo avessero la loro abitazione, e facessero spesso residenza in questa terra. Da una carta del 1277 fatta da Gozio di Cristoforo Gozj come Sindaco del Comune si rileva anzi, che i Vescovi avevano la loro casa nel

luogo il più fortificato, cioè nel *Girone*, individuato poi particolarmente col nome di Girone del monte della Guaita. In quest'anno però, forse pel bisogno del Comune, o per opportunità locale, furono al Vescovo cedute altre case in luogo di quella che nel detto Girone possedeva; ciocchè indica facilmente, che sul Girone non aveva pretensione, non che dritto alcuno effettivo.

L'introduzione abusiva della Vescovile autorità in questa Comune si manifestò più spacciatamente in appresso, come vedremo; e la forma politica del governo del Montefeltro, cui pure i Vescovi vollero secondo i tempi e le circostanze in qualche modo partecipare, furono forse cagione, che susseguentemente sorgessero per tal oggetto degli equivoci, delle differenze, e delle contese di giurisdizione e di dominio su questa terra. Il sistema governativo delle provincie era allora rappresentato da un general parlamento, il quale si teneva in un Capo-luogo determinato o destinato a piacere degl'interventori, e dal Podestà del luogo e del suo circondario. Tutte le terre e popolazioni dunque comprese nel medesimo, quando si trattava d'interesse generale, qual'era la guerra, non potevano astenersi dal far causa comune cogli altri, trattandosi similmente del proprio interesse indivisibile dall'altrui. I Deputati dunque delle varie terre e comunità dovevano intervenire in detti parlamenti generali, e quando si fosse trattato di guerra, pel quale oggetto erano specialmente convocati, tutti dovevano convenire per risolvere de' mezzi e delle prestazioni necessarie a tal pubblico bisogno. Se perciò troviamo in questi tempi e ne' seguenti che la Comune di San Marino intervenne ai parlamenti generali tenuti dal Potestà di Montefeltro o delle terre della Chiesa Feretrana; e se la veggiamo ancora contribuire in prestazioni o collette imposte dal general Parlamento o dal Podestà delle medesime, non dobbiamo trarne già argomenti di giurisdizione o dipendenza; poichè il presentarsi alle assemblee era pel sostegno della causa comune, da cui non poteva dividersi senza tema di danno una piccola popolazione; e la colletta o imposta era similmente per sostenere la guerra o'l partito a cui essi partecipavano. Quest'osservazione bisogna aver costantemente presente, per non trovarsi imbarazzato fra gli scarsi e monchi monumenti di un'epoca abbastanza buja nelle particolari forme del civile governo, e nella continua variazione dello stato politico de' luoghi per effetto delle par-

ti, e che perciò sono state qualche volta assurdamente o sinistramente interpretati. Un popolo perciò ch'è nel pieno possesso della sua Autocrazia ed Autonomia con tutte le dipendenze di tali qualità, non potrà dirsi soggetto o dipendente da un altro governo, perchè conviene in un'assemblea generale, e si carica d'una tassa pel sostegno della guerra cui gli conviene partecipare. Or il nostro Comune addetto al Ghibellinismo, quale era quasi generalmente il partito Feretrano, non poteva far a meno di coalizzarsi con i suoi simili.

Se dunque fra le carte del nostro archivio troviamo registrato un laudo fatto da Andrea di Superchio, arbitro e giudice compromessario eletto dalle parti, in cui si nomina una colletta imposta da Ranieri di Carpegna Podestà delle terre della Chiesa Feretrana, non ci deve comparire per un' imposta Signoriale, ma come una contribuzione dell' indole superiormente additata, ciocchè dalle stesse parole della carta si può meglio rilevare — *Petebat* (si dice in essa) *expensas quas dicebat fecisse in utilitatem bonorum ipsius Juliani; scilicet IX sol. et unam quartarolam grani pro collecta imposita pro Domino Rainerio de Carpigno, tunc Potestate terrarum Ecclesiae Feretranae, et V sol. pro una condepnatione data ipsi Iuliano pro uno ducato sibi imposito pro comune.* — Veggiamo dunque in questo documento una colletta imposta pel Podestà, ed una condanna per un'imposta del Comune; la prima naturalmente per la causa pubblica della guerra, e l'altra appartenente al Comune medesimo, colla penale per aver mancato all'adempimento. Ma o fosse egli questo Ranieri o un altro qualunque della stessa famiglia, si vede nominato in un'altra carta posteriore, come intrigato pure in rapporti importanti col Comune di San Marino; e forse era tuttavia Podestà Feretrano, benchè non sia in essa nominato con tal titolo. Questa carta pubblicata dal Fantuzzi non è altro in sostanza che il transunto d'una lettera di un tal Ugolino, il quale s'intitola Ministro della Chiesa Feretrana, e diretta a quel Filippo Arcivescovo di Ravenna pacificatore nel 1252, nella quale gli fa sapere, che per la sua infermità aveva differito di dare a Messer Guido di Carpegna la tenuta del Castello di San Marino, come aveva detto a Messer Ranieri di Carpegna di voler fare in quella settimana. Per isvolgere questo gomitolo, non avendo ulteriori lumi delle carte Ravennati finora conosciute,

conviene alquanto fermarci a ricercar dalle persone nominate, per conoscere i rapporti che potevano avere con questa Terra, mentre non avevano sicuramente quelli d'alcun dominio e giurisdizione. Sappiamo intanto che l'Arcivescovo di Ravenna, come promotore della pace, e come prima dignità Ecclesiastica in queste contrade, si teneva come un centro al quale si dovevano rapportare gli affari relativi o alla pubblica quiete, o al partito ch'egli particolarmente proteggeva.

In quanto ad Ugolino nasce subito il sospetto ch'egli non fosse pur un Ghibellinaccio come l'altro di tal nome; ma tal sospizione ci vien subito verificata dal sapersi, ch'egli era un figliuolo del celebre Conte Guido di Montefeltro capo de' Ghibellini di Romagna, e che per sostenere il partito del padre nel Montefeltro, e specialmente in S. Leo, egli si era fatto o fatto fare illegalmente Prevosto della Chiesa Feretrana; e vi sostenne il partito di suo genio, finchè il contrario ajutato dai Rettori Pontificj non prese il disopra, ed arrestò Ugolino, e'l tenne prigione sino alle nuove vicende favorevoli alla sua parte. Sappiamo infatti dai registri del Pontificato di Martino IV, che egli cercò dai Sanleesi quest'illustre prigioniere, e che quelli ricusarono di darlo nelle santissime mani, col ragionevole pretesto o motivo di tenerlo per loro sicurezza, se mai il padre fosse venuto ad attaccarli ed offenderli; ma dopo nella città di S. Leo essendosi risvegliato o il Ghibellinismo o lo spirito di Libertà, dobbiamo credere che Ugolino fosse salvo, mentre l'esercito Pontificio fu battuto, e fatti prigionieri il Vescovo ed il Prevosto da quei Cittadini. Ed è da notare che siccome il Vescovo di Montefeltro Roberto, benchè pur appartenesse alla Feltria famiglia, era però del ramo o partito Guelfo, perciò i Sammarinesi più che al Vescovo aderirono al Prevosto lor partigiano, come fecero anche i Canonici di S. Leo. In quanto a Ranieri abbiamo già veduto, che egli era stato Podestà del Montefeltro, ed essendo in relazione con Ugolino, dobbiamo crederlo della stessa tinta. Sembra dunque che tutto il concerto era di tener forte San Marino nel partito, e che per tal oggetto destinavano alla sua custodia uno de' più bravi uomini di Romagna, qual era Guido di Carpegna, e che per i rapporti di parentela ed amicizia doveva essere negli stessi sentimenti. Dante infatti lo nominò fra que' spiriti degni d'essere favorevol-

mente ricordati ad onore della Romagna, quando fra gli altri lo accoppiò con Pietro Traversari così:

« Pier Traversaro e Guido di Carpigna ».

nel qual luogo, ecco come lo qualificò il Comentatore Benvenuto— *Iste fuit nobilis vir de Montefeltro, qui omnes sibi pares liberalitate superavit* (1). Da tutto ciò possiamo ragionevolmente conchiudere, che i cenni della carta Ravennate erano relativi allo stato delle cose di allora; e che se l'Arcivescovo Filippo non era inclinato al Ghibellinismo, aveva trovato, come pacificatore, delle cattive corrispondenze per mantenere i pacifici rapporti su la vetta del Titano, dove Ugolino conservava gli animi al partito del suo valoroso genitore: ciocchè sarà più ampiamente confermato dai fatti seguenti, per i quali vedremo la perpetua correlazione ed amicizia di Guido e degli altri Ghibellini Feltreschi con il Comune di San Marino.

Comunque intanto ciò fosse, da ciò che siamo per dire egli è sicuro, che San Marino si trovò successivamente impegnato nelle guerre di Romagna per effetto dei sussistenti partiti, i quali avevano già alla loro testa i più potenti e bizzarri Baroni che fossero allora in queste Provincie, cioè, il Malatesta detto da Verrucchio, e'l Conte Guido di Montefeltro; il primo per i Guelfi, il secondo per i Ghibellini. Erano nel primo partito il nomato Malatesta con Paolo suo figliuolo, il Comune di Rimino, gli usciti di San Marino, i Signori de Plega, gli usciti di S. Agata, e tutti gli altri amici del comune di Rimino, e di Messer Malatesta del Contado Feretrano (2). Più le città di Cesena, di Faenza, di Forlì, di Forlimpopoli, e gli usciti

(1) Benv. loc. cit.

(2) Il Delfico ha seguito qui la locuzione tenuta nel documento pubblicato dal Fantuzzi, *Mon. Raven. Tom. III. pag.* 120, la quale per essere poco chiara ha fatto che il Clementini (seguito poi dal Troya, *Veltro*, pag. 299) vi introducesse un Malatesta da Montefeltro, diverso da quel da Verucchio nominato ivi sopra. Il dottor Tonini nel Vol. III della Storia di Rimini, ripubblicando nel 1862 quel documento a p. 597, ha mostrato in nota, che vi si intese di comprendere—quanti altri erano del contado Feretrano amici del Comune di Rimini e di Malatesta — cioè del Malatesta nominato più sopra, vale a dire quel da Verucchio.

di Rimino e del suo distretto, il Comune del Castello di San Marino, e quello di S. Agata, Messer Onesto di Ravenna con tutti gli usciti della città e distretto, e tutti i loro amici e seguaci del Contado Feretrano. Era quindi quasi l'intiera Romagna e la Provincia di Montefeltro. Ma siccome abbiamo veduto nel 1253, che temporariamente ebbero bisogno di pace, lo stesso ancora avvenne nell'anno 1276, quando dirigendosi a Bonifacio, succeduto a Filippo nella sede Arcivescovile di Ravenna, compromisero in lui, come arbitro e moderatore di tutte le loro controversie, delitti e scelleratezze (1).

Per quel che riguarda il mio assunto, ci conviene osservare, che questa Terra conservandosi nel partito Ghibellino, aderiva a Guido di Montefeltro Capo parte del medesimo, mentre i discordi cittadini seguivano lo stendardo Guelfo sotto quel famoso Malatesta fondatore della grandezza di sua famiglia. E siccome entrambi fecero gran figura nella storia del tempo, non sarà inutile il conoscerne particolarmente i caratteri e lo spirito di condotta, che regolò le loro più infami e scellerate intraprese. Entrambi bravi fra le armi, ma fieri nell'orgoglio, e traditori nell'ambizione. Il primo però più deciso ne' suoi vizj; mentre l'altro fu rassomigliato al fraudolento Ulisse. Con tali segni furono tratteggiati dal nostro divino Poeta, trattando l'uno da can mastino, e rassomigliando l'altro più ad una volpe, che ad un leone.

Se le prime cure pacifiche però dell'Arcivescovo Filippo non furono molto felici nei loro effetti, quelle dell'Arcivescovo Bonifacio non furono sicuramente più fortunate. Era tanta la ferocia negli animi de'faziosi, tanto l'orgoglio e la nera ambizione, che gli abbracciamenti, i baci e tutte le più decise espressioni di pace, di concordia, di benevolenza non erano che su le labbra, ed al primo motivo o pretesto si ritornava alle stesse scelleratezze. Tutto il restante del secolo XIII fu consumato in queste guerre distruttrici de' primitivi sentimenti sociali di umanità e di parentevolezza, per cui le più terribili atrocità si viddero, e l'esempio delle fraterne guerre parve rinnovato. Se Guido di Montefeltro era alla testa dei Ghibellini, Taddeo di lui fratello non figurava meno nell' opposto partito; e se Malatesta detto di Verrucchio era il condottiere dei

(1) FANTUZZI, op. cit. t. 3, pag. 120.

Guelfi, il di lui cugino Ramberto era ai fianchi di Guido di Montefeltro. Guido poi e 'l fratello per i loro interessi avevano cangiato partito. Taddeo e lo zio Ugolino prima feroci Ghibellini, dopo l'anatema del 1246 cangiarono idee, mentre il nipote tornò al partito della Chiesa, e non il Vescovo zio, o solo per poco tempo. Guido era stato al servizio del Papa; ma poichè secondo l'espressione di Papa Clemente IV, *Urbis Vicarius extitit inurbanus*, inurbanamente passò al partito contrario; e tali variazioni rendevano gli odj più atroci e più permanenti. Il partito di Guido andiede sempre più crescendo, giacchè incominciando dai Lambertacci o Ghibellini Bolognesi, fino al Montefeltro e Contea di Urbino estendeva la sua maggioranza.

Nel 1281 sosteneva pur superiormente la guerra in Romagna, quando Papa Martino IV pensò spedirvi Giovanni d'Epa o d'Apia, dichiarato Conte e Rettore di quella Provincia; il quale rimase vinto e sconfitto più dagli strattagemmi, che dalla forza superiore del Conte Guido, ajutato e favorito dai cittadini di Forlì suoi partigiani; per cui Dante ricordò tal fatto, dicendo:

« La terra che fe già la lunga prova,
« E di Franceschi sanguinoso mucchio ».

Tanta fu la celebrità di tal battaglia o disfatta ricevuta dai Francesi e dal loro condottiere. Un tal disastro però impegnò più seriamente il Pontefice Martino a rivendicar le armi del partito Guelfo, per cui non solo fece più forti preparativi, ed inviò nuove e maggiori forze contro Guido, ma dispose ancora altri mezzi legali, per abbattere l'alterigia de' suoi partigiani ed aderenti. Ordinò quindi un formale processo contro i medesimi; ed il Legato pensando ai mezzi di esecuzione più efficaci per un verso, e produttivi per l'altro, propose a S. S. di diseredare e mandare in bando i più ricchi o principali Ghibellini, e multare pecuniariamente gli altri per un tempo determinato. La combinazione degli espedienti non mancò di effetto, e Guido battuto e vinto si ritirò alla Meldola, dove sostenne lungo e rigoroso assedio in persona, mentre anche difendeva in lontananza la città di Urbino. Giovanni d'Epa non fu però sufficiente a vincerlo e sloggiarlo, e proseguendo egli a dominare e devastare la Romagna, parve a Papa Martino dover ri-

correre finalmente a mettere in opera le armi spirituali, fulminando di scomunica Guido, e tutti i di lui partigiani e seguaci. Degradato dall' opinione dell' anatema, abbandonato in parte dai suoi alleati, diminuito di forze per le perdite inevitabili in sì lunga guerra, e specialmente per quella della più valida fortezza, qual'era il Castello di Montefeltro, detto anche S. Leo, accorato fors'anche per la prigionia del figliolo Ugolino, Prevosto o Ministro della Chiesa Feretrana, credè Guido dover cedere al momento, pensando che il tempo avrebbe potuto produrre delle opportunità favorevoli al suo ristabilimento. Perciò nell' anno 1283 venne a pace e concordia col S. Padre, il quale conoscendo il carattere di Guido, pensò togliere ogni occasione di recidiva, coll'allontanarlo dalla Romagna, ed obbligarlo a trattenersi nella città d'Asti in Piemonte, prendendo anche per maggior sicurezza de' patti due suoi figlioli in ostaggio.

Benchè egli intanto fosse il più potente perturbatore della Romagna, non fu però punto sufficiente il di lui allontanamento per ispegnere il fomento de'partiti, o almeno riportar qualche calma nella Provincia. E dall'altra parte, come la celebrità del suo valore e de' suoi strattagemmi lo facevano stimare il più importante soggetto in Italia, perciò essendo richiesto dai Pisani per loro Capitano e Signore nella guerra coi Fiorentini nel 1288, egli non esitò a lasciare il suo ritiro, per tornare a pascersi fra 'l sangue e gli orrori delle parti. Ma fatta in fine la pace fra quelle due nemiche città, congedato il Conte dai Pisani, tornò a rianimare il partito in Romagna. I Sammarinesi, o per dir meglio, il Comune di San Marino non lo abbandonò mai; ed egli doveva pur tenersi caro questo luogo, poichè dopo aver perduto S. Leo, non restava al partito Ghibellino più forte e ben munito Castello, nè forse migliori guerrieri degli abitatori del Titano. Infatti al momento che nella città di Rimino ribollivano i partiti, non avendo quello dei Guelfi in città alcun uomo valente da opporre a Messer Parcitade de'Parcitadi Ministro per l'Imperatore, e capo de'Ghibellini, non viddero altri, cui si potessero rivolgere, che il Malatesta di Verrucchio antico loro condottiere, inimico e rivale perpetuo del Conte Guido. E dall'altra parte il Parcitade non vidde miglior soggetto del Conte, in cui e valor guerriero, ed astuti strattagemmi, e passion feroce per l'Imperial partito, ed amicizia singolare per la sua per-

sona si combinavano per dover sperare in lui, ed invocarlo in suo ajuto, come fece. Ma in quest'occasione divenuto il Malatesta felice imitatore delle frodi del suo rivale, seppe per tal modo ingannare l'Imperiale Ministro, che con tutto il suo partito di Rimino rimase vittima dell'atrocità Malatestina. In questo intervallo Guido non era stato lento a muoversi al primo invito, e portatosi in San Marino, divenuto quasi il nido e 'l propugnacolo de' Ghibellinisti, radunando le forze amiche, attendeva gli avvisi del Parcitade per correre all'impresa. Non è da dire dunque, se restasse mal contento in apprendere la catastrofe avvenuta in Rimino, e la perdita d'ogni speranza; essendo restato abbattuto il partito de'Ghibellini, dissipata la famiglia de' Parcitadi, ed inumanamente morto quel Montagna, ricordato da Dante in que'versi, dove dipinse i Malatesti così:

« E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio
« Che fecer di Montagna il mal governo,
« Là, dove soglion, fan de'denti succhio ».

Il Parcitade intanto avendo potuto escir salvo dalle mani del Malatesta e de' suoi satelliti, non trovò altro luogo ch'esser potesse per allora più sicuro scampo e riparo alla sua persona, che il Castello di San Marino: dov'essendo giunto con i suoi compagni di sventura, e dove ancora trovandosi il Conte Guido molto dolente di ciò ch'era accaduto, non potè trattenersi dal rimproverarlo e dileggiarlo, dicendogli, come cogli altri Storici rapporta il Cronico Riminese, *Benvenga Messer Perde-Cittadi*, alterando così il cognome, per alludere all' eccesso della buona fede, per cui si era lasciato ingannare dal suo nemico (1).

Il disgraziato Messere vedendo non esservi più modo da riparare le sue perdite, dopo che il Malatesta insignoritosi della città aveva disfatto i Ghibellini, coll'avanzo della sua famiglia lasciò la nostra piccola Repubblica, e per consiglio del Conte Guido, cercò salvarsi in Venezia.

Ben diversa fu la risoluzione del Conte Guido. Carico d' anni,

(1) Chron. Rim. ad an. 1295 apud MURAT. tom. X, CLEMENT. op. cit. tom. I, p. 511. BENVEN. op. cit. ad Can. 27.

di marziali trofei, di politici delitti, e di volpine frodi, pensò che per menar tranquillo e sicuro il resto dei suoi giorni, non poteva immaginar mezzo più sicuro, che quello di nascondere le memorie delle sue iniquità sotto 'l Serafico cappuccio; ciocchè eseguì con tutte le formalità del consenso della moglie e di un breve Pontificio, vestendo nel 1296 in Ancona il molto reverendo abito Francescano.

Or lasciandolo nella sua tonaca, in cui finì di vivere nel 1298, proseguiremo qualche altro ricordo storico importante nel finir del secolo. Prima però di passar oltre, ci piaccia di osservare, che l'attaccamento avuto sempre in quel tempo dal Comune di San Marino pel Ghibellinismo, e specialmente pel suo principal sostenitore e condottiere Conte Guido, fu probabilmente la cagione onde si stringesse la più amichevole e reciproca corrispondenza fra la famiglia di Montefeltro dei Signori di Urbino, e questa Terra: e forse anche sotto sì valente capitano i Sammarinesi appresero meglio il mestiere delle armi, in cui successivamente si fecero valere a loro difesa non meno, che de'loro amici e confederati. Fra questi fu sempre la casa Feltria, della cui singolar affezione, oltre i continui fatti fino all'estinzione della famiglia, ne abbiamo pubblico monumento sulla porta maggiore di questa città, dove si vedono a paro collocate di antica scoltura l'arma di San Marino, cioè le tre torri colle penne, e quella più antica dei Conti di Urbino e della Città medesima, cioè un'aquila ardita colle ali spiegate, qual si vede ripetuta in altri luoghi ancora.

Proseguendo intanto la dolorosa storia dello sciocco nostro Ghibellinismo, dirò che nè i vantaggi del Malatesta, nè il sacro ritiro del Conte Guido poterono calmare non che spegnere il furore dei partiti, specialmente in Romagna, dove, benchè ecclissato Guido sotto ruvide lane, erano pur restati i suoi figli, attaccatissimi al partito, e specialmente Federico succedutogli nella Contea di Urbino; e più di questi ancora il Conte Galasso di Montefeltro, di lui cugino, il quale aveva dal canto suo la città di Cesena, di cui egli era Pretore e Capitano.

Se nel proseguimento storico però di queste perturbazioni non troviamo particolarmente nominato il Comune di San Marino, ciò fu perchè essendo negl'istessi interessi della Provincia di Montefeltro in cui era nominalmente compreso, non si trova perciò individualmente

nominato, come neppure gli altri luoghi della medesima. Finalmente però fu conchiusa la pace generale di Romagna nel 1299, cioè fra i Bolognesi da una parte, ed i Comuni d'Imola, di Faenza, di Forlì, di Cesena, Castrocaro ed altri luoghi dall'altra. Ma sebbene in una pace generale par che dovessero restar incluse tutte le parti dissidenti e belligeranti, pure nell'ultimo articolo della medesima veggiamo escluso, o a condizioni ristretto il vicino Contado di Montefeltro; dicendosi formalmente: « Che il Contado di Montefeltro « non dovesse restar compreso nella pace generale in quanto alle « reciproche differenze fra gli uomini ed università di esso Con- « tado, ma in quanto a quelle che potessero esservi fra gli uomini « e le Comunità del medesimo colle città e cittadini di Rimino, « di Cervia, di Ravenna, e di Bertinoro, e con i distrettuali, con- « tadini e seguaci delle medesime, il Contado Feretrano s'intenda « compreso nel pacifico trattato. Che se poi dette città o alcuna « di esse, o il Castello di Bertinoro, o gli uomini ed abitatori di « detti luoghi facessero guerra contro i Feretrani, questi in tal « caso non fossero punto tenuti all'osservanza del trattato (1) ». Se ci fossero noti gli altri documenti e trattati intervenuti fra le parti dissidenti prima di venire alla generale pacificazione, ci potrebbero essere più conosciuti i fatti relativi; ma nelle carte rapportate da Lunig, benchè le Città di Rimino, Cervia, Ravenna e Bertinoro vi si veggano nominate, ciò è solo per rapporto al Contado Feretrano; e del resto non veggiamo, che esse avessero alcun rapporto particolare in quel trattato, non essendovi intervenuti nè messi, nè Procuratori, nè Signori per loro parte, mentre tutte le altre città di Romagna, cioè Cesena, Forlì, Faenza ed Imola vi ebbero parte per mezzo de' loro deputati; si può credere però, che sebbene il Conte Galasso di Montefeltro v'intervenisse come Pretore e Capitano di Cesena, vi prendesse anche parte pel Montefeltro e San Marino a ragion del suo titolo, tanto più che lo vedremo nell'anno seguente intervenire nel trattato particolare di pace fatto pel Contado di Montefeltro e per la nostra Repubblica.

Per non interrompere la serie de' fatti relativa al Ghibellinismo di queste contrade e del nostro Comune, specialmente fino alla fine del secolo di cui abbiamo preso a ragionare, ho creduto dover

(1) Lunig. Cod. Diplom. Ital. tom. IV, pag. 60.

posporre il racconto di un'altra viva ed interessante disputa, che fu costretto a sostenere il nostro Comune fra gli altri disturbi delle parti e fazioni; cioè quella di dover difendere la principal condizione della sua esistenza politica, dico la Libertà ed indipendenza. È forse singolare nel suo genere il monumento che ci ha conservato questa preziosa notizia, dimostratrice dell'immemorabile possesso de'nostri dritti, di cui ora ci convien ragionare.

Benchè dir si potesse su la fine del decimoterzo secolo dello stato politico di Romagua ciocchè Dante disse della città di Cesena:

« Fra signoria si vive e stato franco »

mentre le parti si occupavano piuttosto dei loro interessi, che delle altrui lontane pretensioni, pure con sottile e ben inteso accorgimento la Corte di Roma, o i suoi Ministri, pensando subentrare ai dritti già esercitati dagl'Imperatori, incominciarono a vantare con più fermezza il dominio temporale, ed inviar quindi Magistrati supremi in Romagna, intitolandoli Rettori, Conti, Vicarj, ec. E siccome cotal Magistratura era della massima importanza, vi veggiamo per lo più destinati i nomi più illustri in armi e in scienza di governo conosciuti a que'tempi. Quale però fosse lo stato di quella Provincia verso la fine del secolo, oltre i ricordi storici, ci è abbastanza manifesto da una lettera d'Ildebrandino Vescovo di Arezzo, destinato Rettore e Vicario di Romagna nel 1291, nella quale si duole dell' infelice condizione della sua Rettoria, poichè da Cesena in fuori, tutte le altre città della Romagna lungi dall'obbedirlo gli facevano resistenza, e lo perseguitavano ancora (1). Con tutto ciò per quanto i Rettori potevano, non mancavano di deputare nei varj luoghi i loro Ministri subordinati col titolo di Vicarj, di Podestà, e tali somiglianti; e nel Contado di Montefeltro troviamo allora destinato un tal Teodorico Canonico di S. Leo.

Contuttochè non si conosca abbastanza l'economia del Ministero politico in tal tempo, pure sembra da ciò che sono per dire, che essi si mantenessero alle spese delle Comunità medesime; tassandole proporzionatamente per certe somme, dalle quali risultar doveva un comodo e ragionevole stipendio. Ora durante il gover-

(1) LUNIG. op. cit. tom. IV.

no d' Ildebrandino in Romagna, cioè fra 'l 1291 e 94, il buon Canonico Teodorico volendo realizzare i suoi proventi, fra le altre Comunità cui notificò e fece intimare la contribuzione pel soldo, fu questa di San Marino.

Se ciò sembrasse strano ai buon uomini d' allora non usi a tali novelle, egli è facile l' immaginarlo; ma forse non fu meno sorpreso Teodorico, nel veder la resistenza fatta ad un Vicario del Rettore di Romagna. Siccome però giusto e ragionevole uomo egli doveva essere, non pensò nè a far abuso del suo potere, nè implorare o compromettere quello del suo Principe; e senza riguardar come criminosa la resistenza di questo Comune, si convenne da ambe le parti, di commettere la cognizione ad un terzo perito nelle leggi, e favorito dall' opinione pubblica d' imparzialità e di giustizia. Questi fu un tal Palamede Giudice di Rimino, e ch' esser doveva di alta stima nella sua patria, e molto valente in ragion civile; giacchè in una carta Riminese, cioè nel trattato di pace fra'l Malatesta di Verrucchio ed il giovane Taddeo di Montefeltro, lo troviamo per testimonio insieme con Ludovico de Caminatis ed altri, dove è nominato *Dominus Palamide Herri;* ed in altra carta relativa all' antecedente è nominato colla qualità di Giurisperito in questo modo: *Praesentibus testibus Dominis Palamede et Jacobo de Plaza Jurisperitis*. Prescelto egli dunque a prendere in esame la domanda del Vicario, e le eccezioni del Comune, e proferire quindi il suo laudo, o come si esprime il documento, il suo consiglio, egli non si restò su la panca della ragione a consultar con iscolastica dialettica il punto della quistione, ma si portò collo stesso Vicario Teodorico sul luogo: ed ivi avendo esaminato i fatti e le ragioni, emanò il suo consulto, nel quale fu dichiarato, che il Comune, l'Università, e gli uomini di San Marino dovessero essere assoluti dal mandato, ed esentati dal pagamento, perchè liberi ed esenti da qualunque esteriore superiorità e dominazione. Il buon Teodorico, presente anch' egli all' esame ed alle discussioni fatte da Palamede, se potè restar per poco dolente in veder mancate le sue domande, pur virtuoso uomo essendo, acciò la verità e la giustizia fossero pubblicamente riconosciute, volle emanar la sentenza nella maniera la più pubblica e solenne, come viene espresso nella carta: *Ipse Dominus Teodoricus Canonicus fuit ad Castrum S. Marini una cum ipso Domino Palamede, et ibi in*

dicto Castro tulit sententiam palam omnibus volentibus audire potuerunt. La causa pubblica meritava tanta solennità; ed i nomi di Palamede e Teodorico dovrebbero essere in benedizione presso il popolo Titanico, come i primi testimonj e riconoscitori della sua originaria Libertà.

Non vi sarà sicuramente chi non intenda quanto valore e quanta importanza si debba dare alla sentenza di un Ministro Pontificio, dettata con cognizione di causa, ed in un tempo in cui la Corte di Roma ed i suoi Ministri attendevano per tutti i mezzi ad andar consolidando e realizzando quei dritti di temporalità, che solo il tempo o il lungo possesso possono in qualche modo convalidare. Palamede come sapiente uomo e giurisperito, e Teodorico Canonico e Ministro non dovevano certamente ignorare i dritti asseriti fin da que' tempi dalla corte di Roma, e che erano comunemente, e più forse che al presente, creduti per veri. Eppure nè Teodorico nè Palamede allegarono contro i Sammarinesi la donazione Pipiniana, e le altre Imperiali largizioni e conferme già pubblicate in quel tempo: segno evidente che la razza degli Zoili invidiosi non era ancora molto fortunata nelle sue calunniose invenzioni.

La ricordanza però di questo illustre avvenimento, che fa epoca per la nostra patria, sarebbe restata sepolta nell' oblio, se una somigliante pretensione non fosse insorta nell'anno 1296. Non era più Rettore o Legato Ildebrandino, nè più suo Vicario nel Montefeltro il buon Teodorico, quando i Podestà Feretrani insorsero colla stessa pretensione, e rinnovarono lo stesso tentativo. Furono questi il nobil uomo Daniello d'Urbino già Podestà di Montefeltro, ed un Messer Ugolino Podestà anch' egli in quell' anno, e Messer Tuzio di Monte San Savino Vicario del medesimo, i quali con mandati o precetti vollero pur obbligare il Comune di San Marino a soddisfare alla loro avidità; giacchè sicuramente i nostri Cittadini non avevano bisogno dell' opera loro nei giudizj nè in altre pubbliche faccende. Era dunque per un effetto di quella strana cupidigia ed avidità di tesaurizzare e dominare tanto illimitata in quel tempo, come ce ne fa grave testimonianza uno dei più dotti Ecclesiastici di quel secolo, che più volte governò la Romagna, e vi si trovò appunto Rettore, quando i Podestà di Montefeltro annunziarono le loro pretese; dico del famoso Guglielmo Durante detto lo

Speculatore, il quale in una sentenza di quell'anno così si esprime. *Effraenata cunctorumque vitiorum radix cupiditas, pacis aemula, origo litium, et materia jurgiorum... Mens namque visco cupiditatis adstricta, nec abstinere novit a vetitis, nec gaudere concessis* (1).

Con tali premesse è da credere, che i Podestà di Montefeltro pretendessero a tutta forza i loro stipendj, ed usassero tutti i mezzi per mettere ad effetto le loro ingiuste domande; ma i nostri cittadini vedendo, che ad alcun patto non si volevano menar buone le eccezioni ed esenzioni addotte, ricorsero a Papa Bonifacio, acciò mettesse a dovere l'avarizia o l'avidità dei Pontificj Ministri Feretrani. Bonifacio benchè non fosse un vaso di elezione, ma peccator magnanimo chiamato in quel tempo, non trovando ancora vantata la temporal dominazione Pontificia sul Titano, nè volendo essere il primo ad asserirla, non rigettò le giuste querele del nostro Comune, e volle assicurarsi dei fatti e delle verità, commettendone l'esame e la cognizione a due Curiali assistenti al suo Soglio, ed addetti al sublime ministero della giustizia. L'un d'essi fu il discreto e savio uomo Maestro Uguccione di Vercelli Canonico Suddiacono, Cappellano di Sua Santità, e giudice delle cause del sacro palazzo, e l'altro un tal Teodorico Pontificio Camerario; i quali non potendosi portar sul luogo, delegarono la causa al religioso uomo Messer Ranieri Abbate del Monistero di S. Anastasio nella Diocesi Feretrana, non più di tre miglia distante da San Marino.

Ricevuto ch'ebb' egli la delegazione o le commissionali, il Comune di San Marino non perdè tempo a presentargli il foglio degli articoli, dalla verificazione de'quali dipendeva la dimostrazione della verità e della giustizia: ciocchè fu fatto per mezzo di un tal Ugolinuccio del fu Giacomo Leonardi delle Piagge, Sindaco del Comune di San Marino e suo distretto, e sostituto di Messer Egidio Studerto Sindaco similmente per le cause già indicate.

Il primo atto preparatorio del Giudice Delegato fu quello di citare le parti interessate ed i Difensori del Montefeltro a comparire innanzi a lui a vedere i giuramenti de' testimonj, citando nel tempo stesso tutti quelli che il Sindaco del nostro Comune volea produrre a tale oggetto. Questo è il primo atto, cui succede l'altro

(1) FANTUZZI, t. 3, pag. 166.

dell'esame de'testimonj prodotti dal Siudaco; e ben posso dispensarmi d'interloquire su l'autenticità di questo monumento, poichè oltre di portare tutti i caratteri di verità e di sicurezza; circa la metà del trascorso secolo fu esso esaminato, riconosciuto ed approvato da uno de' più valenti Critici in Diplomatica che avesse in quel tempo l' Italia, dico del celebre Annibale Olivieri, nella cui persona alle somme qualità letterarie si riunivano quelle della più scrupolosa probità, e sincerissimo costume.

Benchè per l'importauza e per la singolarità sua si pubblichi tal carta nella sua integrità, giova pure pel proseguimento delle nostre memorie, e per conferma delle cose dette darne qualche cenno.

L' oggetto del Comune di San Marino era quello di provare da tempo immemorabile la sua libertà, esenzione ed indipendenza; e perciò non avevano mai contribuito al pagamento per lo stipendio del Podestà Feretrauo: ed inoltre, che simile pretesa essendosi esaminata sotto il Vicariato di Teodorico, e la Legazione d' Ildebrandino, si era riconosciuto la verità dell' assunto. La sicurezza della giustizia era tale dalla sua parte, che non v' ebbe bisogno di preparare ed istruire i testimonj; i quali perciò se si vedono diversi in quanto alla scienza e circostanze, sono tutti uniformi nei puuti essenziali. Quindi alle varie interrogazioni intorno all' origine della loro libertà ed esenzioue, cioè, se la godessero per concessione o privilegio Pontificio, Imperiale, del Comune di Montefeltro, oppure per antica ed approvata consuetudine; tutti convennero in quest' ultimo modo, riportandone il tempo alla prima riunione sotto gli auspicj del Santo. Alcuni però dissero di più, come fu il Prete Pagano Rettore di San Giovanni sotto le Penne, il quale avendo veduto i leggendarj e la vita del Santo fondatore, rispondendo intorno al tempo ed agli autori della Libertà, e sotto qual dominazione fosse allora l' Impero, rispose: *A tempore quo B. Marinus primo venit de Dalmatia ad Castrum S. Marini; de dominatione ipsa regnante nescit*: e che il Santo ne ebbe dono da Santa Felicissima allora padrona del luogo, ed egli ue aveva letto ed udito leggere il privilegio. Non ho il coraggio di dare una mentita al buon prete; e forse allora esisteva tal carta, o vera o falsa che fosse, o copia o originale. Forse n' esistevauo anche delle altre, giacchè il testimonio Giovanni di Biagio interrogato su gl' istessi articoli, rispose: *Quod credit, quod fuerunt exempli tempo-*

re Levitae Marini, et quod vidit privilegium concessum B. Marino per Papam et per Imperatorem in quo continebatur, quod ipse Beatus Marinus et homines Castri S. Marini et Mons erant liberi, et exempti. Benchè tali privilegj o carte non siano giunte fino a noi, mi parrebbe troppa inciviltà e poca ragionevolezza il volerne anche rigettare la possibilità; poichè se quei buon'uomini credettero, che alla persona stessa del Santo fossero fatte le donazioni, il loro errore non deve pregiudicare alla cosa; sapendosi che nei bassi tempi, quando S. Pietro, S. Benedetto, S. Ambrogio, ed altri Santi non erano più al mondo, e non avevano sicuramente spedito dall' Empireo mandati di procura ad accettare donazioni, concessioni o privilegj, pure al nome loro questi direttamente si facevano, e trovarono de' procuratori sempre pronti ad accettare e renderne permanenti gli effetti. Per le quali cose modestamente ripeteremo con Livio, *nec affirmare nec refellere in animo est*, potendosi essere in errore nell'uno o nell'altro partito, e non avendo giusto motivo di negar cose non contenenti manifesta contradizione, ed inoltre ben convenienti con le usanze di que' secoli. Ci basti però il vedere, che tale era l'opinione di alcuni, mentre tutti poi convenivano nel dire, che le condizioni dell' esistenza politica della loro patria erano immemorabili, e ne godevano per antica ed approvata consuetudine: ciocchè esprime positivamente lo stato loro, e l' opinione dei popoli e delle vicine dominazioni.

Il Giudice delegato però, non contento di verificare i fatti relativi all'oggetto della quistione, ed i punti di dritto dai quali dipendeva, volle esplorar anche lo spirito e lo stato intellettuale di quei Repubblicani con tali interrogazioni, cui ne' secoli detti della Filosofia ancora si troverebbe grande imbarazzo a rispondere. Non fu però così degli abitatori del Titano, quando il Padre Abbate, facendo più da Maestro o da Baccelliere che da giudicante, fece loro le quistioni, *quid est libertas? quid est exemptio?* poichè essi presso a poco risposero nelle stesse idee, e sentimenti. Così più testimonj all'interrogazione *quid est libertas?* risposero o *nulli teneri*, o *non teneri alicui*, o *nemini teneri*; e definirono l'esenzione, o *nulli facere vassallitium*, o *non teneri facere hanc factionem nec aliam aliquam*; ed uno di essi domandato, perchè erano esenti? rispose: *Quia sunt liberi*, *et nemini tenentur de jure*; e domandato, *quid est exemptio?* disse: *Esse liberum et non teneri.*

Un altro poi interrogato su la libertà rispose più da Filosofo Cristiano dicendo: *Hominem esse liberum, et habere suum, et de eo non teneri alicui, nisi Domino nostro Jesu Christo*. Ed un altro infine domandato, che vuol dire essere esente? rispose più chiaramente colle seguenti rimarchevoli parole: *Non teneri facere illud, quod faciunt caeteri homines, qui sunt suppositi alicui*. Espressioni semplici, ma contenenti le idee relative al soggetto, e senza gli oscuri colori dello scolasticismo dominante in quel tempo.

Basti così per far vedere non meno la verità del fatto relativo alla libertà della Patria, che l'energia e l'uniformità de'sentimenti, ond'era animato un piccolo popolo contento del suo governo e della sua libera indipendenza. Ma per quel che si vede dagli articoli su i quali caddero gl'interrogatorj, parve egualmente al Giudice delegato ed alla parte appellante, che il più importante fosse quello, di verificare il decreto o la sentenza del Pontificio Vicario Teodorico; poichè verificato, che egli con perfetta cognizione di causa, e col parere e consiglio di un valente Giurisperito aveva risoluto la quistione, e decisa la causa contro la sua propria pretensione, sembrar doveva, che sussistendo gli stessi motivi, si dovesse ripetere lo stesso giudicato. Tutti quindi concorsero a provare, che governando la Romagna Ildebrandino Vescovo di Arezzo in qualità di Conte e Rettore, ed avendo per suo Vicario del Montefeltro Teodorico Canonico di S. Leo, questi aveva spedito un precetto *hominibus et consulibus Castri S. Marini*, ordinando ai medesimi il pagamento di una tal somma pel suo salario, e che i detti uomini e Consoli dichiarandosi gravati di tal ordine e pagamento, per mezzo del loro Sindaco fecero sentire a Teodorico, di doverlo rivocare come contrario alla giustizia. Al che incontrando difficoltà il Vicario, fu introdotta e contestata la lite, presentati gli articoli, ed esaminati i testimonj. In seguito di che, di volontà di Teodorico istesso e degli uomini di San Marino, *commissum fuit consilium dictae causae sapienti viro Domino Palamedi judici de Arimino;* e che, *Dominus Palamedes fuit tunc temporis in dicto castro S. Marini una cum ipso Domino Teodorico Canonico, et ibi in dicto Castro examinavit testes super ipsa causa etc.* e che *praedictus Dominus Teodoricus, sequendo consilium dicti Domini Palamedis, mandatum factum Syndico, Comuni, et Universitati hominum Castri S. Marini etc. revocavit, et revocando*

pronuntiavit, dictum Syndicum, Comune, et homines esse exemptos et immunes a prestatione salariorum Rectorum et Vicariorum Montis Feretri ; e che *ipse Dominus Teodoricus fuit ad Castrum S. Marini cum ipso Domino Palamede, et ibi in dicto Castro tulit dictam sententiam palam omnibus volentibus audire* (1).

Così ebbe fine solennemente la pretensione suscitata da Teodorico ; e benchè non ci sia restato alcun documento del modo con cui terminasse la stessa disputa con i Podestà di Montefeltro, dobbiamo pur credere, che il giudicato dell'Abbate di S. Anastasio , o dei Giudici del sacro palazzo fosse altrettanto coerente alla giustizia. I fatti successivi provano anzi, che mai più i Podestà misero in campo pretensioni cotali, nè i nostri cittadini li riconobbero altrimenti che per l'influenza necessaria nei comuni interessi della Provincia.

Per quanto chiari però e manifesti fossero i dritti del Comune di San Marino, non tardò guari a trovarsi in circostanze di soffrir nuove dispute giurisdizionali più vive, più difficili e più dolorose, come vedremo nel secolo seguente.

Quali però che si fossero queste dispute giurisdizionali, esse avevano una più recondita origine, necessaria a conoscersi, per essere in gran parte la chiave storica di successivi avvenimenti. L'immoralità del secolo che si manifestava nei più scandalosi sentimenti di avarizia, di superbia, di strana voglia di dominare, lungi dal ritenersi nella classe de' laici, si estese vigorosamente per tal modo in tutto l' ordine Chericato, che ciascuno sa quali disordini e quali scandali nacquero perciò, specialmente in Italia; giacchè i minori cherici ancora vollero seguir l' esempio seducente di coloro che figuravano nella più alta Gerarchia. Inutili furono le ammonizioni de'santi uomini, i quali vedevano con orrore lo strano contrasto fra i consigli della Evangelica povertà, e l' orgoglio, la cupidigia, e gli altri vizj ond'erano infetti i membri della Chiesa ; e particolarmente di quella sete di ricchezze, di tanti altri disordini produttrice.

Ma per tenerci più strettamente a queste nostre contrade, parmi doversi trovar molto ragionevole l' opinione di Benvenuto da Imola, il quale pensò, che la principal cagione del sovvertimento

(1) Append. n. VIII.

e desolazione della Romagna, procedesse dalla impropria cessione di tal Provincia, fatta al Papa Niccolò III dal Re de' Romani Ridolfo nel 1277. Infatti da quell'epoca inferocirono di più i partiti, ed i nuovi tiranni si alterarono maggiormente di ferocia e di ambizione. E parlando poi specialmente il nomato autore delle cause particolari, onde la provincia di Romagna cadde nella maggior desolazione, annovera in primo luogo la sacerdotale avarizia: *Primum est avaritia pastorum ecclesiae qui nunc vendunt unam terram, nunc aliam. Et nunc unus favet uni tyranno, nunc alius alteri; secundum quod saepe mutantur officiales* (1). La verità di questi fatti è tanto comune in que' tempi, che non abbisogna di multiplici prove. Fu appunto per tali cagioni che il nostro Comune soffrì pure de'disturbi nel possesso della sua libertà ed indipendenza; onde di necessità gli convenne fortificarsi del partito Ghibellino, per non passar vergognosamente fra gli artigli de'Vescovi Feretrani, e dover prestar loro quel *Vassallitium* mai prestato ad alcuno.

Abbiamo già veduto come in questo secolo i Vescovi Ugolino e Giovanni incominciarono a far de' tentativi di autorità, e cercar nel tempo stesso di multiplicare i rapporti con questa Terra, per trarne gl'ideati vantaggi. Or è da credere, che pur fossero di Vescovile lavoro ed ordimento le pretensioni dei Podestà di Montefeltro, e propriamente di quell' Uberto che reggeva allora la Chiesa Feretrana, il quale sotto il manto dell'autorità Pontificia intendeva cumulativamente promuovere la propria signoria, e ne diede l'esempio ai successori. Non è quindi da dubitare, ch'egli mantenesse il fermento de' partiti nella Diocesi Feretrana, per profittare delle turbolenze, onde il Montefeltro restò, come si è veduto, escluso dalla pace generale di Romagna. Infatti regnava già nel 1300 la pace in questa Provincia, ma quella trista pace che solo sussister poteva nelle circostanze, e così ben caratterizzata da Dante nella risposta data al famoso Conte Guido, il quale n'era stato uno dei più esimj perturbatori:

« Romagna tua non è, e non fu mai
« Senza guerra ne'cuor de'suoi tiranni,
« Ma palese nessuna or ven lasciai ».

(1) Benven. loc. cit. pag. 115.

Finalmente nel Maggio di detto anno 1300 il Montefeltro ancora potè respirare nella calma o nella pace, cioè in quella sospensione di ostilità preparatoria alle nuove guerre, ripullulanti sempre dai cuori di que' tiranni, dove se ne conservava il germe permanente.

Fosse vergogna, bisogno o imperiosa insinuazione, il Vescovo Feretrano Uberto si dispose in fine, se non a dare una pace vera alla sua Diocesi, a farne almeno le formalità estrinseche, quali erano allora, e quali sono stati quasi sempre successivamente i trattati di pace. Vergogna della razza umana!

Il pacifico congresso Feretrano fu tenuto in S. Leo, e propriamente nel Monistero di S. Francesco detto di Santigne. Le parti intervenienti al congresso furono il Vescovo col Capitolo, i fedeli di S. Leo e di Majolo con i suoi seguaci ed aderenti da una parte, e dall'altra i magnifici uomini i Conti Galasso, Ugolino, Federico di Montefeltro, e i nobili uomini Tribaldo e figli di essi Conti e gli uomini delle terre di San Marino, di Talamello ed altri, tanto della Diocesi Feretrana, che d'altronde. Di tutti questi però nominati come parti nel trattato di pace, gli effettivi interventori furono il Sindaco del Vescovo e del Capitolo e quelli di Majolo, di S. Leo, di San Marino, e di Talamello, i quali dopo i soliti vicendevoli abbracciamenti e baci, vennero nel primo articolo alle generali abolizioni e quietanze di tutti gli atti antecedenti. Ma se questo articolo fu generale per gli altri, divenne speciale per San Marino, poichè il Vescovo, e per esso il di lui Sindaco vi fece la confessione manifesta di quanto di sopra abbiamo indicato: egli vi rinunciò espressamente a tutte le liti e quistioni mosse contro 'l Comune di San Marino, sì nella curia Romana, che presso i Delegati ed Uditori della medesima: e dichiarò irrita e nulla qualunque sicurezza o garanzia data dalle nominate terre o individuali persone, per far tenere o custodire alcune di esse dallo stesso Vescovo, promettendo di non far più liti e contese intorno a tali assunti. Seguitando però a leggere l'istromento di pace, vi si scorgono i germi di nuove dissensioni per l'avvenire, mentre il Vescovo facendo la principal figura nel trattato, fa pur travedere in più d'un luogo i sentimenti che lo animavano. Così nell'articolo in cui si tratta della restituzione di tutti i beni e dritti posseduti prima della guerra, vi si appone questa singolar clausola implicante manifesta con-

tradizione; cioè che in tal restituzione da farsi al Vescovo non debbano intendersi, nè entrarvi le fortezze di detti Castelli e Terre; e che dette fortezze debbano restare in modo che il Vescovo non debba perdere, per tutte le cose dette e da dirsi nel trattato, qualunque dritto potesse avere su di esse in *petitorio o in possessorio*. E dall' altra parte, nè gli Uomini nè i Sindaci delle terre contraenti potessero acquistar mai alcun titolo di prescrizione sopra tali fortezze. Ecco quali erano le speculazioni Vescovili, condotte per mezzo delle sottigliezze Scolastico-Legali tanto in uso in que' tempi. Tutto il resto del trattato riguarda gli usciti di S. Leo e le terre del Vescovato Feretrano, cui imponendo il giuramento di fedeltà, lo fa però colla clausola : *Salvis juribus et libertatibus hominum eorundem*. In tutto il restante dell'atto o dell'istromento non si parla più del nostro Comune fino all' ultimo articolo, abbastanza specioso. Il buon Prelato non celando in tutta la carta lo spirito di ambizione, spiega poi in fine quello di avarizia, infelicemente allora dominante, e dopo aver brevemente sermonicato intorno ai beni della pace, espone in vista i due grandi articoli produttivi del commercio Ecclesiastico, cioè, la remissione dei peccati, e la misericordia divina nel giorno del Giudizio. Ma come queste considerazioni, eccitando solo spontanei sentimenti, potevano restar infruttuose per le sante intenzioni del Prelato, perciò egli a scanso di ogni equivoco e d'incerta riescita, si fece promettere e pagare a titolo di transazione un buon migliajo di lire; e fece onore a San Marino, nomandolo specialmente a questa religiosa, benchè forzata largizione (1). Eppure dal contesto della carta si scorge abbastanza, che non i peccati Titanici, ma que' dei Vescovi avrebbero avuto bisogno di essere redenti con quei mezzi usati allora dalla Chiesa, benchè disapprovati dai più degni rappresentanti della medesima.

Con un trattato di pace così interessato, e tutto diretto a soddisfazione di avidità e produzione di ricchezze, è da credere, che per una coerente speculazione si cercassero piuttosto che si allontanassero le occasioni di poter venire a nuove guerre, a nuove paci e nuove transazioni. Codeste paci quindi non potevano essere che effimere, sussistendo sempre la principal cagione e fermento delle

(1) Append. n. X.

guerre, cioè la ferocia delle parti, l'avarizia e l'ambizione de' tiranni. Ma i nostri cittadini, forti nell'abitudine dei liberi sentimenti, seppero pur mantenersi contro i continui urti delle altrui smodate passioni, delle violenze effettive, dei pregiudizj e degli errori.

CAPO IV.

Proseguimento delle Memorie Istoriche per tutto il Secolo XIV.

Nella ragionevole incertezza di collocare su la fine del Secolo di cui abbiamo ragionato, oppure nei primi anni del XIV la formazione del secondo Statuto, ma primo degli attualmente esistenti, io ho creduto meglio incominciare questo discorso con una così onorevole ricordanza; imperciocchè lo stadio del tempo che resta ignoto, non è che di cinque o sei anni. La dubbiezza nasce dal trovarsi mancante l'ultima pagina del Codice membranaceo che lo contiene, e dove sicuramente l'anno era notato. La sicurezza poi di fissarlo in tale intervallo di tempo deriva dal vedere, che nel secondo anno del secolo quarto-decimo troviamo già cangiati i nomi della nostra suprema Magistratura, secondo gli stabilimenti del nuovo Statuto, dove non più Consoli, ma Capitano e Difensore sono nominati, mentre fino all'anno 1295 erano ancora col nome di Consoli qualificati. Che che ne sia, intanto si può agevolmente credere, che i nostri concittadini tornati in qualche tranquillità dopo tante vicende, volessero profittare di tai momenti per attendere senza disturbo alla più grand'opera civile, qual'è quella di darsi da sè stessi le leggi, o quelle riformare per i successivi cangiamenti, che i progressi sociali portano necessariamente seco loro, o per le cangianti circostanze; il fissar le quali non è in balìa dell'nomo nè del governo, specialmente in un così piccolo stato qual era il nostro allora. Piccolo però com'esso era, godeva pur di una considerazione acquistata dalle massime di giustizia, e da quella nobiltà di sentimenti che dirige le anime libere al vero coraggio compagno della saviezza.

Siccome però non è mia intenzione per ora di esaminare tutti gli Statuti fatti in differenti epoche da questo popolo, non ne farò

che un cenno istorico per la convenienza del tempo, e per far conoscere ai miei concittadini i nomi degli antichi loro Statutarj prescelti alla grand' opera della riformagione delle leggi e della conservazione delle medesime. Ed incominciando dal titolo, esso è della massima semplicità, la quale si estende poi in tutti i capitoli, spogli di proemj e di circonlocuzioni. Il titolo dunque è questo: *Liber Statutorum Comunis Castri S. Marini:* e poi *Haec sunt Statuta facta per Venturam Michaelis, Ariminum Baraconum, Nicolaum Fortis, Venturam Ondedei, Guerolum Guerigi, Zannem Madronum, Ugolinum de Petris, Gaudentium Notarium, Zannem Venturae, Zannucium Causetta, Superbutium Serrani, et Bencivengam de Fabris officiales ad hoc a dicto Comune electos, et assumtos.* Che codesti fossero i più degni uomini di quel tempo non è da dubitare, essendo stati in preferenza prescelti quelli i quali avevano già esercitato il Consolato e le altre civili Magistrature: ed il numero di dodici atti ad essere fattori di leggi in un paese così ristretto mostra bene, che questa Terra non scarseggiava di uomini di merito per probità e per intelligenza. Ci piaccia intanto di osservare, che il Vescovo Feretrano non vi ebbe alcuna parte, nè da sè nè per intermedia persona intervenne in quest'atto di Sovranità Nazionale, nè mai in qualunque altro di pubblica Polizia e Governo, come pur usavano nei luoghi dove l' influenza o l' autorità Vescovile era in qualche modo stabilita. E benchè allora in Italia l' Autonomia sembrasse un dritto generale di tutte le città e le terre erette in forma Repubblicana, pure non saprei se, fuori di Venezia, altro paese potesse vantar titolo e dritti di vera Autocrazia come il nostro piccolo Comune.

Rileviamo dal primo capitolo il cangiamento della Magistratura consolare, o piuttosto del nome di Consoli mutato in quello di Capitano e Difensore, avendo per titolo: *De electione Capitanei et Defensoris.* Se questi cittadini però, ad esempio degli altri Comuni d' Italia, mandarono in disuso il nome di Consoli, non furono sciocchi nel far anche un cangiamento nella realità della cosa, e se imitarono gli altri Italiani nella denominazione, tennero ferme le attribuzioni consolari alla nuova intitolazione de' civici magistrati; ciocchè si deve riguardare per una delle cause più potenti per la conservazione della Libertà. Imperciocchè gli altri popoli nel cangiamento dei nomi alterarono ancora in varie guise i poteri o

le facoltà de' magistrati, e spesso per colmo d'errore chiamarono dei forestieri e potenti ad occupare tali cariche, mentre presso di noi i soli cittadini furono i ministri della pubblica autorità, frenandone i possibili abusi colla brevità del tempo e colla dipendenza del Gran Consiglio. Ed avendo poi veduto, che in alcune città d'Italia i così detti *Difensori* si trasformavano facilmente in senso contrario, ne abolirono il nome, e gl'individui della duumvirale magistratura ebbero entrambi, come le stesse facoltà l'istesso nome di Capitani. Chi conosce un poco le storie particolari d'Italia troverà giusta questa osservazione, cui aggiungerò, che tanto in questo primo, quanto ne' successivi Statuti si ravvisa manifestamente l'assoluta Libertà ed indipendenza di questo popolo, dal vedere che il giuramento dei ministri del Potere esecutivo è fatto unicamente, *ad honorem et statum Castri Sancti Marini*, senza alcun'altra commemorazione di superiori rapporti.

Con vero rincrescimento però, dovendo proseguire gli storici ricordi di questo secolo, veggo pur necessario il doverci ancora trattenere in quelle cabale Vescovili, tendenti sempre all'adempimento delle loro mire d'avidità e di ambizione, e dalle quali pertanto i nostri cittadini seppero difendersi, e finalmente vincere collo scudo della giustizia, e colla forza del coraggio e de'veri sentimenti di libertà e di patria. Abbiamo già osservato come il Vescovo Uberto fece artificiosamente scendere dalla sua tiara semi di discordia nel trattato di pace; e ragionevolmente supponendo, che volesse portarli ad effetto, non potè sembrar sufficiente a tenerlo tranquillo, che i Sammarinesi avessero soddisfatto la loro tangente per quella strana transazione. Mentre però essi, sicuri nella loro buona fede, si credevano in pace, nell'anno 1303 viddero comparire in San Marino varj individui in qualità di Ambasciadori delle Terre della Chiesa Feretrana, i quali sebbene per la qualità loro dovessero godere di tutti i dritti dell'ospitalità e della cortesia, pure avendo cagionato sospetto di essere emissarj de'loro nemici, forse i più arditi Ghibellini, obliando i sacri doveri sociali verso la patria e verso i rispettabili stranieri, occuparono a mano armata la Rócca o sia il girone del Monte della Guaita, e vi posero in stretta custodia i Feretrani Ambasciadori. La lealtà Repubblicana però senz'andar allora esaminando, se quelle figure fossero messi o emissarj (lungi dall'approvare l'irregolarità di un atto in

certo modo salutare alla patria), ristringendosi nel rigore delle leggi, ordinò rigorosa procedura contro i turbatori. Convocata quindi la pubblica concione, il Capitano Arimino Baracone col consenso di Simone di Sterpeto Difensore del Comune, e con tutto il Consiglio decretarono corrispondente pena ai violatori degli ospitali dritti, condannandoli al bando, e sottoponendoli ancora a multa non indifferente.

Se il governo però procedè onorevolmente a tutti i titoli, il tempo fece vedere, che non erano stati ingiusti i politici sospetti dei Ghibellini, e che quelle tali figure appartenenti particolarmente alle terre le più addette al Vescovado di Montefeltro, non erano quì comparse a pacifico fine. Tali erano gli effetti de' sussistenti partiti, i quali non ostante le replicate paci erano costantemente sostenuti in Romagna dai Malatesti e dai Feltreschi, e nei nostri monti in particolare dai Vescovi di Montefeltro e dal Comune di San Marino.

Negl'intervalli di calma intanto il nostro governo attendeva maggiormente a consolidare lo Stato, multiplicando il numero de'proprietarj e de' possidenti, ed accrescendo insieme i fondi pubblici, col dare in enfiteusi ai particolari le terre già acquistate dalla famiglia Feltresca, dal Monistero di S. Gregorio in Conca e da altri possidenti. In questi tempi ancora fu fatto il primo palazzo pubblico, o per dir meglio la casa del Comune, ed altre molte spese di pubblica ragione, le quali riunite a quelle quasi continue per sostener la guerra col Vescovo della Diocesi Feretrana, ci fanno vedere, che il paese fosse in uno stato di vigore vantaggioso in paragone dei vicini e che fosse il luogo il più importante della regione Feretrana, non eccettuandone S. Leo, luogo principale della medesima. Infatti Benvenuto Rambaldi nominando più volte questa provincia, la qualifica solo per i due luoghi più rinomati per la loro fortezza, cioè la Città di S. Leo, ed il Castello di San Marino, paragonando quella al Purgatorio per esser deserta e di rari abitatori; e caratterizzando il nostro Castello per fortissimo, ottimo, e con una meravigliosa ròcca o fortezza; la quale era veramente ciocchè eccitava le voglie ambiziose del Guelfo partito, ed in ispecie de' Malatesti primi rappresentanti del medesimo. Trovo infatti nei principj di questo secolo, che nella ròcca, oltre del Castellano in capo, vi si tenevano ancora uno o due Vicarj del me-

desimo, vedendosi nel tempo stesso nominati in tale qualità Ser' Tano de'Cipparelli, e Ser Guido d' Urbino col titolo anche di Capitano a guerra; e che si può supporre, per la nota aderenza e rapporti con i Signori di Urbino, d'essere quel Guido figliolo di Federico, indecentemente soprannominato il Tigna.

Il Vescovo Uberto intanto richiama la nostra attenzione; come richiamò allora quella de' nostri cittadini. Non essendo forse stato egli apparentemente contento della giustizia resa dal nostro Comune contro gli autori dell' insulto fatto a que' tali Ambasciadori suoi fedeli e seguaci; e le popolazioni, cui i detti messi appartenevano, trovandosi anche malcontente della sodisfazione accordata; o tuttociò si prendesse per pretesto di guerra, certo egli è che San Marino dovè trovarsi nuovamente alle prese col Vescovo Uberto, e con quelle Terre della Diocesi lese nel dritto delle genti. A niuno importerà il sapere quante lance fossero rotte, quante bertesche roviuate in tali zuffe ed assalti dei nostri bravi montagnari; ma importa sapere che l' ardimento de' nostri Titani fu più felice di quello degli antichi, mentre il nuovo Giove Feretrio li potè fulminar solo con que'fulmini verbali, ai quali i popoli pel frequente abuso si andavano addimesticando. Infatti i nostri fecero sventolare le insegne vincitrici su varj castelli dell' inimico Prelato, il quale in fine chiuse perpetuamente gli occhi alla luce nel doloroso sentimento di una vendetta impotente.

Se la vittoria fu questa volta pedissequa della buona causa, ciocchè contribuì a diminuire l' opinione per le censure, non dobbiamo credere, che Benvenuto, succeduto ad Uberto nella sede Feretrana, volesse soffrire l' umiliazione del suo soglio. Ritentò invano la sorte delle armi; e vedendo le celesti egualmente che le terrene colpire a vuoto, pensò riprendere l' abito di pastore, per nascondere la perversità de' suoi sentimenti. Esponendo quindi tutti i pacifici ricordi del Vangelo, e la pacifica salutazione insegnata dal Maestro della pace ai suoi discepoli, non trovò i buoni Sammarinesi lontani da tal fine nè difficili a convenire. Il trattato fu fatto nel giorno 16 Settembre dell' anno 1320 per mezzo dei Sindaci dell' una e dell' altra parte, e l' assoluzione per le censure fu comunicata all' Arciprete della Pieve di San Marino ed al Rettore della Chiesa di S. Michele d' Umagnano. Si stipulò la restituzione di tutti i beni e dritti del Vescovado nei Castelli e nelle Corti

di Montegemini o sia Montemaggio, di Tauzano e di Montefotogno; e la pace fu conchiusa ancora cogli uomini e le terre di S. Leo, Castelnuovo, Biforca e Talamello, i quali luoghi forse avevano maggiormente figurato nella guerra vescovile (1).

Ma se i nostri cittadini di allora erano bravi e coraggiosi soldati per la difesa della patria e della libertà, possiamo dubitare che per la troppa buona fede fossero punto bravi in Diplomazia, e nel mestiere di politici negoziatori. Se avessero avuto un tantino almeno di quell' accorgimento, il quale indica agli amatori sinceri della pace di non ammettere se non l' espressioni le più chiare, e lontane da equivoci ed anfibologie, di andar con ordine naturale e progressivo nell' esposizione delle differenze in quistione, e quelle specificare individualmente, discendendo ancora alle menome particolarizzazioni, quando si rendono necessarie alla chiarezza ed al bene essenziale della cosa medesima, essi avrebbero potuto godere di una pace durevole, o almeno i loro dritti sarebbero stati più chiari al cospetto della giustizia. Ma questo difetto intrinseco nel trattato del 1300 fece rinnovare la lunga guerra, e ciò non bastò per cangiar stile nel nuovo istrumento di pace col Vescovo Benvenuto. Sembrava veramente che interessasse i Vescovi, vantatori di dritti e di pretensioni, il renderle manifeste, e convincere i Sammarinesi con i fatti e colle ragioni, giacchè le norme legali hanno sempre addossato all' assertore l' obbligo delle prove. Ciò i Vescovi non fecero giammai; segno evidente, che i loro pretesi dritti si ritenevano nella caligine dell'orgoglio, e della duplice desiderata venerazione. Quindi in niuna carta si trovano specificati, benchè implicitamente ne volessero sempre far credere la sussistenza. Ecco perchè non li veggiamo neppure espressi in questa carta ed in questo trattato, in cui la pace fu implorata dalla setta de' Guelfi, come avvenne sempre in queste regioni. Infatti nell'articolo relativo a quest'oggetto, il Vescovo o il Sindaco interveniente per lui non si espresse che in termini i più generali e vaghi, per cui si restò sempre nell' incertezza dei vantati dritti della Chiesa Feretrana, come dall' original carta si può agevolmente riconoscere.

Escluso così Benvenuto dal poter eseguire l' impresa da tanto

(1) Append. num. X.

tempo macchinata da' suoi antecessori, non bandì egli dall' animo suo quello spirito di vendetta prodotto dall'orgoglio avvilito e dalle annientate pretensioni : e forse nel momento stesso che col nostro Comune stipulava l'evangelica pace, meditava la più terribile trama, per poter rovinare questo stato e questo popolo innocente.

Ma prima di entrare nel racconto di nuove trame e prepotenze, sarà uopo rapportare un fatto più consolante e glorioso di qualunque vittoria. Nulla infatti più glorioso per una società, quanto il vedervi concorrere nuovi ospiti, sottomettersi con dritti di eguaglianza alle sue leggi, ed aspirare al titolo di suoi concittadini; mostrando ciò l' opinione favorevole per le leggi, per la giustizia e pel governo. Questo fecero gli uomini di Busignano nel mese di Febbrajo dello stesso anno 1320, cioè quando i Sammarinesi si battevano a viva guerra coll' armata vescovile. Esempli di simili carte non sono infrequenti nel XIII e XIV secolo, ma per lo più erano de' Signori costretti dalle città a venirsi a fare loro abitatori, o interessati essi stessi a prendervi appoggio o residenza. I nostri Busignanesi però furono mossi da quel senso di ragionato bisogno, che indusse gli uomini alle prime unioni, ciocchè forma la base naturale e positiva del patto sociale. « Siccome (dissero » essi ai rappresentanti del nostro Comune ed al popolo legittima- » mente adunato nel tempio) siccome senza il capo il corpo e gli » altri membri perirebbero, e gli uomini senza un Duce sarebbero » come una nave senza nocchiero; e che perciò fabbricate furono » le Città, le Castella ed i Municipj, onde l' uomo sussistesse ser- » vendosi del consiglio dell' uomo, e si facessero de' reggimenti » per convivere sotto le leggi; quindi essi volendo provvedere al » loro benessere e sicurezza, si erano determinati a domandare » la *Castellanza* di San Marino, e farsi suoi *Castellani* o cittadi- » ni ». Seguono tutte le espressioni le più atte a caratterizzare le qualità o condizioni desiderate; promettendo ed obbligandosi all' adempimeuto distinto di tutti i doveri cittadineschi, incominciando dall'obbedienza alle leggi ed ai magistrati, e proseguendo con tutto ciò che può riguardare la conservazione e la difesa del corpo sociale, e specialmente quella unanimità di sentimenti che rapporta e riunisce gl' interessi de' singoli all' interesse comune; facendone garanzia colle persone e facoltà loro. In sostanza essi stipularono l' unione la più perfetta, onde non ravvisarvisi distin-

zione alcuna fra i nuovi e gli antichi cittadini. Benchè però i buoni Busignanesi si aggregassero con pienezza di sentimento, di doveri e di dritti al Castello di San Marino, essi credettero opportuno e necessario di apporvi espressamente una riserva o condizione riservativa intorno ad un punto, pel quale nulla di comune, nè in doveri nè in prestazioni intendevano avere col popolo che li riceveva nel suo seno; e cercarono di confermare questo articolo con tutte le cautele e proteste utili a rassicurare ogni loro dubbiezza. Ma qual mai era il punto così fastidioso per i Busignanesi? Eccolo nelle stesse parole della carta: *Ita tamen quod intelligantur expresse fuisse exemptata, ut per ea quae dicta sunt vel alteri eorum non intelligantur aliquod jus vel actionem acquisitam esse Domino Benvenuto Dei gratia Episcopo Feretrano vel Episcopatu Feretrano in ipsis hominibus vel rebus ipsorum: ut si dicti homines vel Comune Sancti Marini dicto Episcopatui in aliquo tenerentur in jurisdictione vel aliis, propterea dicti homines ratione dictae unionis et contractus non intelligantur obnoxii. Imo in hac parte ab ipso Episcopatu et suis jurisdictionibus et servitiis aliis quibuscumque penitus intelligantur exempti et exceptati: et si quo tempore dictum Comune aliqua subiret onera Episcopatui praedicto, ea subire dicti homines minime teneantur. Quae quidem omnia et singula promiserunt una pars alteri ad invicem, stipulationibus hinc inde intervenientibus* (1). Conoscevano dunque i Busignanesi le pretensioni Vescovili, e senza imbarazzarsi a divisarne l'indole o la natura, stimarono di escluderle generalmente e farsene salvi, quali che esse si fossero. Sembra però, benchè non sieno espresse, poterle facilmente classificare fra quelle giurisdizioni, dritti o regalie minori, le quali potevano essere possedute non che dai Vescovi e dai Comuni, anche dai semplici privati. Ed in qualunque maniera non potevan essere i dritti pretesi dal Vescovo della classe de'Signoriali di alcuna sorte, perchè le loro idee sarebbero state in contradizione col fatto, pel quale obbligandosi a divenire cittadini di questa Terra, sarebbero divenuti sudditi del Vescovo, se fossero state vere e sussistenti le sue pretensioni; e tutte le loro obbligazioni in istato di pace o di guerra non al Comune, ma al Vescovo sarebbero appartenute. Ma essi dovevano

(1) Append. num. XI.

essere pur troppo informati del fatto loro e dello stato delle cose, per non cadere in un errore così grossolano, gittandosi per la più breve strada nell'abisso che volevano evitare.

Eccoci però al momento in cui si manifestano le vili trame del Vescovo Benvenuto per fare al nostro Comune una guerra se non più terribile più pericolosa sicuramente di quella sostenuta colle armi: ciocchè egli tentò implorando sotto mentiti e falsi pretesti l'ajuto o l'imperiosa autorità dell'autore dell'*Estravaganti*, dico di Giovanni XXII, riguardato come il vero fondatore della potenza papale. Lascio agli Storici il ridire se questo successore di Piero fu infetto d'eretica pravità, e vero protagonista nelle Simoniache scene, oltre di tante altre immondezze onde imbrattò il santo seggio, e dalle quali non potè abbastanza difenderlo il suo confessore Alvaro Pelagio, dopo aver scritto il libro *De planctu Ecclesiae*, e mentre il Molto Reverendo Dottore invincibile Guglielmo Occamo trionfava delle Papali soperchierie. Chi volle adunare venticinque milioni di fiorini d'oro, seppe vender tutto; e perciò non ci farà gran meraviglia, se il Titano non fu esente dalle sue speculazioni.

Bonifacio VIII, non scarso certamente d'alterigia e di sete di dominare, aveva però l'anima grande per non rivolgersi ad oggetti innocui e proprj alla sua grande ambizione: onde, che che gli dicessero i Feretrani Vescovi, non usò con questa Terra quell'espressione di Signoriale dominio già divenuta stile di Cancelleria in quel tempo e più ne'seguenti. Ma Giovanni XXII ad istigazione di Benvenuto non fu così delicato.

Questo Vescovo così poco degno del nome di pastore, ed invaso forse dallo spirito maligno della vendetta, vidde che la più terribile pena per un paese libero ed amante del suo governo, era quello di fargli perdere la libertà, e gittarlo nelle mani de' più fieri tiranni, e nel tempo stesso per ragion de'partiti da tanto tempo nemici. Tali erano i Malatesti Signori o Rettori di Rimino. Benvenuto dunque incominciando dall'asserire i suoi oscuri dritti su questa Terra, e mostrando non poterne godere per l'opposizione dei Sammarinesi, e perchè essi erano sostenuti dal Conte di Urbino Federico, mostrò di far cerca d'un compratore di ciò ch'egli diceva non poter ritenere, e aver anche l'approvatore e convenevole garante di questa operazione. Il compratore fu la Città di Ri-

mino, e quando dico Rimino, par che si debbano intendere i Malatesta, i quali da tanto tempo vagheggiavano il nostro Girone, il più potente propugnacolo dei Ghibellini e della Feltresca famiglia. Non poteva trovar dunque acquirente più efficacemente desideroso e sollecito, nè un più interessato assertore al compimento dell' infame contratto. I motivi della vendita sembravano giustificati, e quindi anche opportuni per il permesso necessario alle alienazioni de'beni delle Chiese.

Per adempire impresa sì importante e ben immaginata, tralasciati non furono tutti i mezzi degni di cotali direttori, onde darle tutto l' interesse necessario alla conchiusione. Perciò il primo documento che troviamo relativo a tale affare è una *Forma Ambassiate*, ossia mandato ed istruzione che il Comune di Rimino fece al prudente uomo Berardo da Sant'Agata destinato ambasciadore a Giovanni XXII per intercedere varie grazie importanti alla Città o Comune : e fra le altre, di essere liberata dal pagamento della tassa imposta dal Rettore di Romagna di 150 cavalli e 300 fanti, poichè essa era stata gravata al di là delle sue forze, pei sussidj prestati alla S. Romana Chiesa ed al Rettore della Marca, e per la guerra che detto Comune soffriva dai ribelli di S. Chiesa, e specialmente da Federico di Montefeltro, e dalle Città di Urbino e di Fano, e dal Montefeltro medesimo : e più per gli enormi danni ricevuti dai predetti ribelli, ed anche dal Vescovo d'Arezzo, dai Forlivesi, Osimani e Ricanatesi, per la difesa dei fedeli della Santa Chiesa Romana. Dopo questo apparato fra gli ultimi articoli si legge il seguente: *Item quod dictus Dominus Papa dignetur licentiam impartiri Episcopo Feretrano permutandi jurisdictiones et jura dicti Episcopatus quae habet in Castro Sancti Marini et Curia ipsius, et illa unire Comitatui Arimini pro sufficientibus possessionibus eidem Domino Episcopo loco cambii concedendis, cum Episcopatus Feretranus modicum aut nihil redditus in dicto Castro recipiat propter potentiam Friderici de Montefeltro, qui dictum Castrum detinet occupatum, prout alias dicto Domino Papae supplicatum fuit, et citatorie significatum pro parte Episcopi Feretrani* (1). Giovi però il ripetere che Rimini faceva forse solo la parte di

(1) Append. num. XII.

mezzano in questo contratto, cui Pandolfo e Ferrantino Malatesta erano i principali interessati, e per i quali fin dal principio della lettera o mandato di Ambasceria si fanno le più distinte e calde raccomandazioni al Santo Papa.

Ci piaccia intanto di osservare che la città di Rimino insisteva per una cosa già richiesta antecedentemente di concerto col Vescovo Benvenuto, il quale non mancava fare per parte sua le maggiori sollecitazioni. Ma il S. Padre Giovanni o la sua Curia non potevano essere tanto solleciti quanto desideravano i contraenti, e benchè si volesse stare alle assertive del Vescovo, bisognava, per la regolarità delle forme, farne inteso il Legato o Rettore di Romagna, e trovare tutt'i modi da compire e coonestare il concerto, il quale si raggirava fra le belle teste del Vescovo Feretrano, dei Ministri della Curia Romana, del Legato Almerico da Castellucci, e Pandolfo e Ferrantino de'Malatesti, i più interessati alla conchiusione.

Ma prima di passar oltre ci conviene anche osservare su la rapportata carta ciocchè si dice nell'assertiva intorno al poco valore dell'oggetto, cioè: *cum modicum aut nihil redditus in dicto Castro recipiat propter potentiam Friderici etc.*, ed in appresso si mostrerà, come in detta proposizione la verità è solo nell'assertiva, e non nella causale assegnata per la medesima. Poco o nulla era il ritratto o reddito dei pretesi dritti, perchè pochi erano realmente, non già perchè dal Conte di Montefeltro fossero per alcun modo impediti.

Passando ora alla seconda Carta relativa a quest' oggetto dirò anticipatamente, che se in questa e nelle altre successive si vedrà anche nelle pontificie assertive alterata la verità, tutta la colpa fu del vendicativo Vescovo, autore di esposti lontanissimi dal vero. Infatti in questo documento, ch'è il Breve diretto ad Almerico Rettore di Romagna, già troviamo cangiato lo stato della quistione, ed il soggetto su cui doveva cadere il contratto colla città di Rimino. Abbiamo veduto che quella città domandò solo al Papa il permesso di poter acquistare le giurisdizioni o jussi che il Vescovo Feretrano aveva nel Castello e Territorio di San Marino, i quali erano di poco o niun fruttato, perchè l'impediva la potenza di Federico. Ma tutt'altro troviamo nel Breve di cui si ragiona. *Accepimus* (dice il Breve) *nuper, quod Fredericus*

olim Comes de Monteferetro Castrum et arcem Pennarum Sancti Marini Feretranae Dioecesis, ad Ecclesiam Feretranam spectantia; de quibus idem Fredericus officialibus et fidelibus nostrae Provinciae Romandiolae guerram frequenter movere praesumsit, dudum violenter invasit, et adhuc detinet occupatam (1). Ora riflettendo su questa prima parte del Breve possiamo osservare, come gli esposti del Vescovo fossero falsi. Egli aveva esposto al Papa che il Conte Federico avendo occupato il Castello e la Rôcca di San Marino gl'impediva l' esazione de'suoi dritti, e che da questa Terra e Rôcca (ch' erano di ragion sua e del Vescovato), il Conte moveva le armi contro la Romagna: eppure nell' anno antecedente quando Benvenuto implorò la pace dai San Marinesi, non si parlò punto nè poco del Conte Federico, nè come occupatore del Castello o della Rôcca, nè come oppositore alle esazioni Vescovili. Aggiungerò di più, che mai Federico occupò, come si suppone, violentemente il Castello, poichè allora sarebbe stato inimico dei nostri Cittadini, mentre egli come i suoi antenati e successori si pregiarono sempre dell'amicizia de'medesimi; e susseguentemente vedremo in altra carta dello stesso Pontefice (non dettata però su le asserzioni di Benvenuto), che il Comune di San Marino essendo del partito Ghibellino fu aderente ed amico, non mai soggetto ai Conti di Urbino ed alla famiglia Feltresca. Ma codeste furono leggere tergiversazioni alla verità in confronto alla impudente e falsa assertiva della spettanza o dominio o signoria di San Marino, che Messer Benvenuto si attribuiva. Ecco come finalmente quei dritti tante volte vantati nel bujo e nell'incertezza si fecero palesi dal Vescovo Feretrano nell' occasione creduta la più favorevole a poterli realizzare, a piena soddisfazione del suo spirito vendicativo.

Quantunque però la Corte di Roma dovesse prestar più credenza ai ministri del Vangelo che ai miseri profani, pure Papa Giovanni credè dover esser cauto su le Vescovili esposizioni e domande. Quindi sebbene desse ordine al Legato, che informatosi del bene che da tale permuta con Rimino poteva provenire alla Chiesa Feretrana, facesse eseguire il contratto; lo avvertì però nel tempo stesso a badare attentamente, di non dover cadere nel caso

(1) Append. num. XIII.

di potervi trovar in appresso delle cose contrarie a quelle già esposte e promesse; *Attentius provisurus, ne de iis quae in praemissis agere contingent, possit in posterum contrarium reperiri*. Questa fu forse la prima clausola salutare ed utile alla salvezza della nostra Libertà, come vedremo.

Non si conosce il rapporto fatto dal Legato Almerico pel quale fu risoluta l'esecuzione del contratto; e solo ci rimane non l'istrumento, ma la minuta del medesimo rapportata dal Clementini, ed intorno alla quale ci convien fare alcune osservazioni. In prevenzione però rifletteremo, che scorsero più anni per portare avanti un tal concerto; giacchè dall' anno 1321, e forse anche prima, ci troviamo al 1323. Nulla però di più strano quanto il vedere, che quella rendita Vescovile stimata sì modica nella Carta dell' Ambasceria Riminese, si trova nel tempo del contratto elevata al valore di quattordici mila lire Ravennati: somma ingente nei privati contratti di quel secolo. Più straordinario sembrerà ancora il volersi credere questa nostra Terra e Castello di tanta importanza, che se presto e senza remora non si eseguiva il contratto di cessione e di cambio, erano in pericolo tutti i fedeli della Santa Romana Chiesa in Romagna. Ma anche più strano dovè comparire il Breve del Papa, in cui inculcandosi la sollecitudine della pretesa cessione o vendita, per la prima volta si sentì annunciare, senza un nuovo titolo qualunque, il diretto dominio della Santa Sede su questo povero scoglio.

Siccome però sovente accade che gli affari anzi tempo creduti agevoli e di facile riescita, si trovino ben differenti nell' esecuzione, così addivenne pel noto contratto. Nel punto che il Prelato si vidde vicino a dover asserire il vero con i modi i più solenni, e coll' attestazione ed invocazione del Dio della verità, forse provò qualche rimorso da doverlo atterrire e farlo retrocedere dall' impresa. *Si consultum fuerit* (si legge nel Breve) *dictum juramentum per dictum Dominum Episcopum praestari posse, sine praejudicio sui ordinis et dignitatis* (1). Buoni Teologi aveva forse Benvenuto, i quali non vollero mettere in pericolo la coscienza loro e del Prelato per una temporalità o per una vendetta; poichè i fatti successivi provano che il contratto non fu effettuato.

(1) Append. num. XIV.

Ma riguardando l'articolo del contratto relativo all'oggetto della vendita, non vi troviamo più il castello e la rócca di San Marino, come nel Breve del Papa; e vi si specifica soltanto, che la permuta doveva essere *de omnibus juribus, jurisdictionibus, fortelitiis, domibus, domicatis, servitiis, pensionibus, mansionariis, passagiis, toloneis, redditibus, honoribus, et proventibus quibuscumque*, restando poi in dubbio, se doveva anche compirsi il contratto: *de domibus autem et possessionibus, quas habet extra arcem Dominus Episcopus, et quae ad mensam Domini Episcopi pertinent, dubitabat idem Dominus Episcopus, an venire possent in permutationem fiendam secundum formam literarum Apostolicarum.* Forse questo dubbio o fu risoluto negativamente dai Teologi, oppure non vollero interloquire intorno ad esso. Si vede veramente, che fu troppo frettolosa la risoluzione di fare il contratto, prima di risolvere tutti i dubbj e difficoltà teologiche e legali che s'incontravano.

Pare in somma che fosse il contratto delle dubbiezze, poichè anche il Rettore o Legato entrò in dubbio intorno ai dritti pretesi dalla Santa Romana Chiesa, protestandosi, che con tal Carta voleva che non restassero punto pregiudicati, ma salvi ed integri, però *si quos vel si quas haberet ipsa Rom. Ecclesia in eisdem arcibus, terra, et Castro.* Il lettore non avrà bisogno di suggerimenti, quando il Notajo parlò così chiaro.

Io mi lusingo intanto, che chiunque senza parzialità vorrà leggere intieramente la presente Carta e le altre relative alla medesima, resterà pienamente convinto, che solo spirito di ambizione e di vendetta potè muovere il Vescovo Feretrano all'impresa, esponendo a piè del pontificio soglio asserzioni non vere, quali erano, il dominio utile della Chiesa Feretrana, e 'l diretto della S. S. sopra il Comune di San Marino; facendo valere i suoi pochi dritti privati per dritto feudale o signoriale, e la protezione generale della Chiesa di Roma per dominio diretto ed assoluto; e sollecitando poi l'effettuazione di tali fole col pretesto della pubblica salvezza de' fedeli nella provincia di Romagna, cioè degli interessi della Casa Malatesta di Rimino, la quale vestiva allora l'abito Guelfo, sotto del quale nascondeva o giustificava i più atroci delitti.

Quali che fossero però le prime intenzioni promotrici del trat-

tato, egli è certo, che con tutte le premure del Papa, del Rettore, del Vescovo, della città di Rimino, e dei Malatesti, il contratto non fu effettuato, o per gli scrupoli insorti nella coscienza del Vescovo e de'suoi Teologi, o per i dubbj del Legato, o perchè i nostri cittadini scongiurassero questa tempesta colla forza delle armi e col coraggio della libertà. Infatti e dalle commessionali dell'ambasceria di Rimino, e da varj altri monumenti storici, sappiamo che durante il tempo del contratto si continuò la guerra, e sempre prospera pel partito Feltresco o Ghibellino.

Ecco in sostanza a che si riduce il vantato acquisto della Terra di San Marino fatto dal Comune di Rimino, cioè che il contratto non fu mai eseguito, nè la città ne fu quindi giammai in possesso, come i più accurati storici Riminesi hanno anche manifestamente riconosciuto (1). Anzi la città di Rimino ed i Malatesti medesimi invece d'insistere su le loro idee, stimarono meglio venire a nuova pace con i Sammarinesi, ed obliare le passate ingiurie e desolazioni. E ciò dobbiamo credere, che facessero anche di buona voglia i nostri, avendo perduto in quel tempo uno dei loro principali appoggi, il Conte di Urbino Federico.

Non era egli ancora in età così avanzata da imitare l'esempio paterno, col ricovrarsi sotto un campanile, ed avendo anche più vigore che non converrebbe per avventura ai tiranni, sì per questo che per le Pontificie esecrazioni levatosi a rumore il popolo di Urbino, restò Federico vittima del popolare tumulto con alcuni de' figli partecipi o complici forse dei disordini paterni. Speranza, di lui zio o cugino, campando dal massacro e profittando dell'antica corrispondenza ed amicizia, trovò scampo e difesa nel seno del nostro Comune, come con altri Storici ci attesta Giovan Villani, così rapportando il fatale avvenimento. « Nel detto anno 1322 » essendo stata, ed era gran guerra nella Marca d'Ancona, la « quale manteneva il Conte Federico da Montefeltro con la città « d'Urbino e d'Osimo e di Ricanati contro al Marchese che v'era « per la Chiesa, e morto in Ricanati un nipote e un cugino del « detto Marchese con molta di sua gente, il Papa per la detta ca- « gione a richiesta del Marchese fece processo, e sentenza diede « contro il detto Federico Conte, e caporali, e Rettori della città

(1) Battaglini, Mem. Stor. di Rimino. — Marini, op. cit.

» di Osimo e di Ricanati, trovandoli in più articoli di resìa, e tali
» in idolatria secondo la sentenza; e croce fece contra loro predi-
» care in Toscana e in più parti d'Italia, perdonando colpa e pena
» a chi andasse o mandasse in servizio di S. Chiesa. Più crociati
» v'andaro da Firenze e in Siena e di più altre cittadi. E 'l Mar-
» chese essendo con sua oste intorno a Ricanati, avvenne che
» essendo il Conte Federico in Orbino; e fatta a quelli della cittade
» una gran taglia ovvero imposta di moneta per andare al soc-
» corso di Ricanati con certi soldati del Vescovo di Arezzo e di
» Castruccio, come piacque a Dio meravigliosamente, e di subito
» il popolo d'Orbino si levò a rumore contr'al Conte Federigo. Ed
» egli d'improvviso, rinchiuso e assediato dal popolo nella sua
» fortezza della terra, veggendosi non guernito nè da poter ripa-
» rare, si arrendè come morto al popolo, pregandoli per grazia li
» tagliassero la testa. E spogliato in giubba col capestro al collo
» e con un suo figliuolo scese al popolo cheggendo misericordia:
» il qual popolo a furore, lui e 'l figliuolo uccisero; e poi facendo
» il capo suo tranare per la terra, vituperosamente in un car-
» came d'un cavallo morto il seppellirono, siccome scomunicato;
» e due altri suoi figlioli fuggendo da Orbino furono presi da
» quei d'Agobbio: un altro suo piccolo fanciullo fu preso dal po-
» polo d'Orbino: e Speranza da Montefeltro si fuggì nel castello
» di Sammarino. E questo fu a dì 26 d'Aprile del detto anno (1) ».
Come però che s'andasse la faccenda, nè la Chiesa fu lungamente
in possesso d'Urbino, nè lungamente durò l'esilio della Feltria fa-
miglia, poichè il governo Ecclesiastico non essendo stato più soave
o più popolare di quello de'Signori, il popolo stimò pel suo meglio
richiamar questi come meno rapaci dei ministri dell'ingordissimo
Giovanni, secondo ci attesta il medesimo Villani. « Nel detto anno
» e mese (cioè 1323 in Aprile) il Popolo d'Orbino si levò a ru-
» more, e cacciaro dalla città la Signoria che v'era per lo Mar-
» chese e per la Chiesa, per soperchj ed incarichi che facevano
» loro (2) ». Questo avvenimento intanto comprovandoci la cor-
rispondenza del Comune di San Marino colla famiglia de'Feltre-
schi, per aver salvato Speranza, e naturalmente fornito del biso-

(1) Villani, Stor. Fior. lib. IX, cap. 140.
(2) Villani, op. cit. lib. IX, cap. 196.

gnevole per ritornare al possesso de' suoi dominj, ci mostra nel tempo stesso la fermezza de' sentimenti de' nostri Repubblicani, i quali nè per censure nè per disastri abbandonavano i loro amici.

Prima intanto di passar oltre, ci giovi l'osservare, che se la pretesa occupazione di San Marino fatta da Federico e dal figlio, e la difesa che ne facevano, erano le cagioni delle alte querele del Vescovo Benvenuto e de'Riminesi, tal motivo era già cessato prima che si venisse a stipular il contratto nel 1323, giacchè Federico era stato disgraziatamente morto nel mese d'Aprile 1322, e tutta la famiglia era o disfatta o dissipata dal flagello degli anatemi e dall'odio popolare. Non era dunque la presenza di Federico la causa motrice della necessità del contratto e della fretta per eseguirlo.

Nel riprendere intanto il filo dell'Istoria, ci convien ricordare ciocchè nell'atto antecedentemente esaminato abbiamo veduto, del rimprovero che il Comune di Rimino faceva al nostro, cui attribuiva in costume l'infrazione delle paci e le conseguenti ribellioni o rinnovamenti delle guerre. E senza voler fare una ideale apologia, si potrà pur dire probabilmente, che nè dall'uno nè dall'altro Comune tali dissidj venissero, ma da coloro, che per aderenza o per signoria vi potevano aver parte, ed erano i principali interessati alle pubbliche turbolenze. Infatti così forse pensarono la città di Rimino, e Pandolfo e Ferrantino; poichè appena morto il Conte Federico, credendo forse poter influire su questa Terra più facilmente, cercarono subito aver pace con essa; e tanto la città, quanto i Malatesti bramarono aver col nostro Comune un distinto trattato di pace.

Benchè sieno andate smarrite le carte originali dei medesimi, non ci mancano però autentici documenti e ricordanze dai quali restano abbastanza provati. Sappiamo infatti da essi, che Ferrantino Malatesta fece ratifica della pace già stipulata da Pandolfo Malatesta, tanto a suo nome che di Ferrantino col Comune di San Marino nell'anno 1322: e che tal pace e concordia fu poi rinnovata dal comune di Rimino per mezzo degli stessi Sindaci negoziatori.

La pace però del ventidue essendo stata poco durevole, si lusingarono, ma invano, i Malatesti ed i Riminesi, che per la mancanza del Conte Guido, e per la dissipazione della di lui famiglia,

i nostri mancassero di coraggio, se mancavano di ajuto; e con tale idea tentarono d' indurre al loro favore gli abitatori del Titano, invitandoli a nuova pacifica convenzione, come costa dal documento del quale ora dobbiamo ragionare.

È questo un mandato di procura fatto nella forma la più solenne dal Comune di Rimino al discreto uomo Giovanni Vencareto, destinato dalla sua Città a trattare, comporre e ratificare col discreto uomo Ricevuto di Maestro Ughetto di San Marino Sindaco di quel Castello intorno alla pace, concordia e remissione di tutte le offese antecedenti. Ma dopo varie formole ed espressioni di benevolenza ed amicizia scambievole, ecco in campo il Vescovo Benvenuto, la Chiesa Romana o sia il Papa, ed i suoi Ministri: offerendosi la città di Rimino di far tutto il possibile per lettere e per ambasciadori mandati da essa e dai suoi Signori, cioè i Malatesti, acciò gli Officiali suddetti, il Papa e'l Vescovo concorressero a ristabilire lo stato pacifico, abolendo e condonando tutti i processi, bandi e condanne fatte contro gli uomini di San Marino, fossero Cherici o Laici, indigeni o avventizj che si fossero trovati nel nostro Castello in tempo di guerra. Nè qui si arrestarono le loro grazie e favori, per cattivarsi l'amicizia della nostra Comunità, la quale per altro poteva ricordarsi delle favole e de'proverbj, con i quali siamo ammoniti di non fidarci ai naturali nemici. Infatti dopo aver promesso, per quanto essi potevano, i loro buoni officj colla Corte di Roma e colla Vescovile, promette anche la città di Rimino piena e generale abolizione ed oblìo di tutte le passate ingiurie ed offese: e segue poi a promettere favori più significanti, cioè di non far esigere per tre anni la colletta imposta e da imporsi dal Comune di Rimino per i beni posseduti dai nostri nel territorio Riminese. Più, che i nostri non fossero tenuti ai debiti contratti da Rimino per la passata guerra; e che essi, e così detti *forensi* o *avventizj* potessero andare e venire sicuramente per la città e contado di Rimino, purchè non avessero ricetto nel Castello di San Marino. Si promette quindi la restituzione de' beni, e che le possessioni de' nostri cittadini nel contado di Rimino sarebbero guardate o custodite come i beni degli stessi Riminesi.

Si passa poi a promettere ed assicurare l'estrazione dei frutti dei nostri fondi da quel territorio in perpetuo, e non ostante qua-

lunque divieto: e che con i nostri non si possano usar rappresaglie legali. Più si concede, che i Sammarinesi possano estrarre da Rimino quelle merci o mercanzie di cui abbisogneranno, pagando solo il passo e la gabella per la valuta, come pagavano gli stessi uomini del contado di Rimino, colla sola riserva di non poter condurre dette merci in luoghi vietati dal detto Comune; e che per riguardo al sale non ne debbano estrarre che pel bisogno.

Ma ecco veggiamo a che sono dirette tutte le antecedenti blandizie. Si vuole che i nostri debbano trattare come amici non solo i Riminesi, ma i loro tiranni *Dominos de Malatestis* e gli amici de' medesimi; e trattare come nimici i nimici loro, nè dar più ricetto nel Castello di San Marino ai nimici, ribelli e banditi *dictorum Dominorum et Comunis Arimini* in perpetuo; e congedare, bandire e discacciare dal loro Castello tanto i detti esuli e ribelli, quanto i banditi e ribelli della Chiesa Romana, nè riceverli giammai nella loro terra.

Dopo cotal introduzione poi s' interpella il Sindaco di San Marino a voler promettere, che eseguendosi la permuta fra'l Comune di Rimino da una parte, e 'l Vescovo Feretrano dall' altra, dei dritti e giurisdizioni competenti al Vescovo ed alla sua Chiesa nel nostro Castello, secondo la forma delle lettere Apostoliche o Papali, gli uomini di San Marino debbano corrispondere al detto Comune di Rimino *de omnibus et singulis juribus passagiorum, condemnationum, pensionum, et domicatium spectantium ad dictum Dominum Episcopum et Ecclesiam Feretranam; et de omnibus aliis juribus et jurisdictionibus, si in aliquo apparebunt, dictum Comune et homines dicti Castri Sancti Marini de jure teneri eidem* Più, voler promettere che il nostro Comune e suoi officiali a petizione di quelli di Rimino debbano costringere in tutte le forme le persone debitrici per tali prestazioni. Per assicurarsi poi maggiormente del fatto loro i Riminesi o piuttosto i Malatesti, pretesero la garanzia di tutto l' antecedente, con obbligo e piena promessa da farsi *a quinquaginta bonis hominibus dicti Castri Sancti Marini, seu ab eorum procuratore etc.* (1).

Tante e tali cure però e seduzioni e cautele non possiamo credere che fossero di pieno effetto o di lunga durata, potendo diffi-

(1) Append. num. XVII.

cilmente sussistere una vera pace fra la città di Rimino o i Malatesti e il nostro Comune, quando non si fosse fatta nel tempo stesso colla famiglia de' Conti di Urbino amici ed alleati, e contro i quali per conseguenza non avrebbero preso mai le armi i Sammarinesi, come i Malatesti volevano obbligarli coll'articolo riguardante la reciprocanza dell' amicizia e del contrario sentimento. Dobbiamo però riflettere, che in questo trattato, l'articolo relativo all'affare della permuta si scorge sempre più di tutt' altra importanza, che quella vantata dal Vescovo, giacchè qui non si tratta che di dritti ed esazioni da farsi da particolari persone, per cui la città di Rimino bramava dal nostro Comune la promessa d' incaricarsi dei mezzi coattivi, per assicurarne la riscossione.

Per qualunque lato dunque si riguardi la pretensione Vescovile, essa si vedrà sempre non come un dritto Signoriale su questa Terra, ma come semplici dritti privati, i quali altri forse non furono che quelli comprati in comune, come già si è veduto.

Del resto tutte le premure del Vescovo, del Papa, del Rettore e dei Malatesti dovettero riuscire a vuoto, sì perchè esse erano in sostanza una rete tesa alla nostra indipendenza e libertà, sì ancora perchè se qualche individuo per dabbenaggine o per più vergognosa cagione potè per qualche momento tradire la patria, o favorire il partito Guelfo, ebbero ben presto i nostri cittadini un esempio istruttivo per non dover cangiar sentimenti, abitudini e forme governative. Essi furono spettatori della catastrofe di Urbino, e viddero anche il Conte Speranza di Montefeltro esule ed ospite nel loro seno; ma viddero anche ben tosto il pentimento degli Urbinati, i quali non potendo soffrire la gravezza degli officiali della Chiesa, li costrinsero a lasciare le loro mura e richiamarono la famiglia di Montefeltro al loro antico governo.

Se i nostri attaccatissimi a Federico ed a tutto il nome Feltrio ajutassero la famiglia e gli altri partegiani in questo ristabilimento, si può agevolmente immaginare, come ancora che prendessero nuovamente le armi col detto Speranza o Nolfo contro Ferrantino e gli altri Malatesti sostenitori del contrario partito. La costanza e la fermezza nel loro attaccamento all'amica famiglia caratterizzava felicemente in quel tempo lo spirito della patria, onde nè per sventure nè per minacce nè per divieti nè per più potenti motivi si allontanarono giammai da quella condotta ch'essi credevano giusta,

ragionevole ed ai loro interessi opportuna. Non ci deve fare perciò punto meraviglia, se per l'enunciato virtuoso sentimento soffrissero sovente degli abusi che del potere spirituale faceva allora la Corte Romana. Quindi benchè i nostri Cittadini fossero semplici ne' loro costumi, saggi nella loro condotta, e fermi nelle loro risoluzioni, pure sappiamo che sovente quest'ultima qualità essendo considerata per delitto dalla prepotenza e dalla tirannide, essi ne dovessero qualche volta soffrire. La svergognata Curia Romana di quell' epoca infelice perciò non tralasciando mezzi per soddisfare i suoi capricci, e non parendole sufficiente il fulminar censure per cause temporali, prese il nuovo stile di dichiarare eretici ed idolatri coloro i quali si mostrassero renitenti agl' ingiusti comandamenti. E poichè tal novella e strana specie di religiosa infedeltà era per sua natural indole estensibile a coloro i quali erano negli stessi sentimenti e partito, non dovrà perciò far meraviglia ai nostri concittadini, come non dovè farla a quelli di allora, il sapere che anch' essi fossero come eretici dannati e tenuti. Infatti nè il Conte Federico nè gli altri Feltreschi furono mai imputati di alcun teologale errore, nè troviamo che facessero abjure solenni ogni qual volta tornarono in pace colla Chiesa. Eretici sì, ma della ragione, della virtù e della giustizia erano sicuramente i promotori d' idee sì stravaganti ed antisociali. I nostri eretici Titani dovevano conoscer ben tutto questo, per poter restar tranquilli su la loro rupe, e conservarvi la libertà che vi aveva preso l'asilo.

Non veggiamo quindi, ch' essi bramassero di escire da tale stato, nè che facessero a tale oggetto alcun passo o petizione. Potevano ben essi desiderare il ritorno nel grembo della Chiesa; ma potevano essi farlo ubbidendo ad ingiusti ed illegittimi comandi? Potevanlo essi col tradire e conculcare i dritti della patria, ed abbandonare i loro confederati? Io non decido la quistione. Il tempo la decise un po' bene un po' male, come in quasi tutte le cose mondane; e come pur si debbono contentare i deboli, quando sono alle prese coi potenti. Difendendo le parti vitali, gli urti ricevuti nelle altre, si possono facilmente riparare.

Ciocchè non fecero però i nostri concittadini, cioè di chiedere la reintegrazione nel seno della Chiesa, lo fece forse il Rettore di Romagna Almerico, o fu pensato dal Papa medesimo; ai quali sembrando forse scandalo e vergogna il vedersi un innocente

paese così lungamente esposto all'interdetto, e che inconcusso nei suoi sentimenti godeva pure buona salute ed i comuni vantaggi sociali, pensarono a rimuovere questa pietra di scandalo, oppure oscurare questo esempio di virtuosa e coraggiosa fermezza. Conosciamo tutto ciò da un Breve Apostolico scritto da Papa Giovanni al Rettore Almerico in cui gli dice, che se il Popolo e 'l Comune del Castello di San Marino, i quali aderirono e diedero ajuti, consigli e favori a Federico di Montefeltro di dannata memoria, e decretato di eresia, e che tante volte ancora rinnovarono lor guerre, o ribellarono contro la Chiesa di Roma, e quindi incorsero o caddero nelle pene sentenziate o dal Papal seggio o dal Rettore di Romagna o dagl'Inquisitori dell' eretica pravità, pensavano a far ritorno alla divozione e fedeltà della Chiesa, e del Papa alla dovuta ubbidienza, e rimanervi con effetto costantemente, e pagare la dovuta soddisfazione per gli antecedenti misfatti, in tal caso Papa Giovanni voleva, e con Apostolica scritta comandava alla fraternità del Rettore, che quando gli uomini del nomato Comune, i quali erano stati decretati di eresia facessero innanzi al Rettore o agli Inquisitori l'abjura, e che tanto essi quanto gli altri sentenziati come fautori degli eretici promettessero e si obbligassero, di non più aderire nè favorire detti eretici e ribelli della Chiesa e del Papa; più, che se detto Comune per tutti gli antecedenti falli ed eccessi di adesione e ribellione commessi contro la Chiesa, il Papa, il Rettore e gli altri Ecclesiastici ministri, volesse dare, secondo l' arbitrio del Rettore convenevole ammenda, o promettessero quella soddisfare secondo il pontificio ordine in una o più volte, e dasse perciò sufficiente ed idonea cauzione e sicurezza; allora sì che Sua Santità accordava il beneficio dell' assoluzione dalle predette sentenze, la restituzione della fama e dello stato, ed il dileguamento di qualunque macchia d'infamia. Ma se mai tornassero, *quod absit* alla stessa mancanza, dovessero subito ed ipso fatto nelle stesse pene e sentenze ricadere. Tali furono le prescrizioni di Papa Giovanni spedite da Avignone ai 5 Agosto del 1323 (1).

Dispensandomi dalle osservazioni teologico-morali le quali possono sorgere frequenti negli atti di questo infelice Pontificato, mi restringerò solo ad osservare istoricamente, come la Cancelleria

(1) Append. num. XVIII.

Pontificia aveva poi verificato, che Federico di Montefeltro Conte di Urbino non aveva nè invaso nè occupato violentemente il Comune e'l Castello di San Marino, come si credè ed asserì nell'altro Breve riportato di sopra dell'anno 1321, ma bensì che i Sammarinesi ajutarono di consigli, di opere e di favore il detto Conte, ciocchè non è il modo di agire con i violenti occupatori. Nè vorrei mai supporre un eccesso d'impudenza, per credere che dalla Romana Cancelleria fossero immaginati i fatti, secondo che più importavano, per giustificare i sentimenti, le idee e gl'interessi della Curia d'Avignone, dove per altro la frode, il ladroneccio, la trascuratezza de'più sacri doveri ed i vizj d'ogni specie sedevano e marciavano sfacciatamente in trionfo.

S'egli è vero intanto che i nostri Cittadini non pensarono a chiedere l'assoluzione dalle ingiuste censure, non dobbiamo credere che l'avessero accettata a tali turpi condizioni, quale loro si offriva, e quali erano quelle di abbandonare i loro amici e confederati, e comperar ben caro una benedizione incapace di prezzo per se stessa, e che diveniva indegna accettandola in modo così improprio. Infatti essi proseguirono nell'amicizia e confederazione con i Feltreschi, ed aspettarono forse momenti più opportuni per ritornare anche nell'esteriore apparenza nel numero de'veri fedeli ed eletti, quali erano, e quali sono stati in ogni tempo.

Nei rapporti politici perciò essi non fecero alcun cangiamento; e quelli specialmente colla città e signori di Rimino non furono certamente molto amichevoli; sapendo che durarono ancora delle differenze e de'rifiuti per parte de'nostri Cittadini, avendo trascurato di pagare le collette per i beni da essi posseduti nell'agro Riminese, e per le quali finalmente nel 1332 pagarono la somma di lire cinquecento. Per la fermezza continuamente dimostrata nei loro sentimenti dobbiamo pensare, che finalmente le lusinghe dei Malatesti o della città di Rimino, ed i pretesi contratti di vendita o di permuta cadessero del tutto in dimenticanza. E ciò forse non dovett'essere discaro a Papa Giovanni negli ultimi anni del viver suo, quando vidde i Malatesti di Rimino farsi ribelli alla Chiesa, e cogli altri Signori di Romagna discacciare e battere il Legato e gli altri Pontificj ministri. Forse allora non fu tanto avaro delle sue benedizioni, e potè anche ribenedire i nostri cittadini, per essere stati profeticamente refrattarj a non voler divenir preda

di coloro i quali furono poi sovente i maggiori nemici della Chiesa.

Intanto la famiglia Feltria si sosteneva in Urbino, e se i nostri furono sempre amici e confederati con Guido, con Federico, con Speranza, stato ospite loro, continuarono la stessa corrispondenza col Conte Nolfo egualmente: ed essendo in tal tempo in qualche tranquillità, il governo si occupò più particolarmente degli affari interni, cioè de'confini, ed in fare anche delle aggiunte e riformagioni allo Statuto. Siccome però si sa che le nuove leggi isolate sono più dettate da particolari circostanze ed occasioni, che per effetto di tranquillo e maturo esame, dobbiamo credere da grave disturbo o contrarietà dettata quella del 1338, colla quale fu stabilito di non fare accostare alla nostra Terra persone nobili e potenti; avendo forse in mira alcuno de' vicini, i quali con ajuto di qualche cattivo cittadino volessero tentare alcuna sorpresa o tradimento.

Codeste cautele e previdenze però non dobbiamo credere fossero dirette, che contro i nemici o sospetti, e non mai contro i Conti di Urbino. Perciò se in qualche Istoria troveremo che San Marino fosse occupato da Giovanni Santa Croce condottiere dell' esercito di Ubertino di Carrara Signore di Padova, non conviene pensare che ciò fosse ostilmente; essendo Ubertino in perfetta lega e corrispondenza con i Conti di Urbino. Ma per conoscere nel suo vero aspetto questo fatto, importa far qualche cenno della storia di que' tempi.

Abbiamo mentovato di sopra Pandolfo e Ferrantino Malatesta zio e nipote, all'occasione della pace fatta col nostro Comune; ma gelosia d'impero guastò la domestica unione, per cui i figli di Pandolfo nomati Malatesta e Galeotto fecero guerra al cugino Ferrantino e lo discacciarono da Rimino, come ci attestano gli Storici del tempo, e specialmente Giovanni Villani, il quale facendo il carattere di quella gente, par che giustifichi la diffidenza con cui il nostro Comune guardò sempre quella famiglia. Ora durante ancora la guerra fra essi, e specialmente contro Ferrantino, avvenne che Ubertino Signor di Padova, sposò come dice il Vergerio « Anna de' Malatesti per la sola opinione di prudenza, per la « quale era lodata da tutti, nulla curando delle ricchezze, le quali « essa per le dissensioni de' suoi, esule dalla patria non poteva

« recare. Fu per cagione di questa donna, ch'egli intraprese poi
» lungi dai suoi stati una guerra, giacchè essendo lo zio di lei Fer-
« rantino assediato nel Castello di Mondaino da Malatesta, con
« l'ajnto dei Perugini, de'Forlivesi, de' Ravennati, Ubertino per
« la sola affinità ch'egli aveva per la moglie gli recò soccorso.
« Mandò egli Giovanni di Santa Croce, uno de'suoi amici, il quale
« condotto un esercito, ed unitosi in lega col Comune di Urbino,
« liberò dall'assedio Ferrantino e'l Castello. S'impadronì poscia
« colla forza di Verrucchio, antico seggio de'Malatesti, e di più
« altre Castella. Ebbe ancora le Penne di San Marino, luogo per
« natura fortissimo: e perchè all'ultimo egli voleva passare col-
« l'esercito all'assedio di Rimino, si conchiuse la pace, per la
« quale Malatesta e Ferrantino compromisero tutte le loro diffe-
« renze in Obizo Marchese di Este ed in Ubertino di Carrara (1) ».
Che se un altro Storico parlando di questo avvenimento si servì dell'espressione *cepit Pennam Sancti Marini*, si può condonare alla lontananza dell'autore, che per fare più onore al Duce annoverò anche fra le vittorie gli atti di amicizia e di pace; ciocchè si rettifica sapendosi che il Conte ed il Comune di Urbino nostri amici fecero la principal figura in questo affare. Infatti se il Vergerio parla del Comune di Urbino, lo storico Gataro parla anche del Conte in questo modo: *Ioannes de S. Cruce festinavit Urbinum. Ibi cum stipendio congregavit gentes Theutonicas et Latinas, qui cum Comite Urbini et populo universo, contra Dominum Malatestam duxit exercitum*. Essendo dunque andata così la guerra, la venuta in San Marino fu per effetto dell'antica amicizia e continua aderenza fra questi due stati limitrofi.

Bisogna però riconoscere, che se i nostri Cittadini erano fermi nelle loro idee e fieri della loro costituzione, non erano però nè implacabili nimici nè di malaugurati sentimenti; anzi furono sempre riputati per uomini di buon cuore e di onesti principj. E se infatti non fossero stati di tal carattere, avrebbero mai più essi dato ricovero nelle loro mura al più fiero e malonesto nimico che avessero mai avuto, quale fu il Vescovo Benvenuto? Eppure essi lo riceverono ed accolsero nello stato di disgrazia, dopo che fu cacciato da S. Leo e restò privo d'ogni sicuro riparo, quando

(1) Paolo Verger., Vita dei Carraresi.

quella città e fortezza fu per la bravura del bastardo Niccolò di Montefeltro sottratta dal giogo Pontificio, e restituita a quello dei suoi Signori. Benvenuto non esitò punto allora di affidarsi alla generosità de' suoi stessi nemici, venendo a far residenza in questa Terra.

Lo stato di tranquillità interna in cui fu la nostra patria in tale intervallo sembra dimostrare, che i perturbamenti per tanto tempo sofferti erano principalmente cagionati dall' ambizione ed avidità di quegl' individui, i quali pel loro stato avrebbero dovuto esser esenti da tali passioni infelici. Ma tale era il carattere del secolo; e l' esempio de' maggiori ebbe sempre una potente influenza su tutta la serie decrescente degl' individui della classe medesima. Fosse però pur piaciuto al Cielo, che nella persona di Benvenuto si fossero estinte e sepolte le cagioni di tanti danni e sventure!

Vedendo intanto Benvenuto dopo del 1338 pacifico abitatore in questo suolo, sembra poterne dedurre, che Papa Giovanni, come di sopra abbiamo indicato, o Benedetto XII suo successore più ragionevole ed umano, non vendesse ai nostri la formale assoluzione delle censure, e li restituisse in grembo della Chiesa col solo mezzo delle spirituali e formnlari purgagioni. Abbiamo anzi in questi anni de' ricordi di Cristiana pietà, essendosi fondato l'ospedale di S. Maria, e disposta la fondazione del Monistero dell' ordine de'Servi di S. Maria in Valdragone, di cui in altro luogo ci converrà ragionare.

In questo tempo finì i suoi giorni nel ravvedimento e nella pace del Signore il Vescovo Benvenuto, avendo avuto nel 1350 per successore nella Chiesa Feretrana Carlo Peruzzi Fiorentino, uomo versato nelle mondane faccende e nelle politiche negoziazioni. E siccome la città di S. Leo, solita residenza Episcopale, era tuttavia occupata dai Feltreschi Ghibellini, i quali estendevano il loro potere sopra quasi tutta la Diocesi, quindi non trovò forse altro riparo che nella cordialità e nella buona fede de' soli uomini liberi che vivessero allora in questa regione, benchè di partito contrario al Guelfo Fiorentino. Vidde egli forse da principio, e potè anche apprendere dalla storia de' suoi predecessori, quale fosse stata sempre la fermezza degli abitatori del Titano negli affari riguardanti i loro dritti e la loro politica condizione: onde per non aver subito briga con essi, e riconoscendo forse che le antiche preten-

sioni non erano veramente fondate in giustizia, si convenne col nostro Comune di dare al medesimo in affitto tutti i dritti, esazioni, pigioni, ec. che la mensa Vescovile possedeva nel nostro territorio. Per esserne poi più chiaramente istruiti, convien rapportarlo nelle stesse parole dell'istrumento a tal oggetto rogato, così dicendosi in principio. *Cum Venerabilis in Christo Pater et Dominus Dominus Clarus Dei et Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Feretranus ab experto cognoscens, quod in praesenti in Civitate S. Leonis aut in aliquo Castrorum sui Episcopatus praedicti minime valet personaliter residere, imminente maxima necessitate, et Episcopatus Feretrani ac sui ipsius, et totius Cleri et Populi sibi commissi utilitate, pace, et quiete commissum sibi regnum sollicite et fideliter quantum in ipso est gubernare, et omnem materiam et causam manutenendi in grege sibi credito de medio tollere, Clericorum suorum et multorum peritorum consilio sepius communicato, voluit, statuit et decrevit, omnes redditus, affictus, pensiones, decimas, decimationes et proventus quoquomodo ad personam Reverendi Patris Domini Episcopi seu ad Episcopatum Feretranum spectantia jure, vi, privilegio, consuetudine aut ordinaria jurisdictione, seu quovis alio colore, titulo vel forma etc. sub annua pensione tradere, locare, affictus nomine concedere specialiter et divisim Comuni et hominibus Castri S. Marini.*

Questa carta benchè non sia che un semplice istromento di affitto, è pure un monumento prezioso per la nostra Storia, veggendovisi in primo luogo, che fra i titoli appartenenti al Capitolo *De acquirendo rerum dominio*, cioè fra i modi di acquistare legalmente, si annovera la forza, e qualunque altro colore o pretesto e titolo innominato, ciocchè equivalerebbe ad una quasi confessione dell'ingiustizia de' possessi Vescovili, se tali e simili formole non fossero state allora comuni. In secondo luogo questi dritti cotanto vantati, questi dritti dalla traslazione de'quali alla città di Rimino dipendeva la quiete de'fedeli di Romagna e della provincia tutta, questi dritti valutati allora per quattordici mila lire Ravennati, questi dritti in fine cagione di tanti disturbi, quanto furono essi mai valutati dal Vescovo Claro? Non più di mille lire Ravignane in circa, poichè il canone dell'affitto non fu che di lire cinquanta; eppure non vi era nè Federico nè altri Feltreschi che ora facessero impedimento. Veggiamo quindi da qual parte fosse la ragio-

ne, e come con questo solo pretesto e sì tapino ed ingiusto volevano i Vescovi assumere su la nostra patria un'autorità tutt'altra che spirituale. Si manifesta similmente quale era l'indole e la natura de' possessi e dritti Vescovili, ben differenti da quelli di signoria e di temporale giurisdizione per tanto tempo vantata.

Rimossa intanto una tal causa turbatrice, poterono i nostri Cittadini attendere al miglioramento dello stato ed al perfezionamento delle leggi. Lo stato sociale cangiando nel progresso del secolo, e cangiando le relazioni ed i costumi, e nuovi rapporti scoprendosi intorno al ben vivere civile ed alla conservazione della società nei varj suoi rapporti esterni ed interni, e tutto questo veggendosi in un paese libero, si pensò quindi dai nostri Cittadini di completare, correggere o modificare quel corpo di leggi già da essi riformato nella fine dello scorso secolo, cioè fare un nuovo Statuto. Furono perciò destinati a quest'opera in qualità di Riformatori e Statutarj i saggi e discreti uomini Zammarino Fagnano, Giovanni Guiduccio, Foschino di Caleigni e Vitola degli Olivi, ai quali fu aggiunto il saggio uomo Messer Tommaso da Mercatello, giudice ed esperto in sapienza forense. Gli Statuenti meritarono la pubblica approvazione, e nell'anno 1353 sedendo al reggimento del nostro Comune i Capitani Giovanni di Guiduccio e Nino del fu Simonino, a dì 4 Aprile fu solennemente pubblicato. Tralasceremo però di parlarne ulteriormente, per non interrompere il corso della storia poco lieta pel Titano, attesi i grandi cangiamenti cui l'Italia fu soggetta dopo la metà del secolo decimoquarto.

La lontananza de'Pontefici, la lunga vacanza dell'imperial soglio e la fatale indeterminazione dei popoli avevano ridotto l'Italia nello stato lagrimevole di una vera tirannica anarchia. In quasi tutte le città erano sorte o venute delle famiglie potenti ad assumere il potere e la tirannide; e gl'Imperadori ed i Papi col favorire ora gli uni ora gli altri, col vendere or questa terra or quella, ne accrescevano i disordini così spacciatamente, che Benvenuto comentando quella terzina che incomincia: *Ahi serva Italia* ec. non potè trattenersi dal fare un poco decente paragone, che così conchiude: *Ita meretrix magna, idest Curia Romana et Curia Imperialis vendunt libertatem Italiae*. In tale stato di cose assunto al Pontificato Innocenzo VI con sensi ed idee più giuste ed onorevoli de' suoi immediati antecessori, pensò poter profittare dello stato

anarchico per estendere e convalidare i dritti e dominj della S. S. in Italia. A ciò fare prescelse e spedì nel 1354 il celebre Cardinale Egidio Albornozzi, uomo egualmente valoroso nelle armi, che bravo nelle astuzie politiche e nella versatile condotta delle negoziazioni; il quale con una rapidità corrispondente ai suoi talenti, in breve tempo ridusse sotto le insegne della Chiesa o per forza delle armi o per trattati o per minacce quasi tutto lo stato, incominciando dalla Campagna e dalla Marca insino al Montefeltro, Romagna e successivamente ancora Bologna. Parrebbe che questo Eminentissimo Spagnolo avesse dovuto lasciare trascurati gli abitatori del Titano, i quali non erano sicuramente nella classe dei tiranni ch' egli era venuto a debellare, eppure ebbero a soffrire in parte nel generale scompiglio.

Legati essi sempre d' interessi, di rapporti e di partito con i Feltreschi di Urbino, come si è veduto nel tempo antecedente, venne il momento in cui non distinguendosi cosa da cosa, tale attaccamento fu male interpretato, e perciò sospeso dall'Albornozzi, il quale non potendo guardar tanto minutamente, per far le dovute distinzioni, prese l'espediente creduto più opportuno nelle circostanze, e si servì delle espressioni dettate dall'apparenza delle cose, senza badare molto quanto bene convenissero alla giustizia. Perciò nel 1355 facendo egli un trattato con i Conti Nolfo e Feltrano da Montefeltro, tanto per parte loro, che d'Arrigo loro fratello e de' Comuni di Urbino e Cagli, fra gli altri articoli vi fu questo: « Che « i detti Conti possano tenere e custodire la città di Cagli e di Ur- « bino con i loro distretti e contadi, ad onore e riverenza della « Romana Chiesa, con tutte le facoltà a' Signori appartenenti, « purchè non fossero contrarie alla libertà della Chiesa, nè enor- « memente dannose alla città e popoli nominati. Che le predette « concessioni però non s' intendano fatte anche per la terra della « Penna di San Marino della Diocesi Feretrana, la quale debba ri- « manere liberamente al detto Legato, finchè i Malatesti non sa- « ranno tornati all'obbedienza della Chiesa e del Legato medesimo. « Ma quando ciò fosse accaduto, cioè che i Malatesti fossero tor- « nati all'obbedienza del Legato, la terra di San Marino e la custo- « dia della medesima dovesse ridursi nello stato in cui allora si « trovava. E così ancora dovesse farsi (cioè ridurla nello stato in « cui era), se i Malatesti non avessero ubbidito, e fossero stati

« debellati dalla Chiesa ed espulsi dalle terre che tenevano dalla
« medesima, purchè però i Conti di Montefeltro avessero persistito
« nella devozione della S. Romana Chiesa, e non altrimenti ec. al
« che fu risposto : — *Placet.*

A voler ben considerare questo articolo si rileva primieramente, che San Marino era riguardato come l'antemurale contro i Malatesti; e perciò nelle dubbie circostanze in cui il Cardinal Legato non credeva doversi fidare di alcuno, non stimò neppure che i Feltreschi nostri antichi amici avessero parte alla custodia della fortezza, e volle perciò assicurarla dal canto suo: e sebbene si dicesse *liberamente*, fu pur da temere che un luogo così importante non eccitasse le voglie dell'Eminentissimo guerriero. Benchè però dal contesto della Carta si possa intendere, che la condizione di ripristinarsi la nostra patria allo stato in cui era al tempo di trattato, significasse che la custodia della medesima fosse restituita nelle mani de' Feltreschi, questo però non può dare alcun indizio di Signoriali dritti, ma del fatto solamente; ciocchè accadeva per l'antica aderenza di partito e d'interesse, per cui i nostri si fidavano di que' Signori con i quali avevano comuni rapporti, per opporsi ai Malatesti e sostenere la parte Ghibellina. Così abbiamo veduto essersi trattato col vecchio Guido, così con Federico di lui figliuolo e Conte di Urbino, così coll'altro Guido detto il Tigna figlio di Federico e Capitano a guerra della nostra patria, così con Speranza Conte di Urbino e Zio di questo Guido secondo. Lo stesso dunque esser doveva similmente con Nolfo e con i suoi fratelli. Infatti i Feltreschi da amici leali non vantarono mai dominio su questa terra, ma solo amicizia e rapporti di gratitudine, riconoscendone costantemente la libertà e l'indipendenza. Se l'Albornozzi dunque surrogò se stesso o la Santa Sede nei rapporti della famiglia Feltria, questo non doveva importare nè maggiori dritti nè maggiore autorità di quella che vi avevano i Conti di Urbino, cioè di semplice amicizia e confederazione. Ma benchè egli non vantasse alcun dritto della Chiesa su questo Comune, ed anzi ne riconoscesse la libertà, poichè non disse per essa come per Urbino e per Cagli, che i Feltrj la tenessero e custodissero ad onore e riverenza della Romana Chiesa; pure non potè esser gradita tal nuova influenza proveniente da mano più potente e più difficile a togliersela da dosso, per l'osservazione che correva in que' tempi, e che ci è ri-

ferita da Benvenuto da Imola, cioè, perchè *quod Clerici capiunt, raro dimittunt;* e ciò tanto più doveva temersi del bravo Cardinale, pur troppo vano di esser annoverato fra i conquistatori. Io però vorrei lusingarmi, attesa la di lui magnanimità, che nel magnifico e bel trofeo dimostratore di sue vittorie, cioè in quel carro di chiavi di tante città, terre, castella e fortezze presentate al Papa, non vi fossero state quelle della nostra patria e del nostro Girone. Ragionevolmente poi si può credere, che la disposizione del mentovato articolo non avesse effetto, cioè che la custodia di questo forte rimanesse a disposizione del Comune stesso, non trovandosi nulla in contrario; anzi veggendosi tutti gli atti di pubblica autorità, anche nella guerra, eseguiti senza il menomo segno di alcuna estranea giurisdizione. Ma l'argomento il più convincente per credere che niun cangiamento importante si fosse eseguito, e che la rôcca similmente fosse restata alla libera custodia de' nostri concittadini, si trova nella descrizione del Cardinale Anglico fatta pochi anni dopo; nella quale si dice espressamente, che le nostre rôcche erano custodite *ab hominibus dicti Castri*, come si vedrà in appresso: ed essendo poi anche mancata la condizione la più importante del trattato, cioè della fedeltà de' Conti di Urbino, si può giustamente credere che i nostri restassero intieramente liberi dalla noja di truppe straniere.

Fra i politici e bellici disturbi però essi non obliavano nel loro interno i principali esercizj della civile autorità, e specialmente quello del potere legislativo; e trovando cose da aggiungere o da emendare al nuovo Codice pubblicato negli anni antecedenti, essi o nel generale Arringo o nel Consiglio formavano e pubblicavano nuove leggi e riformagioni, secondo che erano dettate dalla previdenza e dal bisogno. Rileviâmo intanto che essi vivessero in istato pacifico ed in aderenza colla corte di Roma, dal vedere che nell' anno 1360 fu formata inquisizione contro alcuni cittadini e condannati secondo la forma dello Statuto, perchè in Serravalle si erano uniti con una compagnia di gente ribelle di S. Chiesa.

In questo tempo però il nostro Comune si trovò nella difficile situazione di dover aver briga ed incorrere nel disgusto del Cardinal Legato. Abbiamo di sopra accennato, che i Sammarinesi dopo aver preso in affitto dal Vescovo Peruzzi le rendite della Mensa esistenti nel territorio della Repubblica, fecero lo stesso della ren-

dita di tutta la Diocesi per la somma di cinquecento fiorini, ciocchè fu nel 1358. Non era ancora passato del tutto il primo anno di cui già avevano pagato una parte, quando il Legato con vigorose insinuazioni domandò al Comune, o piuttosto ordinò che a lui pagato fosse il restante. E siccome in tutti i tempi la principale o più generale qualità de' debitori fu quella di esser morosi, o perchè bisognava rischiarare le condizioni del debito, trovando renitenza l'Albornozzi, delegò quest'affare all' Abbate di S. Leonardo di Monte de Tiffi, il quale avendo verificato che l'istromento dell' affitto era stato fatto in persona dell' Abbate di S. Anastasio, questi fu il primo chiamato in giudizio; ma dimostrando che egli solo aveva prestato il nome, e che l' obbligo positivo era del Comune di San Marino, questo ingenuamente confessò il debito, comprovando pure, che il nome dell'Abbate vi era soltanto perchè il Vescovo nel contratto aveva voluto l'obbligazione d'una persona Ecclesiastica. Non avendo quindi negato il loro dovere nè addotta alcuna escusazione, mentre l'anno non era compito, il Giudice delegato emanò il decreto di pagarsi il resto nel termine di pochi giorni, minacciando non meno il Padre Abbate che il Comune intero d'interdetti e scomuniche, se non avessero pienamente ubbidito. Ed al decreto avendo fatto succedere un' ammonizione nelle forme, per dichiararli incorsi nelle pene comminate, i nostri Cittadini non avendo forse pronte le somme richieste, nè volendosi addossare per sì lieve cagione un interdetto, ricorsero ai loro amici Conti di Montefeltro (non ancora disgustati col Cardinale), e per l' intercessione de' medesimi accordatasi dilazione, rimasero sospesi i sacri dardi (1). Da queste Carte intanto rileviamo, che dalla parte de'Ministri Pontificj non si fece il menomo cenno delle pretensioni di dominio temporale, o di qualunque autorità della Chiesa, mentre l' occasione sembrava pur opportuna; che la casa di Urbino era pure nostra parziale ed amica; e finalmente che il Vescovo aveva tanti debiti coll'Albornozzi, che dal medesimo fu ordinato di non pagarglisi più nulla nè degli arretrati nè dell'annuo pagamento del fitto, nè per qualunque altro credito passato, presente o futuro. Le dilazioni accordate dal porporato furono forse sufficienti, perchè niun'altra memoria ci rimane intorno a tale disturbo.

Molto maggiore però fu quello che si dovè soffrire in questo

(1) Append. num. XX.

equivoco stato per le pretensioni rinnovate dai Podestà di Montefeltro e dai Rettori di Romagna intorno alla indipendenza e libertà del nostro Comune. Trovavasi in quel tempo al governo Pontificio della Romagna Messer Giberto da Correggio, ed aveva per suo Vicario Giovanni de'Terigj di Parma, i quali vollero di nuovo richiamare in dubbio la libertà, di cui da tanto tempo era in possesso il Comune di San Marino. Convenne perciò spedir subito in Faenza Messer Neri Brandano, cui in qualità di Sindaco furono date tutte le facoltà di assistere in giudizio, e far prove cartularie e verbali atte a dimostrare la verità: la quale riconosciuta dal Giudice de' Terigj decretò coerentemente alla ragione ed alla giustizia. Ma guari tempo non passò, che fu uopo sostenere la stessa disputa con Messer Giovanni Levalossi Podestà di Montefeltro per la Chiesa Romana. Questo infatti con poca cognizione delle cose spedì una lunga citazione a diciotto Comunità o Castelli del Montefeltro (compresovi lo stesso S. Leo, e non tralasciando San Marino) chiamandole a comparire innanzi a lui a render ragione della loro inobbedienza alla Chiesa Romana; ciò avendo appreso non da malevoli, ma da uomini ben degni di fede. Egli accusava quindi gli uomini di detti Castelli per aver assunto la Signoria anzi la tirannide de' medesimi, e perchè accettavano Capitani, Vicarj ed altri officiali mandati loro dai Conti d'Urbino, o perchè eligendoseli da se stessi, gli prestavano poi tutta l'ubbidienza, ajuto e favore, ciocchè si verificava appunto per San Marino. Or i nostri Cittadini avendo avuta di recente la sentenza favorevole dal Rettore di Romagna, dal quale naturalmente doveva dipendere il Podestà Feretrano, non tardarono punto ad inviare di nuovo il Brandano, acciò illuminasse il Levalossi e riconoscesse la verità, come dal Rettore Giovanni di Correggio era stata riconosciuta. Si formò quindi particolar processo per il nostro Comune, e dimostrata la giustizia, il Podestà non fu renitente a riconoscerla e confermarla colla sua sentenza, in cui fu riconosciuta la libertà, l'indipendenza e l'autonomia *Secundum formam Statutorum et ordinamentorum dicti Comunis approbatorum per Rectores Provinciae Romandiolae in ipsa Provincia pro S. Rom. Ecclesia deputatos etc. an.* 1360 *Ind. XIII tempore Domini Innocentii Pp. VI die* 25 *mens. Aug.* (1). Non fu però neppur questa l'ultima volta

(1) Append. num. XIX.

che la Titanica libertà fu tentata dagl'ingordi officiali della Chiesa; poichè tale era l'infelice condizione del secolo; che in tutti i rami della politica amministrazione e governo, i disordini, gli abusi, le violenze si succedevano senz'alcuna intermissione.

Fu anche per la stessa cagione, che i religiosi di S. Francesco dal remoto e salvatico luogo dove si trovavano, lontani dall'abitato, ed esposti quindi a tutti i disturbi della barbara guerra e della generale anarchia, furono ridotti vicino al nostro Castello, anche a vantaggio dei divoti, desiderosi di poter a più agio frequentare i divini ufficj e restringersi nella comunione della Chiesa. La lapida tuttavia esistente su la porta del Tempio ci dà l'epoca del 1361, facendo commemorazione di varj religiosi e dell'architetto chiamato Manetto. Ma oltre l'iscrizione sul fronte della lapida vi veggiamo ancora una leggenda d'intorno, e nel campo un'aquila colle ali aperte e la testa diademata di un uomo. E benchè questa particolar leggenda sia di difficile intelligenza, come assolutamente estranea all'iscrizione principale ed alla sacra fabbrica, pure io stimo che rapportandola alle figure, si spiegheranno assai bene reciprocamente, e ci servirà di qualche lume alla storia. La leggenda dunque incomincia con questo motto: *Iure victoria Cesarum*: e poi *Sic imprimebatur in monetis aureis hujus Iustiniani Imperatoris conditoris Legum*. Or se il lettore si ricorda di ciocchè si è detto, che nella pazza genealogia de'Feltreschi si faceva discendere questa famiglia dall'Imperatore Giustiniano, e che essi avevano per arma gentilizia un'aquila colle ali spiegate come si vede nella lapida, e come usavano costantemente ne'loro sigilli, del tutto simile a quella che coll'arma del Comune si vede su la porta della città, sarà facile l'intendere, che con tali iscrizioni e figure si volle fare un'allusione agli amici Conti di Urbino, mettendo su la porta della Chiesa la loro arma, e nella testa diademata volendo rappresentar quella dell'Imperatore Giustiniano autor della famiglia o di Nolfo allor vivente o di alcun altro della medesima, forse divoto o benefattore dell'ordine, ciocchè è molto facile per l'esempio del vecchio Conte Guido. Così si pensò di dare sotto tale allusione un attestato di amicizia e di rispetto alla famiglia Feltresca, mentre anche quel nome era scomunicato ed in piena disgrazia della Corte Romana.

Siccome però quest'amicizia era naturalmente esclusiva di quella

de'Signori di Rimino, il nostro Comune proseguì sempre ad essere in istato di guerra con essi, finchè nel 1366 si venne a nuovo trattato di pace o tregua, eseguito tra Galeotto Malatesta e suoi seguaci e raccomandati da una parte; e Ravenna, Forlì, San Marino ed Urbino dall'altra (1).

Si trovava intanto il nostro Comune in una ben difficile situazione fra gli obblighi imposti da una forza rispettabile, ed i doveri dettati dall'inclinazione e dalla gratitudine, mentre nè avrebbero voluto offendere i Conti di Urbino, nè cader nella disgrazia del Cardinale o della Corte di Roma. Obbligati perciò ai sussidj militari nell'armata Pontificia, non crederò che fossero stati bravi più del dovere nel lungo assedio di S. Leo, e che anzi di poco buon grado facessero de'presenti ai Capitani a guerra ministri della vittoria; come si trova nei registri di quell'anno così: *Item pro gonella, caligis et caputio donatis Tubetto Capitaneo guerrae qui tulit literas et palmam pro ingresso Sancti Leonis.* Se così doveva agire per effetto della forza, l'indipendenza dettava anche altre regole ai nostri Rettori. Essendo essi amici dei Conti di Urbino, de'quali specialmente si trattava in queste vicende, era giusto che lo avvisassero di ciocchè accadeva, come in fatti facevano; vedendosi più volte nel citato registro de'pagamenti fatti a più persone *pro literis quas portavit Urbinum ad Dominos Comites pro novitate Sancti Leonis.* E siccome erano allora anche in pace con Galeotto Malatesta, e si trattava di una causa comune, la buona politica voleva che anche questo Signore ne avesse intelligenza, e similmente la città di Forlì, pur allora in amichevole corrispondenza col nostro Comune. Se alcuno volesse accusare i nostri antichi di immoralità, esamini prima con fondamento lo stato della quistione ed i principj di giustizia e di dritto delle genti; e voglia anche poi conoscere la storia di quel secolo, per sapere, che per lo più dalla parte de'Ministri Pontificj erano le illegalità, le frodi e le prepotenze, come osservò il celebre Muratori.

Preso intanto il sasso inaccessibile di S. Leo, la rovina de'Conti di Urbino fu più spacciata, e nuovamente ritentata quella della Repubblica. Se i Ministri Pontificj però modestamente avevano procurato i loro interessi, non tenne gli stessi modi il Vescovo

(1) Clementini, op. cit.

Peruzzi, quando nel 1367 all'Albornozzi era succeduto nella Legazione il Cardinal Andruino. Credendo favorevole il momento, non si contentò egli di rinnovare le antiche pretensioni soltanto, ma volle generalizzarle al punto, che non Vescovo, ma Signore del Montefeltro voleva comparire. Talamello, Majolo, Castelnuovo, Pietra Maura, Tausano, Montefotogno, Schiano, Monte-Maggio, San Marino erano i luoghi su de' quali pretendeva estendere specialmente i suoi dritti Signoriali. Era dunque una causa comune a molti, ma comuni ed analoghe non erano le ragioni, le eccezioni e le difese. Il nostro Comune aveva ben altri titoli da far valere in preferenza degli altri; e poichè erano stati già manifestati, e giudiciariamente riconosciuti in altre occasioni, poteva ben immaginare l'ambizioso Prelato, che neppur questa volta sarebbero restati negletti e soppressi: nè facile gli sarebbe riescito il surrogare a quelli della Romana Corte i suoi. Nondimeno egli volle sostener fin a qualche punto la lite innanzi ai Ministri Pontificj, cioè sotto il Rettore di Romagna e Bologna come giudice principale, e sotto due successivi Podestà di Cesena in qualità di Giudici delegati, quali furono i nobili uomini Bene de Zambrasiis di Bologna, e Romeo de Pretis della stessa città. Non è facile il dire quanto questo nuovo piato costasse al Comune di San Marino, per deviare da tutte le reti tese da quell' insigne raggiratore; e non risparmiò del certo spese d'ogni sorte per poter ottenere quella giustizia, dalla quale doveva essere rassicurato nel possesso della sua preziosa giurisdizione, e di quella libertà per la quale aveva dovuto soffrir già tanti altri dispendj e disturbi. Sindaci e Procuratori furono quindi spediti a Bologna, a Forlì, a Cesena, ed i più bravi Giurisperiti furono impiegati per la buona causa, fra i quali specialmente si distinse il famoso Giovanni de Lignano gran Giureconsulto e Professore in Bologna. Trattata così la causa clamorosamente, il Legato finalmente riconobbe la giustizia, e con sentenza spedita forse con maggiore autenticità e solennità (poichè in una Carta di quel tempo vien chiamata *Privilegium*) furono riconosciuti i dritti d'indipendenza e libertà del nostro Comune, e più rispettati nei tempi posteriori.

Perduta la causa, non restò per questo umiliata la sfrontatezza e l' ambizione del Peruzzi, e quasi indecisa fosse la lite, chiese pace ai buoni Sammarinesi, o ripentito dell' ingiusto procedere

mostrò loro di rinunciare solennemente al litigio ed alle malnate pretensioni.

Due atti solenni fatti successivamente a poco intervallo di tempo, cioè dalla fine di Agosto alla metà di Settembre dell'anno 1368, ci danno piena notizia di questo importante avvenimento. Il primo è un atto di Procura fatto dal Vescovo Claro in persona di Messer Guido di Messer Pietro di Cesena, cui commise e diede tutte le facoltà per rinunciare alla lite che si era ventilata e si ventilava tra esso commettente da una parte, e gli uomini del Montefeltro dall'altra, e specialmente colla università ed uomini del Castello di San Marino, innanzi ai nominati Podestà di Cesena, a motivo della giurisdizione che il Vescovo pretendeva su le dette Terre e Castelli. Si espresse quindi dichiarando casse e nulle tutte le istanze e processi fatti per tal piato, e protestando espressamente, che essi non dovessero in nulla pregiudicare alla nostra Terra, incaricando anche il suo Procuratore; *ad faciendum omnia et singula praedicta, et in eis opportuna, et quae de jure requiruntur pro invalidatione praedictarum Instantiae et Processus; prout videbitur et placuerit Syndico Comunitatis, et hominum dicti Castri Sancti Marini* (1). Riserbandosi però tutti i dritti e le ragioni che potevano avere sopra gli altri uomini ed università del Montefeltro. Una rinuncia così solenne, un riconoscimento così libero e manifesto dei dritti della nostra patria e della sua indipendenza, sarebbe stato per sè stesso sufficiente ad assicurare a perpetuità la nostra Terra dalle Vescovili vessazioni; ma fortunatamente si presentò l'occasione di poter anche più formalmente convalidare un atto così importante per la nostra pace e per la nostra tranquillità.

Per qual che si fosse cagione essendosi portato il Vescovo in San Marino ad esercitar alcun atto del suo sacro ministero o qualche altra civile faccenda, insorsero negli animi de'nostri Cittadini de'dubbj, che una tal visita non fosse del tutto di pastorale amorevolezza, non potendo in verità tener in gran conto la buona fede de' suoi Prelati, e specialmente dell'infelice Peruzzi. Ma il Vescovo credendo della dignità sua il rimovere ogni sospetto, ancorchè avesse nell'animo contrarie intenzioni, volle nella maniera la più formale e solenne assicurarli della lealtà apparente delle

(1) Append. num. XXII.

sue intenzioni. Quindi, presente il popolo nella nostra maggior Chiesa, in quella cioè dove si venerava e si venera il Santo protettore della patria, delle leggi e delle consuetudini, il Vescovo stesso in persona protestò e dichiarò formalmente, che la sua venuta non era stata con animo o intenzione, o per causa di acquistare a sè o al suo Vescovado alcuna giurisdizione temporale in questo Castello e suo territorio, contra o in pregiudizio di detta Università ed uomini della medesima, nè con animo di proseguire alcuna azione acquistata, o quella ricuperare. Dichiarò anzi di essere venuto come amico, vicino e padre spirituale per trattare con essi amichevolmente, e che nè il suo accesso nè qualunque atto fosse per fare si potesse mai intendere, che gli avesse acquistato alcun dritto. Promise inoltre per sè, per i suoi successori e per parte del Vescovado medesimo al nostro Sindaco Ser Guidino presente e stipulante, che in occasione del detto accesso non avrebbe esercitato o fatto esercitare nella nostra Terra e suo distretto alcun atto di giurisdizione temporale, contenziosa o volontaria, nè per sè nè per altri; ed esercitandola, dichiarò, che tale atto fosse nullo, invalido e di nessun momento, e che non generasse nè potesse generare contro la detta Comunità nè persone della medesima alcun pregiudizio; ed anzi ognuno avesse il dritto di allegare la nullità di tali atti, come eseguiti *absque idoneitate et jurisdictione competente*. Promise inoltre di non muover più lite o controversia in alcun tempo contro la detta Università; dichiarando però, che queste tali rinuncie non dovevano pregiudicare alle ragioni che aveva prima della lite esso Vescovo e suoi Sindaci e Procuratori da una parte, e le Comunità, Università, e Podestà di Montefeltro dall' altra sui Castelli di Talamello, Majolo, Castelnuovo, Pietra Maura, Tausano, Montefotogno e San Marino; le quali ragioni dovevano rimaner salve nello stato in cui a tal tempo si trovavano.

Ecco sicuramente due atti legali maggiori di ogni eccezione, ed eseguiti con tutte le solennità, per assicurare una volta questa Terra nel legittimo possesso de' suoi dritti d' indipendenza e libertà, qualità esotiche o peccaminose al cospetto de' nostri ingordi Pastori. Per maggior sicurezza però onde non essere trappolati ancora, i nostri vi vollero anche l' intervento di un uomo di legge, e propriamente di uno di quelli che avevano difeso ed assistito il nostro Comune nelle controversie giurisdizionali, qual

fu Messer Franceschino Giudice di Rimino, trovandosi così nominato nel finale dell' Istrumento : *in Plebe Castri Sancti Marini praesentibus sapienti viro Domino Franceschino Iudice de Arimino etc.* Così fece fine per allora in apparenza la gran lite, mentre pur sussisteva nel profondo dell'anima dell'orgoglioso Pastore.

Tutto intanto mostra, che in quel tempo la nostra patria si governava con energia nel vigore delle sue leggi; e benchè il Cardinale Albornozzi avesse voluto riservarsi la custodia della Terra o del Girone, da quanto però innanzi si è detto abbiamo potuto rilevare, ch' essa era in pieno possesso de' suoi dritti o nell' esercizio continuo delle sue leggi. Sappiamo anche che in questi tempi il potere giudiziario era pienamente esercitato dai Capitani, giacchè i nostri Cittadini con saggio avvedimento non vollero per più secoli Podestà forestieri, i quali sovente furono di gran pregiudizio alla libertà delle città d' Italia. Essi dunque ora con paterna autorità, ora con metodi pacifici, ora con tutto il rigore e dovute formalità della giustizia ne esercitavano il sacro ministero ; e per effetto della sovranità o poter supremo del popolo emanavano anche secondo le leggi le sentenze capitali ; le quali dovevano esser pubblicate nel general Arringo popolare.

Reggeva intanto la vicina Romagna in qualità di Legato il Cardinal Anglico Vescovo di Albano e fratello del Pontefice Urbano V ; ed essendo succeduto agl' incarichi dell' Albornozzi, tenne un general Parlamento in Urbino, dove stabilì le taglie o imposte per la guerra, nella quale ebbero parte ancora i nostri cittadini. Prese poi particolar cura delle nostre cose e molto favorevolmente, quando insorte delle differenze colla Terra di S. Arcangelo, i beni dei nostri cittadini in quel territorio furono sottoposti a sequestro, dal quale per la giustizia del Cardinal Anglico furono liberati. Ma ciò in che più c'interessa la memoria di questo Cardinale Legato, è la celebre descrizione della Romagna e del Montefeltro da lui disposta ed ordinata, e della quale ci conviene alquanto ragionare.

Restituita la pace allo stato della Chiesa dopo il ritorno in Italia di Papa Urbano V di degna ricordanza, pensò il di lui successore Gregorio XI, che pel buon governo di un regno era sommamente importante di avere una specie di specchio o quadro dimostrativo, in cui disponendosi geograficamente tutti i luoghi della Pontificia

dominazione, si avesse nel tempo stesso sotto gli occhi la popolazione, le rendite, lo stato di forza, la fortificazione, le spese pel ministero e pel mantenimento di tutte le terre, città e castelli dello Stato. Questa descrizione originalmente conservata nell'Archivio di Castel S. Angelo fu quella ordinata dal Cardinal Anglico Rettore, anzi Vicario Generale per la Sede Apostolica in tutte le terre della Chiesa. Tal monumento però passando per mani infedeli è comparso qualche volta alterato per negligenza o per non giuste intenzioni. Parendomi però che tale non sia la copia pubblicata dal Marini, mi valerò della medesima per render noto l'articolo di San Marino ivi descritto nella Provincia o Vicariato del Montefeltro in questo modo. *Item in dicto Vicariatu sunt ista Castra etc. Castrum Sancti Marini positum supra quodam saxo altissimo, in cujus summitate sunt tres Rocchae fortissimae quae custodiuntur per homines dicti Castri. In quo, una cum Villis istis, videlicet, Villa Domagnani in qua sunt focularia* 15, *et Villa Valles in qua sunt focularia... in summa* 240. *Homines dicti Castri eligunt duos Capitaneos ex iis qui ministrant justitiam hominibus dicti Castri et Villarum in civilibus et criminalibus, et recipiunt condemnationes pro Comuni et omnes alios introitus. Item homines dicti Castri Sancti Marini obediunt Vicariatui Montis Feretri, et respondent et veniunt ad parlamentum et mandatum potestatis, et solvunt tallias et fumantarias, in alio vero non : item dicti homines dicti Castri exigunt unum pedagium quod valere potest in anno* 50 *libras bonas. Dictum Castrum situm est supra stradam qua itur de Montefeltro Ariminum. Condemnationes quae exiguntur per Comune et homines dicti Castri sunt valoris in anno* 250 *libras bonas* (1). Ma per maggiore autenticità ed integrità della cosa mi sia permesso aggiungere un tratto delle istruzioni date dal detto Cardinale Anglico al Cardinal Pietro da Stagno Legato di Bologna e Romagna, cui fu dato l'incarico di eseguire la celebre descrizione. Esso ci è riferito dal dottissimo e degnissimo Cardinal Borgia, come estratto da un Codice autentico dell'insigne Biblioteca regia di Parigi così : *De Castro S. Marini quod est in montibus ante conspectum Arimini, in quodam monte multum elevato et forti et inaccessibili, ubi in passibus sunt duo fortalitia,*

(1) Marini, op. cit. in append.

et est difficilissimus aditus ad ea et ad dictum montem sunt circa 111c (*cioè tercentum*) *fumantes. Non admittunt potestatem Ecclesiae nec aliquem exercentem nomine ipsius jurisdictionem : regunt seipsos et sibi justitiam reddunt in civilibus et criminalibus sine quacumque autoritate, ex aliqua tolerantia Ecclesiae*: *in aliis vero obediunt in cavalcatis, taliis fumantariis etc. De ista materia latius loquar verbo, quod nolo hic ex causa literae commendare* (1). Si vuole che il Cardinal Anglico fosse un onest' uomo, come fu stimato anche il fratello Papa; e la reticenza di cui fa uso in questo articolo non sembrerà ad alcuno dettata per timore, riguardo o considerazione che potesse avere per la Repubblica di San Marino, ma per la verità che si riservava di rivelare, al tempo in cui avrebbe potuto favellare in persona col commissionato Cardinal de Stagno. Ma cosa mai avrebb' egli potuto dire dicendo la verità? Non altro, che quanto fa intendere in parte, cioè che il nostro Comune era nato e vissuto per tutti i secoli nella libertà e nell' indipendenza; e se successivamente era stato qualche volta turbato dalle strane pretensioni de' Vescovi o Ministri della Chiesa, ciò era avvenuto senz' alcun principio e fondamento di ragione. Ma o il Cardinal Anglico avesse occasione di tener discorso col Cardinal da Stagno o nò, questi non fu delicato abbastanza per servirsi delle espressioni del suo principale ed istruttore. È vero che vi è un presso a poco nella realità, ma il Cardinal Vescovo amava più la precisione del Cardinal Prete. Quegli disse chiaramente: *non admittunt potestatem Ecclesiae nec aliquem exercentem nomine ejus*: e l' altro senza nominar la Chiesa, si contentò di dire; che eleggono i due Capitani i quali esercitano la giustizia, ed esigono a nome del Comune le condennagioni e tutte le altre entrate.

Ora un popolo che si fa le sue leggi, che elegge i suoi Magistrati politici e giudiziarj, che ha una forza armata, che impone ed esige i suoi tributi, e che non riconosce alcuna autorità straniera, in tutte le teste ben organizzate sarà creduto e nominato un popolo libero ed indipendente, e lo Stato con poca proprietà di vocabolo si chiamerà Repubblica: dico con poca proprietà e per mancanza di più adattato vocabolo, poichè ognuno sa che l' espressione di *cosa pubblica* è applicabile a tutti gli Stati ancora.

(1) BORGIA, Mem. Stor. di BENVENUTO, tom. III.

Ed i nostri infatti con più senso di verità e d' intelligenza, prima di adottare il nome di Repubblica (ciocchè fecero nella fine del secolo seguente) si servirono per esprimere la loro condizione politica di queste parole : *Comune, Fortia, Libertas :* indicando così il loro proprio potere o sia l' autocrazia e la conseguente libertà.

Ma ritornando al Cardinal Anglico, non possiamo dubitare che egli fosse espertissimo delle cose di Romagna; ed essendovisi trovato in qualità di Legato dal 1368 non poteva ignorare i giudizj tenuti in Cesena intorno alla libertà del nostro Comune; ed avendo tenuto un Parlamento generale in Urbino potè ben apprendere le condizioni che distinguevano questo Stato e governo dalle altre città d' Italia in quel tempo. Il Cardinal d' Albano dunque è un testimonio classico, superiore ad ogni eccezione : e se agl' insidiosi detrattori e calunniatori della nostra libertà fosse stato noto un tal documento, forse si sarebbero risparmiata la vergogna della loro artifiziosa pseudologia. Nè si opponga che il lodato Cardinale vi aggiunga l' espressione *ex aliqua tolerantia Ecclesiae,* poichè non conveniva ad un Cardinale fratello di un Pontefice il mostrarsi del tutto alieno dalle opinioni accreditate intorno alla temporalità del dominio Pontificio in questa parte d' Italia. Ben egli l' esprime modestamente senza le formole assolute della reverendissima Cancelleria, e sicuramente si riserbava di dire a voce al Cardinal Pietro de Stagno, qual' era quella tolleranza di cui aveva fatto menzione.

Questo monumento intanto dà luogo ad osservazioni da non esser postergate per la buona intelligenza della storia, e pel rischiaramento di quegli equivoci, i quali hanno sovente potuto indurre della dubbiezza su l' assoluta ed effettiva indipendenza di questo paese, e che potè far già illusione agli antichi Podestà Feretrani, e servir di pretesto alle vantate ragioni Vescovili. Infatti il veder uno Stato pagar contribuzioni con un altro, e convenir col medesimo nelle pubbliche adunanze, non può aver principio che per due motivi, cioè o per essere in qualche modo parte e dipendenza del medesimo, o per tali rapporti necessarj, per i quali avendo comuni interessi debbano far causa comune ed operare di consenso. Se vogliamo direttamente riguardare ai fatti già conosciuti, ed all' originaria Libertà conservata sempre da questa Ter-

ra, e sovente dimostrata e lealmente confermata, non possiamo avere alcun dubbio della perpetua indipendenza e libertà di San Marino; per cui non resta altro a dire, che quelle apparenze contrarie furono solo l' effetto dell' altra cagione, cioè della necessità de' rapporti ne' quali si trovò alcune volte questo piccolo Stato. Se dunque i bisogni sociali di custodia o di difesa, di conservazione de' proprj dritti gli dettavano di mettersi in particolari rapporti con un' altro Stato, questo non poteva eseguirsi, se non con quello in cui geograficamente era compreso. Or la Repubblica Titanica essendosi sviluppata nel tempo in cui si formò il Contado di Montefeltro, ed in esso restando contenuta, e non potendo da sè sola sostenere la contrarietà delle comuni vicende, di necessità doveva riunire i suoi sforzi con quelli del territorio Feretrano, e secondo i modi e gli usi del tempo, parteeipare a tutte le opere ed azioni corrispondenti ai loro fini. Quando si trattava dunque di guerra, la prima indicazione per la medesima era quella, che i popoli convenissero insieme per deciderla, per ragionare intorno ai modi, e stabilire i mezzi per eseguirla e mantenerla. Ecco perchè veggiamo che per mezzo dei suoi agenti o deputati il Comune di San Marino convenisse cogli altri luoghi nei Parlamenti generali del Montefeltro; ecco perchè talvolta i Podestà di quel Contado emanando disposizioni correlative alle risoluzioni dell'assemblea, vi rimaneva compreso anche questo paese, per cui talvolta si fecero illusione e tentarono introdurvi la loro autorità positiva: ecco finalmente perchè in tali occasioni pagavano le collette o sieno le taglie dette particolarmente *fumantarie* in comune col Contado o Diocesi Feretrana. Più ciò si comprova dall'osservarsi, che le imposizioni o contribuzioni così denominate, e delle quali non ha fatto parola il Du-Gange, erano propriamente destinate per causa di guerra. Infatti in alcuni registri pubblicati dall'Olivieri (1) si leggono tali articoli, da' quali vien rischiarato l' uso e 'l significato delle *fumantarie*, leggendosi in essi: ***Item collecta quatuor solidorum pro fumo pro peditibus qui venerunt ad exercitum contra Urbinates: item de collecta duorum denariorum pro fumo imposita pro illis de Cavalcata et soldatis: de collecta duorum denariorum per libram et*** XVIII ***denar. pro fumo imposita per dictum***

(1) Memor. di Novilara, pag. 29.

Comune pro soldatis et pro militibus Cavalcate dicti Comunis. L'andare dunque ai parlamenti, l'ubbidire nelle cavalcate e pagare le fumantarie, erano tutte azioni corrispondenti ai rapporti necessarj ne' quali i Sammarinesi si trovavano per essere compresi dentro 'l Contado Feretrano.

Ma per maggior rischiaramento di quest' assunto rifletteremo ancora, che cotali costumanze non furono continue; e volendo distinguere i tempi vedremo, che questo accadde solo quando o la Signoria de'Conti Feltreschi non era ancora ben stabilita nel Contado Feretrano, o quando quella famiglia in disgusto o in guerra colla Chiesa Romana, rimanendo il nostro Comune privo dell'amichevole assistenza o confederazione de' suoi amici, aveva bisogno di uniformarsi alle circostanze, e riunirsi in rapporti colla vicina provincia, e con chi la governava. Mai infatti si trova nei momenti in cui fu tranquilla la casa Feltria colla Chiesa, che il nostro Comune pagasse neppure un soldo d' imposizione o a detta famiglia o alla Curia Romana: segno evidente che tali contribuzioni non erano che temporarie, indicate dalle circostanze e dai costumi e non per effetto di alcun dritto che altri potessero giustamente vantare su questa libera Terra. Che se questo fosse stato un uso permanente e derivante da titoli di Signoria, non ne avrebbero trascurata la ricordanza e le pruove i Vescovi ed i Podestà Feretrani nelle loro strane pretensioni tante volte ripetute. Sembra dunque dimostrato dai fatti, e dalla vera intelligenza delle cose e delle parole, che le mentovate apparenze di suggezione non alteravano punto l'effettiva indipendenza, che che ne scrivesse alla sua maniera il Cardinal de Stagno contro le indicazioni dell'altro Cardinale suo antecessore, direttore e maestro. Conviene però osservare, che se il Cardinal Pietro riferì i rapporti d' obbedienza di questa Terra per i parlamenti, e per tali altre convenienze concernenti il ben.essere comune, disse però chiaramente *in alio vero non.*

Invece dunque di dipendenza era una specie di naturale confederazione, cui i nostri si erano adattati nelle vicende contrarie ai Conti di Urbino, e nelle favorevoli del Cardinal Egidio Albornozzi e de' suoi successori nel governo, anzi nell'impero di queste vicine regioni. Il Cardinal Anglico infatti proseguendo la condotta dell' Albornozzi seguitò a combattere i Feltreschi già espulsi da

Urbino, e ridotti a tale che alcuni individui della famiglia meritarono la di lui generosa commiserazione, mentre alcuni altri più arditi e poscia più fortunati si sostenevano ancora nelle belliche intraprese; come egli ne scrisse al Cardinal Pietro de Stagno in queste parole: *Sequitur de Civitate Urbini quae meo tempore fuit Ecclesiae reducta, et quae magna retroactis temporibus fuit tirannide occupata cum Comitatu suo per istos Comites de Monteferetro, qui Deo gratias sunt in tali partito, quod nil habeant agere in dicta Civitate et Comitatu quod ascendat ad aliquod: pure et libere sunt in manu Romanae Ecclesiae, et per eam omnia pacifice possidentur. Est verum quod aliqui ex dictis Comitibus istis modernis temporibus Ecclesiam dilexerunt, videlicet Comes Paulus et Comes Spinetta cum patre et fratribus; sed de patre non est fienda magna mentio: non est culpa: istos Domino meo cordialiter recommendo; et nisi per Ecclesiam sustineantur, ibunt pro pane mendicando. Dedi eis tempore meo provisionem Comiti Paulo X... florenorum in mense, Comiti Spinetta et illi Domni XXX florenos. Item sunt alii duo Fratres Antonius et Guido qui tempore isto moderno in guerra Perusii, ipsi et eorum sequaces et complices posuerunt Ecclesiam in magno discrimine* (1). Furono appunto questi fratelli Feltrii Guido ed Antonio, che fermi nel loro coraggio, avendo racquistato il favore de' popoli, desiderosi di cangiamenti, o stanchi della poca soavità dell'Ecclesiastico giogo, ebbero in fine la fortuna di rientrare in possesso della loro antica ereditaria Signoria.

Il nostro Comune intanto proseguiva pure a prestare i suoi sussidj nell'esercito della Chiesa, benchè lo facesse di mala voglia quando si trattava di spingerli contro gli antichi amici di Urbino; oltrechè questo accresceva i dispendj straordinarj, cui fu obbligato in questo tempo per le cagioni antecedentemente manifestate, e per varj altri litigj, cui fu necessitato per l'invidia ed ingiustizia di alcune vicine popolazioni. Ma se il Cardinal Anglico ci amministrò giustizia nelle differenze insorte colla Comunità di S. Arcangelo, il Cardinal Pietro da Stagno ci mostrò ancora maggiore stima e benevolenza nella dispettosa contesa col Montefeltro, poichè accordò colle più grate espressioni ai Sammarinesi di poter

(1) COLUCCI, tom. XII. pag. 121.

ricondurre liberamente da quel Contado tutte le loro entrate o rendite di qualunque sorte (1); ed è da notare, che sebbene Cardinale e Legato, non usò punto delle solite espressioni per i luoghi creduti di Pontificia pertinenza.

Assai doloroso fu però pel nostro Comune l' anno 1375, quando risuscitatasi l' alterigia del Vescovo Claro, viddimo nel seno della patria la perfidia accompagnata dal tradimento, per compirne la totale rovina. Non altro sicuramente che il più immondo spirito di ambizione o di superbia potè in tempo della più perfetta pace eccitare l'orribile pensiero di impossessarsi con feroci e proditorj mezzi della nostra rôcca, e quindi del dominio della Terra e del suo piccolo stato. Per quanto il nostro popolo potesse essere più morale o meno vizioso degli altri, non erano però tutti gl' individui modelli di virtù, e vi dovevano pur essere de' malvagi interessati al tradimento per vendetta o malvagità natìa. Tale fu in primo luogo Giacomo Pelizzaro di infame eterna ricordanza, il quale eccitato dal Vescovo e dal Podestà di Montefeltro, aveva ordito una lunga tela di delitti, per eseguire il più orribile tradimento. Ma per una di quelle avventure favoleggiate su le scene, e che pur sono vere nella storia, la terribile congiura fu scoperta, ed arrestati i complici traditori. Se ne seguisse una giustizia corrispondente non è certo da dubitarne. I rei furono confessi, e specialmente il reo principale, leggendosi negli esami e nella sentenza medesima tutta l' orditura de' delitti per i quali si doveva pervenire al compimento del massimo, cioè di consegnare il Castello nelle mani di Bartolommeo da Brescia Podestà e di Claro Vescovo di Montefeltro. Giusta fu dunque la sentenza dettata dagli onorabili Capitani Giovanni di Riguccio e Gozio Mucciolini, i quali decretarono il Pelizzaro all' ultimo infame supplizio della forca. Così restò salva la patria, e non dovett' essere piccola letizia nell' animo de' nostri cittadini, sì per la pubblica salvezza, come per quella di tanti particolari i quali dovevano essere nei più barbari modi tormentati e trucidati da que' felloni. È da notarsi che questa sentenza è il primo atto pubblico in cui i Capitani prendono il titolo di *Domini*. Siccome però questo avvenimento non potè ritenersi nei confini della nostra patria, e che il Vescovo svergogna-

(1) Append. num. XXIV.

to in tutta la Romagna, dovè cercar tutti i modi per sottrarsi a tanto vitupero, così tentò tutti i mezzi, onde la legale procedura de' nostri Capitani fosse denunciata come illegittima al Legato di Bologna, per cui convenne pure al nostro Comune soffrire non piccolo dispendio per sostener sue ragioni. Vedendo in fine il Vescovo riescire a vuoto i suoi rei disegni, prepotenze e raggiri, regalò ai Capitani la sua Vescovile scommunicazione.

Intanto però s' apparecchiava miglior epoca per la nostra Terra. I Feltreschi in disgrazia della Corte di Roma e dei Legati avevano ricuperato il favore de' popoli, i quali dopo lunghe sperienze risospiravano il governo dei loro antichi Signori; sicchè con tale ajuto il Conte Antonio potè finalmente nel 1375 rientrare nel possesso della sua Signoria, e specialmente della città di Urbino; e successivamente reintegrare l'amicizia e la corrispondenza col Comune di San Marino. Infatti egli pure entrò subito in nostro favore per la lite di Pietracuta, la quale ciò non ostante fu ingiustamente perduta per una Romana Curialesca prepotenza, come fu allora creduto (1).

(1) La lite di Pietracuta accennata in questo luogo dal Delfico ci porge occasione di riportare quel che si legge in un opuscolo dell'abate Don Luc'Antonio Gentili di Torricella intorno alla Repubblica Sammarinese pubblicato recentemente in Bologna Regia Tipografia 1864.

« Frattanto andò la Repubblica procurando nuovi ingrandimenti, » e l' anno 1375 li 28 Decembre sotto il Pontificato di Gregorio XI. » e l'Imperio di Carlo IV. ottenne il possesso del Castello di *Pietra-* » *cuta*, circa tre miglia lontano, a ponente, da Cecco di Donato da » Bertinoro. Venuero parimenti in suo potere i *Castelli di Monte Mag-* » *gio, e della Valle di S. Anastasio* ugualmente distanti, quello a Po- » nente-Garbino, e questo ad Ostro-Garbino, rimanendo pur anche » sopra la porta dell' ultimo l' arme della Repubblica: ma tutti e tre » diconsi alienati per fabbricare il terzo recinto di mura sul princi- » pio del sedicesimo secolo, benchè di questo non s' abbia veruna » certezza ».

Da queste franche asserzioni e citazioni di date del gravissimo cronologo Gentili, il quale visse dal 1681 al 1753, parrebbe che egli avesse veduto i documenti relativi al possesso dei sovraccennati Castelli per parte di S. Marino. Anche il Segretario Matteo Valli afferma, che la Repubblica per qualche tempo è stata padrona del Castello di Pietracuta, ma egli pure confessa di non conoscere come e quando ne abbia perduto il possesso.

Si renderebbe pertanto molto benemerito di questa nostra Patria

Si continuò ancora la guerra coi Malatesti, nella quale direttamente o indirettamente i nostri avevano sempre parte; nè ebbe fine, o piuttosto rimase sospesa, che alla fine del 1381, e per più anni successivi, nei quali sembra che il nostro Comune fosse in piena corrispondenza con Galeotto Malatesta Signor di Rimino, avendo preso dal medesimo in prestanza importanti somme, le quali nel 1389 furono restituite a Carlo Malatesti e suoi fratelli Pandolfo, Malatesta e Galeotto Novello. Siccome però i motivi di guerra erano continui fra le due rivali famiglie, non tardarono guari a rompere la pace e far luogo a nuove ostilità. Quindi veggiamo che nel 1390 ritornando Galeotto Malatesta in Rimino, dopo aver fatte varie scorrerie nel Montefeltro e nelle altre terre del Conte Urbino, fu per istrada improvvisamente assaltato da un'imboscata Feltresca, la quale forse l'avrebbe fatto prigione, se non avesse avuto un pronto soccorso, per cui gli venne fatto di distrigarsi degli assalitori, ed inseguirli anche nella fuga o nella ritirata. Ma come questa fu diretta a San Marino, e vi giunsero a salvamento, la cavalleria di Galeotto vedendo inutile qualunque trattenimento, si ritirò, danneggiando al solito il circondario (1).

Proseguendo però nell'anno medesimo la guerra, fu pure questa fortezza di ricovero e difesa ai Bolognesi. Avevano essi preso per loro Capitano il Conte Giovanni di Barbiano con mille e cinquecento lance di cavalleria, ed avendolo inviato contro i Perugini, avvenne che non conoscendo abbastanza la difficoltà ed i pericoli dei luoghi per i quali doveva passare, trovandosi nel passo detto delle Rose, fu assalito per modo dalla gente dei Malatesti che dopo una considerevole perdita, appena gli riescì di scampare col residuo delle sue genti, ritirandosi in San Marino, come riferisce nella sua Cronica Fra Bartolommeo della Pugliola dicendo: « Al primo di Aprile vennero in Bologna Ambasciatori da Firenze e da Venezia. A dì detto cavalcarono trecento lance del Comune di Bologna, ed andarono in Romagna sul terreno dei Malatesti per soccorrere il Conte Giovanni, il quale era a Lenza in quelle parti con una compagnia che non si poteva muovere. Que-

colui, che ricercando negli archivi dei vicini Paesi i documenti, da cui il Gentili deve aver attinto le surriferite notizie, riuscisse a chiarire un punto molto oscuro della storia Sammarinese.

(1) Clementini op. cit.

» sta compagnia era a posta del Comune di Bologna. Tutta la bri-
» gata che vi andò fu tutta rotta dai Malatesti, che erano tutti
» fanti a piedi, e la lasciarono giungere ad un passo, che non ne
» campò alcuno che non fosse prigione, salvo Giovanni dell'Agnel-
» la ed Udolino da Castello Monte. Ma il Conte Giovanni si ridus-
» se alle Penne di San Marino, che i Fiorentini gli lo raccoman-
» darono. Stette ivi tanto, che si convenne riscuotere per ducati
» cinque mila; poi tornò, verso Toscana, ed arrivò in Bologna
» coi piè scalzi (1) ». Se lo storico Pietro Minerbetti raccontò il fatto con qualche diversità, dicendo che i Bolognesi per necessità si resero prigioni del Conte di Urbino e degli uomini delle Penne di San Marino, si vede in sostanza, che questi si salvarono dalla forza superiore dei Malatesti, e che i buoni officj dei Fiorentini non valsero che per una maggiore accoglienza, ed agevolare il loro ritorno. In qualunque modo si rileva da questi ultimi fatti quanto importante fosse questo luogo per le sue fortificazioni, avendo potuto successivamente salvare le genti del Conte di Urbino, ed il Conte di Barbiano dall' insistenza de' nemici vittoriosi.

Non sembra però che fosse perciò del tutto interrotta la corrispondenza con i Signori di Rimino. Nell' anno 1391 veggiamo un contratto pel sale di cui bisognava il nostro Comune, e che doveva trarre da Carlo Malatesta come possessore o compossessore con i fratelli delle Saline di Cervia. E siccome egli è questo un articolo interessante per le varie differenze sovente insorte intorno a tal punto nei tempi posteriori, così diremo brevemente, che il contratto fu per 400 *salmas salis de sale alto de Pagho ad rationem* 308 *librarum pro qualibet salma ad pondus librarum bonenorum veterum et solidorum quindecim pro qualibet salma: et ipse Pippius* (*Cioncius*) *debeat conducere et exportare de Civitate Arimini ad Castrum S. Marini, et ibi facere Cameram Salis ad vendendum unicuique emere volenti: et debeat dictus Pippius hinc ad per totum mensem Februari* 1392 *ind. XV dictam quantitate salmarum* 400 *accepisse et conduxisse ad dictum Castrum S. Marini, et non liceat dicto Pippo vel aliis suo nomine in grosso vel ad minutum de dicto Sale vendere vel dare alicui civi vel Comitatensi Arimini..... sit licitum dicto Paulo per totum dictum tempus dare*

(1) PUGLIOLA, Cron. di Bologna.

de Sale in Civitate Arimini unicuique emere volenti pro suo usu tam de dicto Castro S. Marini quam alibi de alio quovis loco prope dictum Castrum per quinque miliare (1).

Non è però da meravigliare se anche per alcuni anni successivi durasse la buon' armonia e concordia con i vicini Signori di Rimino, perchè in quest' anno medesimo essendosi vivamente riaccesa la guerra fra i Malatesti e 'l Conte Antonio d' Urbino, a premura di Papa Bonifacio IX fu stabilita fra essi la pace *super omnibus differentiis, invasionibus, cavalcatis, rapinis, predis, occupationibus, incendiis, ruinis, demolitionibus Civitatum, castrorum, terrarum etc.* colla penale di ventimila scudi d' oro a chi ne divenisse infrattore.

Risorsero forse in questi anni delle pretensioni giurisdizionali su questa Terra, se non per parte del Vescovo direttamente, per mezzo al certo della sua persona, poichè il Feretrano Vescovo Benedetto si trovava essere Tesoriere generale, e spirituale Rettore in Romagna. Non essendoci però noto in che si volesse offendere la nostra giurisdizione, dobbiamo pur credere, che non fosse per cosa tollerabile e di leggera importanza, essendosi subito dai Capitani Paolo di Ceccolo e Simone de' Belluzzi convocato il generale Arringo, in cui essendosi letta una lettera in forma di mandato, inviata al governo da un tal Messer Iacopo de Toris Giudice generale di Romagna, fu risoluto di nominar subito due cittadini in qualità di Sindaci per opporre l' incompetenza del Giudice, e rispondere anche in dritto, se fosse occorso, al Procurator Camerale di Romagna: e possiamo credere, che ciò fosse sufficiente, non trovando intorno a ciò altra ricordanza, che d' essere stato spedito dal Comune in qualità di Ambasciadore al nomato Tesoriere il nostro cittadino Sebastiano di Tosetto, per ringraziare o bonariamente convenire intorno alle accennate controversie.

Intanto i nostri cittadini attendendo benanche agli oggetti più opportuni per la loro sicurezza, compirono in questi tempi l' ultima parte della fortificazione della loro Terra nel luogo dove dicesi la *Fratta*: e nello stesso anno 1396 furono dati ajuti in uomini e danajo a Giovanni degli Ordelaffi, mentre i nostri si trovarono all' assedio di Cantiano. Simile attenzione, o per dir meglio,

(1) Battaglini, Mem. di Rimini.

veri doni furono fatti al Conte Antonio pel matrimonio di suo figlio. E nell' anno seguente poi veggiamo un più alto segno di stima dimostratogli dal nostro Comune; cioè che dopo una sentenza capitale proferita in persona di un nostro cittadino, per giusti motivi fu sospesa la sentenza, e fu dato al Conte Antonio la facoltà di modificarla, colla condizione però del beneplacito del generale Arringo.

Se questo secolo fu per San Marino poco felice nella multiplicità delle spiacevoli vicende, non fu pertanto retrogrado nell' andamento sociale. Il Ghibellinismo fu un disastro generale dell'Italia, da cui questo piccolo paese non potè essere esente; ma in quanto allo stato politico, quello del nostro Comune fu sicuramente meno torbido e funesto. Uso questo popolo alla libertà ed alla indipendenza, non fu come gli altri ondeggiante nella sempre terribile alternativa della libertà popolare e della tirannide. E potè sicuramente contare per sua grandissima fortuna o per effetto delle sue leggi, di non veder sorgere nel suo seno alcuna famiglia per ricchezze potente e per esterni rapporti; e che i Tiranni limitrofi fossero fra loro rivali, e la nostra patria si tenesse sempre dalla parte di coloro i quali benchè forti nel Ghibellinismo, furono però meno sanguinarj, meno turbatori della pubblica quiete, e sempre amici per uniformità di sentimenti e per interessi comuni. Lungi quindi la nostra patria dal retrocedere nei modi della civilizzazione, essa conservò le migliori sue leggi, accrebbe la sua forza, e quindi crebbe ancora una più comoda popolazione, prova decisa del civile miglioramento.

Non possiamo però dar fine alle memorie di questo secolo, senza parlare dei giusti sospetti intorno a nuovi intrighi Vescovili. Reggeva la Chiesa Feretrana il Vescovo Benedetto, i cui meriti e talenti l' avevano elevato ai primi posti politici della Provincia di Romagna; ciocchè gli rendeva più facile di rinnovare le imprese de' suoi predecessori. Abbiamo infatti veduto negli anni antecedenti, come per qualche atto giurisdizionale tentato dal suo Giudice generale nella Provincia, il nostro Comune nei modi più solenni spedì suoi Sindaci ad allegarne l' incompetenza e rifiutare le ingiuste pretensioni. Sicchè Messer Benvenuto veggendo preclusa la strada ordinaria, volle tentarne un'altra, per la quale, partendo il colpo da punto più lontano, e da mano più energica e ciecamen-

te potente, potesse riescirne più sicuro l' effetto, celando i suoi pravi desiderj sotto amichevoli e pastorali sembianze. Non vantò egli già i titoli Signoriali sul Castello di San Marino, come avevano vantato gli altri Vescovi Feretrani, ma espose alla Santa Sede, che in questa nostra patria regnavano discordie e dissensioni suscitate al solito dal brutto nemico dell'umana natura. Era dunque necessario, opportuno e conseguente di trovar un modo onde scacciare il nemico tentatore, e rimettere il paese nello stato di tranquillità e di pace. Ora per ciò eseguire, qual altro miglior mezzo che 'l riunire la forza e 'l governo temporale alle spirituali facoltà Vescovili? Ciò bene fu inteso da Bonifacio, il quale però essendo un bravo Teologo-politico, nell'accordare a Benvenuto la riunione di facoltà incomparabili, prescrisse che della giurisdizione spirituale si servisse soltanto in sostegno della temporale: *ita tamen quod spiritualem jurisdictionem in fulcimentum dumtaxat temporalis jurisdictionis et non alias in eo valeas exercere.* Ciò posto, ricordandoci come Bonifacio, più che successore di Piero voll'esserlo di Simone, e che più della Chiesa di Dio amò la moschea di Mammone; non ci farà punto meraviglia, se nel Breve diretto al Vescovo Feretrano si servì incautamente per questa nostra Terra della solita formola della Romana Cancelleria, cioè dell' appartenenza plenaria alla Chiesa: e che in conseguenza di tali dati dasse delle altre plenarie ed assolute disposizioni. Un fatto, non è che un fatto, e un' assertiva non è che un modo di espressione. Bonifacio asserì de' dritti generali: Bonifacio commise un atto d' irregolare prepotenza. Tutto questo non prova un dritto, nè anche una consuetudine da indurre neppure un improprio dritto di prescrizione. Ben egli però ci lascia travedere in fine di questa carta, che i suoi predecessori avevano pensato ed operato diversamente riguardo a noi, come pur successivamente pensarono ed agirono gli altri Pontefici più giusti e ragionevoli. Ma il dispotismo non fu mai di coscienza molto scrupolosa. Perchè dunque avesser luogo le pretensioni Bonifaziane, bisognava mandar in oblio, trasandare ed annullare tutto ciò che in contrario avessero potuto mai fare e dire tutti gli altri più antichi Rettori del Vaticano; onde conchiuse il suo Breve: *Non obstantibus quibuslibet privilegiis, indulgentiis et literis Apostolicis generalibus aut specialibus Universitati ipsius Castri aut incolis et habitatoribus ejusve aliis quibusvis per-*

sonis, cujuscumque conditionis, ordinis vel status fuerint, ab eadem sede concessis, per quae hujusmodi tuae jurisdictionis executio posset quomodolibet impediri etc. Fortunatamente non fu questa una decisione dalla Cattedra nè sicuramente dettata dalla Divina Sapienza; nè dall'altra parte aveva potuto egli acquistare alcun titolo o ragione da offendere i dritti di un popolo libero, e riconosciuti dai Papi suoi antecessori.

Più poi si rileva la strana novità dell'impresa nel Breve diretto al nostro Comune, partecipandogli l'antecedente disposizione come cosa temporaria e da durare solo a beneplacito dell'Apostolica Sede, *ad beneplacitum usque Sedis Apostolicae duximus deputandum.* Non era dunque un solito l'essere governato dai ministri Pontificj, ed i nostri ricordandosi della savia osservazione del Rambaldi, che *quod Clerici capiunt raro dimittunt,* non accettarono il bel regalo di Bonifacio. Infatti essi non si lasciarono sedurre nè indurre in errore da sì grande onorificenza, qual era quella di avere in Rettore lor proprio quello dell'intiera provincia di Romagna; e proseguirono nell'anno medesimo, e durante la vita di quel Papa a mantenere la loro forma di governo, eleggere i loro magistrati, e fare tutti gli atti legittimi, giudiziarj, politici e governativi, quali ad un popolo libero si appartengono. Così furono sempre salvi, mentre la situazione e le leggi li rendevano liberi, e la libertà fortificava il loro spirito alla giustizia ed al coraggio. Ma non posso astenermi infine di riflettere, quanto fosse mai scempio e tapino il motivo o pretesto, pel quale Papa Bonifacio voleva usare una così poco sacra imposizione di mani su questa Terra. Nulla sicuramente di più benefico e pastorale, e nulla anche di più corrispondente al ministero di pace inculcato alla Chiesa dal suo Fondatore, quanto quello di occuparsi a placar gli odj, e calmare le discordie e le dissensioni. Ma chi non sa, che tale era allora lo stato d'Italia da un capo all'altro, e peggio assai altrove che fra noi, per pensare che quel Pontefice fosse mosso da particolar zelo e tenerezza, piuttosto che da motivi borsali, facilmente accettabili nel telonio Bonifaciano? Ma siccome nulla più offende l'ambizione quanto la resistenza fondata su la giustizia, poichè la difesa legittima d'una parte divien naturalmente il rimprovero o la satira dell'altra, possiamo pur credere che non fosse punto aggradevole alla Corte di Roma ed al Vescovo, il veder mancato quel colpo di

autorità così ben raggirato, per tentare un' altra fiata il soddisfacimento delle pretensioni Vescovili. L'ira sacra si manifestò quindi coll' espressione del dispetto: ma i nostri buoni amici Conti di Urbino, tornati già nella piena grazia della Corte di Roma, furono i mediatori della riconciliazione, senza che nessun pregiudizio ne derivasse ai nostri dritti ed alla nostra libera Costituzione.

Finì questo secolo coll'eseguirsi dal nostro Comune l'operazione tanto necessaria alla conservazione della concordia e della pace coi vicini, cioè col ristabilimento e rettificazione dei confini, nel che se restammo in qualche modo pregiudicati in grazia de' Feltreschi, fu forse per gratitudine, la quale restò ben compensata con una più ampia e legittima estensione di territorio nel secolo seguente.

CAPO V.

Proseguimento delle memorie per tutto il Secolo XV.

Uno de'più illustri e dotti uomini del secolo di cui dobbiamo ragionare, cioè Antonio Campano Vescovo di Teramo osservò, che mai corsero tempi più infelici in Italia, se si riguardano le atroci fazioni e le domestiche nimicizie per cui i più piccoli luoghi ancora restarono malmenati e disfatti « come (dice egli) se noi » fossimo oggi nell' ultima immondezza e lordura de' costumi, e » nella maggior bruttezza in che mai il mondo si sia ritrovato; » avvegnachè non possiamo pur soffrire lo sguardo di coloro, coi » quali abbiamo comuni le case, il sangue, l' umane e le divine » leggi, li tempj e le sepolture, anzi discacciandoli vi chiamiamo » nuove genti e forestiere (1) ». Fosse ciò una metamorfosi delle parti onde l' Italia fu afflitta ne' secoli antecedenti, oppure un residuo di que'sentimenti più depravati dall'egoismo, non vi ha dubbio, che le private nimistà furono in questi tempi più da famiglia a famiglia, e da individuo ad individuo, e presero quindi più del nero carattere di delitti, che prima non avevano avuto, sotto il manto di guerra e di sentimenti di pubblico interesse. Codesto infelice fenomeno ingombrava già l' Italia sul finire del passato se-

(1) CAMPAN. Vita di Braccio in princip.

colo, quando, siccome abbiamo veduto, per tal motivo Bonifacio IX tentò slungare i sacri artigli su la nostra Terra. Non furono però i nostri nè così ciechi nè tanto fra loro accaniti come i Perugini, i quali in simili contingenze dando a Bonifacio la cura e 'l governo della città, perderono la propria libertà, nè per questo furono più lieti o felici. Quindi se i nostri cittadini soffrirono di tal comune disastro, conservarono almeno il vantaggio di mantenere le proprie leggi, e non accrescere i proprj mali coll' aggiunta di straniera influenza. E se questa in parte v' intervenne, furono essi così fortunati, che non v' entrò sicuramente per ambizione o per alcun maligno interesse, ma per semplice e sincera amicizia e gratitudine. Infatti i Conti di Urbino Antonio, Guido e Federico, lungi dal prevalersi delle infelici circostanze del tempo, del potere e della opinione di cui godevano, per prendere su questo popolo alcuna menoma autorità, essi furono sempre i pacificatori delle intestine discordie, e gli ausiliarj delle nostre ragioni, mettendo sempre in opera piuttosto le paterne cure ed amichevoli, che l'autorità o la forza. Siccome però i soli delitti politici, e non i privati possono far parte della storia, non andrò io rammentando tali particolari disgustosi avvenimenti; e mi basterà l' aver detto, che anche questa povera patria soffrì della terribile malattia del secolo; ma le piaghe ne furono curate da mani amiche, e con blande e vivificanti medele. Perciò avvenne che mentre tante altre città soffrirono il loro maggiore decadimento, fu al contrario per noi l' epoca la più illustre e la più degna di ricordanza.

Il principio del secolo fu tranquillo in queste nostre contrade, attesochè ebbe qualche lunga durata la pace fatta fra i Malatesti ed i Conti di Urbino per mezzo di Papa Bonifacio, e confermata poi col parentado fra Galeotto Malatesta, detto Galeotto Belfiore, e Battista figliola di Antonio di Montefeltro.

Avendo però veduto nei tempi antecedenti, che pur in mezzo alla pace si risvegliavano sovente le antiche natie rivalità, vedremo pure che fu presso a poco lo stesso ne' tempi successivi; conservando sempre i nostri cittadini la stessa ruggine con i Malatesti come la stessa amicizia ed attaccamento per la Feltria famiglia; non mancando darne prove in ogni occasione, come fecero infatti nell' anno 1404, quando spedirono ambasciadori in Rimino per complimentare il Conte Antonio, ed informarlo della loro situa-

zione. In simile correlazione di amicizia e confederazione era pur allora il Comune di San Marino cogli Ordelaffi Signori di Forlì, per cui in tal anno Cecco degli Ordelaffi facendogli richiesta d'un sussidio di fanti, si fece un pregio di ricordare l'antica amicizia della sua famiglia col nostro Comune.

Ma se in questi tempi gli abitatori del Titano ebbero qualche intervallo di pace, si viddero obbligati a dare un pubblico severo esempio di giustizia contro di un individuo, il quale benchè non si fosse imbrattato nell' uman sangue nè avesse attentato contro la patria aveva nondimeno attaccata la verità con que' modi fraudolenti, con cui spesso rimane ingannata la giustizia, cioè foggiando falsi titoli, istromenti e falsi diplomi. Tale fu Tommaso di Messer Rinalduccio della Ripa Transone annidatosi fra noi, e scoverto ladro e falsario di prima grandezza. Oltre i furti provati furono anche rinvenuti tanti diplomi e carte marcate al conio della falsità che lo resero ben degno della pena dell' ultimo supplizio, decretata dai savj e discreti uomini Gozio di Mucciolino e Giovanni di Cecco di Alessandro Capitani in quell' anno.

Siccome di tutte le carte falsificate niuna interessa la nostra storia, non ne faremo perciò particolar ricordanza; tanto più che tali notizie furono già pubblicate dal dotto Olivieri di sopra rammentato (1). Piacemi intanto osservare, come nel preambolo della sentenza gli onorandi Capitani, per dare alla medesima tutta l'autenticità e la legalità conveniente ad un giudizio capitale, annunciano la competenza del dritto di giudicare secondo le loro leggi e l'antica lodevole consuetudine, sempre legalmente ne' passati tempi osservata, cioè *a tanto tempore, citra cujus contrariam memoriam non existit.*

Così i nostri concittadini, senza far tanto rimbombare la parola Libertà, sapevano ben conservarla, e farla essere legale ministra della loro meno infelice esistenza. Egli sembra infatti, che nel corrente secolo fosse tanto confermata generalmente l'idea o la giusta opinione dell' originaria libertà di questo Comune, che niuno, per quanto mi sia noto, si assunse l'incarico di volerne suscitare delle dubbiezze; e lasciando star la maggior prova nascente dai trattati fatti con Pontefici, Sovrani, ed altri principi e Ministri Pontificj, come vedremo nel corso della storia, illustri Scrittori

(1) Olivieri, Mem. di Novilar.

non comprì sicuramente dal nostro Comune o da' suoi cittadini, riconobbero nelle loro opere l'antica libertà ed indipendenza degli abitatori del Titano. Tali furono il celebre Flavio Biondo o Biondo Flavio nato nel secolo antecedente e morto in questo, e 'l Cardinal Bembo, e Cipriano Manenti vissuti in questo, benchè morti nel secolo seguente. Ognuno conosce quanto fosse Il merito letterario del primo, e come uomo di alta dottrina, e come storico e geografo, essendo stato il primo ristoratore della geografia dell' Italia. Aveva egli già nominato occasionalmente questa Terra nel corso dell' opera, ma quando fu in caso di parlarne nel proseguimento dell' ordine geografico, ecco quali furono le sue memorande parole: *In exesi Montis cacumine Sammarinum oppidum: olim Acer Mons dictum*, PERPETUAE LIBERTATIS GLORIA CLARUM (1). Codesta testimonianza di un autor sincrono non può essere punto sospetta, per essere stato egli addetto alla Corte di Roma in qualità di Segretario di Eugenio quarto e di altri Pontefici successivi. Tralascio di rapportare ora le altre autorità accennate, dovendomene valere in altro luogo; e dirò solo, che in molte carte conservate nell' archivio della Repubblica è sovente ripetuta in varie occasioni l' idea già ricevuta generalmente dell' antichissima originaria libertà di questo popolo, e specialmente nello Statuto del 1491, del quale si ragionerà a suo tempo. Fu per tal cagione che il nostro Comune si trovò in molti rapporti politici di quel secolo, e riceveva ambasciadori o inviati, e reciprocamente ne inviava, e trattava i pubblici affari nella più intiera indipendenza, o solo nella dipendenza amichevole dei Conti di Urbino. Infatti quando nello scisma di Gregorio XII e Benedetto XIII il primo si portò in Rimino nel 1408, i nostri cittadini cercarono il consiglio del Conte Guido Antonio, per combinare il modo ed il contegno da tenersi con quel preteso rappresentante di S. Pietro.

Nell' anno seguente poi vedendo i nostri cittadini, che troppo s' avvicinava il gran contestabile Conte Alberico di Barbiano, ne scrissero a Carlo Malatesta in Rimino per conoscere il di lui parere; ed avendo quegli risposto, che potevano pur dare ricetto e vettovaglie al Conte ed alle sue brigate, i nostri (poco amici di brighe) non piacendogli il consiglio, risposero che non erano in

(1) BLONDUS. Ital. illust.

istato di far tali cortesie, ed avrebbero bensì pensato a mettere in salvo quanto avevano di buono e di meglio. Così ancora al medesimo Signore, ch' avea richiesto il nostro Comune per l' arresto d' un reo, fece sentire, che questo era già fatto, ma in quanto all' inviarglielo, non poteva pregiudicare ai proprj dritti e libertà.

Ricevè nell' anno seguente, cioè nel 1415, il nostro Comune distinte onorificenze dai varj Principi di Romagna. Giorgio Ordelaffi Signore di Forlì gli diede parte della sua vittoria nella presa della Cittadella e Rocca di Ravaldino, sperando (diceva egli) che siccome avevamo goduto d' ogni bene de' suoi antenati, così faremmo anche del suo. La lettera è diretta ai Capitani, ch' ei chiama *Magnifici Fratelli Carissimi*. Carlo Malatesta poi con una lettera la più cortese ed obbligante diretta ai Capitani, cui dà il titolo di *Nobili e Carissimi Amici*, partecipò loro il matrimonio del suo figlio Galeotto, invitandoli a spedir ambasciadori ad assistere a quelle feste e sponsali.

Cotal amichevole corrispondenza però non fu di lunga durata col medesimo, avendo egli voluto supporre, che al passaggio di Braccio per queste contrade, il nostro governo avesse favorito quel condottiere suo nemico. I Capitani gli risposero, di non dover dare ascolto a voci vaghe, mentre in paragone di qualunque argomento, essi gli avrebbero dimostrata l'intenzione che avevano di ben vicinare. Il Malatesta ci spedì in fatti per suo ambasciadore Messer Pietro de' Raibanini, per mezzo del quale ebbe sicuri riscontri, che di qui non partivano brigate a danni suoi o de' fratelli, e che siccome avevano ben vicinato per lo passato, intendevano che ciò fosse nell' avvenire. Non volle persuadersi il Malatesta della verità o voleva impegnare il nostro Comune a prendere effettivamente le armi in suo favore. Quindi incominciò a mostrar il viso dell'armi, rifiutando di ascoltare i nostri inviati, ed interdicendo la pratica degli uomini del nostro Stato nelle sue terre. I nostri più saggi non accettarono tal specie di disfida; ma per la pubblica sicurezza, mentre da una parte insistevano perchè l'affare si rischiarasse per la via delle negoziazioni, prendevano tutte le cure e provvedimenti per la propria salvezza. Pregando perciò il Conte Guido ad interporsi col Malatesta, diedero nel tempo stesso delle disposizioni per accrescere l' interna custodia della Terra, ordinando anche, che niuno potesse al-

lontanarsi dallo Stato senza licenza de'Capitani, nè portarsi nei luoghi dove nascer potessero guerre o altre brighe; nominando contemporaneamente un Dittatore o Deputato con facoltà ed assoluto arbitrio su tutti gli affari del Comune, il quale fu Messer Simone di Menghino Calcigni. Vedendo quindi il Malatesta la fermezza del governo nelle sue risoluzioni, e prendendo il pretesto di non essersi coerentemente risposto alle proposizioni fatteci per mezzo del suo ambasciadore, scrisse nuovamente di non doversi dar ricetto nè sussidio nè favore a Paolo Orsino, nè a Papa Giovanni, nè a Braccio da Montone, o ad altre brigate, nè a Bolognesi, nè a verun altro contro lo stato suo e de' fratelli; e se per forza fossero venuti nel nostro terreno, dovessimo unirci a lui per far loro guerra e scacciarli. Che perciò non si prendesse tempo a rispondere, e frattanto si chiamasse il Papa o altro Signore o Comunitade in ajuto. Le idee del Malatesta si resero quindi abbastanza chiare, cioè di voler impegnare la nostra Repubblica in una guerra che non l'era a grado; onde fu risposto, che non era già intenzion loro di dare alcun ricetto, sussidio o favore a que'cotali che venissero per danneggiare lo stato suo e de'fratelli, e non avrebbero dato ai medesimi ricetto nelle loro fortezze, per quanto sarebbe stato possibile, ma se poi venivano nel territorio, non volevano esser tenuti ad offendere alcuno, ciocchè oltre al non esser molto agevole, poteva tornar anche in grave danno della Repubblica. Braccio passò, e le differenze furono quete pel momento, benchè gli animi non rimanessero tranquilli.

Braccio fu in seguito vincitore del Malatesta, il quale non potè sottrarsi dalla prigionia, che col promesso riscatto di ducati centomila. Fra i mallevadori fu il Conte Guido per una tangente di scudi 18,000 e questa fu l'occasione della guerra fra questi due valenti Capitani. O che infatti il Conte Guido non avesse mezzi di soddisfar Braccio, o credesse poterlo persuadere dell'indecenza del contratto, piuttostochè pagare il debito di cui era stato garante, volle ricorrere alla ragion dell'armi e della forza. La fortuna fu in bilancia fra i due bravi guerrieri, onde per lo meglio si venne a trattato di pace, conchiuso in Firenze, a premura di quel popolo sommo estimatore dei due campioni.

Durante la guerra però sapendo Braccio l'aderenza del nostro Comune al Conte Guido, ebbe fra i suoi progetti quello di venirci

ad assaltare e sorprenderci: ma la continua vigilanza de' nostri, e l'assistenza del Conte e della sua gente, sempre pronta al nostro ajuto e difesa, fece andar a vuotò il progetto.

Se la pace con Braccio ci rese tranquilli dalla parte sua, mediante l'interposizione del Conte d'Urbino, rimanemmo poi liberi dalle ostili molestie di Carlo, essendosi conchiusa la pace col medesimo nel 1422, e ciò con tanto piacere del Conte Guido che volle mostrarlo ai Capitani, scrivendo loro lettera di sincera congratulazione.

Questo valente Signore prendeva tal continua cura degli affari del nostro Comune, che in quasi tutte le sue lettere vi si leggono ripetute in differenti modi le più graziose ed amichevoli espressioni dei suoi sentimenti, tanto per la conservazione della nostra pace e benessere, che della nostra libertà. Così in più occorrenze egli diede ordini ai suoi Ministri e Capitani del Montefeltro, perchè ei prestassero tutti gli ajuti possibili, e che le sue milizie fossero assolutamente sotto gli ordini e disposizione dei nostri Capitani, avendo eguale affezione per questo stato, che pel suo proprio. Così più volte egli offrì in nostro ajuto la sua stessa persona, ed in più occasioni ripetendo i suoi sentimenti di disinteressata amorevolezza, li manifestò dicendo, che se avesse avuto un sol pane, l'avrebbe diviso con noi. A lui forse fu dovuto, che questa Terra non restasse vittima delle fiere nimicizie intestine, sovente suscitate fra noi dai Malatesti; e molto più che questi non riunissero tutte le loro forze per abbatterci o tentarlo almeno. Dall'altra parte i nostri non erano sicuramente ingrati, ed essendo egualmente bravi guerrieri e fedeli, non abbandonarono mai l'amico nelle più difficili occorrenze, valendosi egli specialmente de'nostri sussidj nella custodia e conservazione delle fortezze, e nelle più difficili imprese. Sempre quindi contento dei nostri rapporti, non vi fu col nostro Governo che una piccola differenza giurisdizionale relativa ai confini ed al dritto d'esigere le collette su d'alcuni territorj, per la quale finalmente la ragione fu riconosciuta dalla nostra parte.

Benchè i Vescovi intanto si mantenessero in silenzio sulle antiche loro pretensioni, si è voluto credere da alcuni, che Papa Martino V esercitasse sul nostro Comune qualche atto di vera supremazia per una Bolla, colla quale accordò alla nostra Repubblica il potersi eleggere i giudici di appello. Ma chiunque vorrà

dare una semplice occhiata a tal Carta potrà vedere chiaramente, che tale induzione non può derivar mai dai canoni di una logica ragionevole. Infatti, incominciando dall'indrizzo titolare, niun segno di suprema autorità si annuncia nel solo e semplicissimo titolo di diletti figliuoli; e proseguendo poi in tutto il resto non altro si rileva, che i nostri, non si sa per qual motivo, erano ricorsi a lui per far ciò che da sè stessi avrebbero potuto fare, cioè di eleggere fra i cittadini due probi uomini per conoscere e decidere le cause in grado di appellazione (1).

(1) L'illustre Delfico, donando alla Bolla di Papa Martino V (1425) l'aderimento alle intenzioni de'Sammarinesi *di eleggersi fra i cittadini due probi uomini per conoscere e decidere le Cause in grado di appellazione;* e considerando in pari tempo che gli stessi Sammarinesi, *non si sa per qual motivo erano ricorsi a lui* (al Papa) *per far ciò che da sè stessi avrebbero potuto fare*, mostra di non avere su questo proposito posto mente agli atti pubblici di quei tempi; imperciocchè è certissimo che fino dall'anno 1411 si trovano in essi registrate le elezioni dei Giudici di Appello, i quali nel prefato anno furono in numero di tre, ed appresso se ne annoverarono quattro, durando essi in ufficio e rimutandosi ogni sei mesi. Del resto è indubitato che nell'anno 1425, in cui ebbe luogo la suddetta Bolla, i ricordati Giudici si veggono per la prima volta nominati in numero di due; ma checchè fosse la restrizione di essi, di quattro che dapprima furono, al numero di due soli, ed il motivo onde i Sammarinesi ebbero ricorso al Pontefice, oltre alle rette considerazioni dell'illustre Autore, che mostrano ciò non togliere o scemare punto l'esistenza di questo diritto ne'Sammarinesi, vi ha una prova di fatto, che essi molto prima questo diritto liberamente esercitavano, ed in conferma del fin qui detto, registriamo il seguente atto concernente la elezione in discorso.

In nomine Domini Amen: Anno a nativitate ejusdem millesimo CCCCXI indictione quarta tempore D. Eugenii PP. XII die V mensis Aprilis.

Infrascripti sunt Consiliarii de consilio speciali, et alii officiales, assumpti, electi, et nominati tempore regiminis providorum et discretorum virorum Magistri Simonis quondam Bellutii, et Antonii quondam Marini Fuschi hon. Capitan. Terrae pennarum Sancti Marini Feretranae Diogesis pro sex mensibus proxime futuris incipiendo dicto die, et finiendo pro ut sequitur. Quorum nomina sunt ea, videlicet. *Qui seguono i nomi dei Consiglieri —*

poi leggesi: Antonius Tegne, Gotius Mucciolini, Sanctes Lunardiui — homines electi ad audiendas, et sequendas appellationes coram eis producendas tam in civilibus, quam in criminalibus, ac ad se interponendos inter discordias quascumque etc.

Nota degli Editori.

Dopo conchiusa la pace con i Malatesti, benchè fosse tranquillo il nostro piccolo Stato, non mancava però di tener esercitata una parte de'suoi cittadini nell'armi, ora sotto la direzione del Conte Guido ed in ajuto del medesimo, ora sotto qualche altro celebre condottiere, conoscendo, che senza una continuità o assiduità in tale esercizio non si potevano avere buoni difensori della patria. Fermo però il nostro Governo nei principj della vera giustizia, non pensò punto a profittare della disgrazia in cui si trovò il nemico Malatesta nel 1430; quando essendo insorti nella sua propria residenza de' perigliosi tumulti, i nostri lungi dal prendervi alcuna parte ostile, spedirono ambasciadori a congratularsi dell'esito felice, ed a confermar sempre più l'osservanza nelle antecedenti convenzioni: ciocchè effettivamente mantennero, finchè lo stato delle cose non fu alterato da nuovi disturbi.

Si temevano questi per la morte di Papa Martino accaduta nel 1431, e per ciò il Conte Guido ci avvertiva a far buona guardia, benchè non vi fosse ancora apparenza di pericolo, ma che in qualunque caso egli era sempre pronto a soccorrerci per conservare il nostro Stato. E i nostri conoscendo esser le sue parole espressioni veraci dei suoi sentimenti, profittando de' consiglj, gli somministravano in ogni occorrenza i sussidj i più importanti. Così nel 1438 essendosi risvegliata l'antica rivalità dei Signori di Rimino e dei Conti di Urbino, l'amicizia della nostra Repubblica fu in tutta l'attività fino al momento in cui furono riconciliati coll'autorità e mediazione dell'altro famoso guerriero Niccolò Piccinino. In questo stesso anno il Conte Guido Antonio che aveva già da gran tempo procurato l'accasamento del suo creduto figlio Federico con la Gentile Brancaleoni, essendo al punto di effettuarlo, ne diede avviso amichevole al nostro Comune, pregandolo per l'antica alleanza e buona consuetudine a voler spedire ambasciadori alla festa, che gli sarebbero stati molto cari.

Intanto i rapporti politici dell'Italia non lasciavano quiete neppur queste contrade, ed i nostri sempre attenti, specialmente se i fragori di Marte si facevano sentire nelle vicinanze del Titano, cercarono l'avvicinamento di quelle forze, che il Conte di Urbino teneva pronte a nostra disposizione nei luoghi confinanti. Egli ne ripetè le disposizioni nel 1440, e nello stesso anno per mostrarci nuovi segni di gratitudine, accordò l'esenzione di ogni colletta e

peso straordinario su le terre e beni posseduti dai nostri cittadini in tutto lo stato del Montefeltro. Con tali cambj di favori e di beneficenza, alimentandosi l'amicizia e la riconoscenza, si conservava quella prontezza d'animo, per cui gli ajuti precorrono le richieste ed anche i desiderj. Quindi essendosi ravvivata la natia nimistà delle rivali famiglie Feltria e Malatesta, spedirono subito ambasciadori a confermare i loro sentimenti, e concertare i modi più opportuni alla comune difesa e conservazione. Il Conte Guido Antonio dopo d'aver convenuto con i nostri Inviati per l'occorrente, scrisse ai Capitani una lettera per giustificare i motivi della guerra, cui pur accedeva di mal animo dopo quarantasette anni; ma sperava di poter ancora convenire in una pace durevole e perpetua. Che intanto fossimo stati di buon animo, poichè egli avrebbe pensato alla rifazione di qualunque danno, e ci avrebbe somministrate delle provigioni in mancanza di quelle che si solevano trarre dalle nostre possessioni nel Riminese. Comunque però la cosa procedesse in seguito, il nostro Comune nel favorire il Conte di Urbino non s'impegnò subito nella dichiarazione della guerra, mantenendo tuttavia un contegno di tranquillità con i Signori di Rimino. Troviamo infatti che a' 15 Giugno del corrente anno 1440 Antonio Sagramoro allora ministro de' Malatesti scrisse a questo Comune, da parte di Sigismondo Pandolfo suo Signore, per la restituzione di alcune rappresaglie, pregandolo a non disgustare il Malatesta ben disposto al nostro bene ed alla nostra conservazione. Come però la guerra si avanzò nell'arrivo del Conte Federico, non mancarono i nostri concittadini ai doveri della confederazione, prendendovi tutta la parte fino alla conchiusione della pace accaduta nell' anno seguente. In tale intervallo l'amicizia del Signore di Urbino divenne sì ferma e viva in modo, che gli stessi suoi figli e ministri erano in continua corrispondenza con i nostri Capitani, ed il giovane Federico si raccomandava loro per godere maggiormente della meritata stima del genitore. Così loro scrisse, per impegnar il padre a ritener la fortezza di S. Leo da lui con istraordinario valore riconquistata; confortandoli poi a non temere, che se il Signor Sigismondo fosse venuto a bruciarci il borgo, come aveva detto, egli si offriva a bruciargli tutti i suoi luoghi fino alle porte di Rimino.

La guerra seguitava intanto ferocemente, quando il Conte Ales-

sandro Sforza s'impegnò a cercare i mezzi di riconciliazione e di pace. Infatti il Conte Guido Antonio con sua lettera da Urbino ci diede l'avviso, che ad istanza del medesimo e de' suoi ambasciadori aveva conchiusa la tregua per otto giorni col Signore di Rimino, includendovi i collegati dall'una parte e dall'altra, da principiarsi alli 28 Ottobre, e che durante tal tempo essendo permesso il praticare liberamente, si poteva attendere alle varie opere e necessità dell'agricoltura nelle terre nemiche, mentre ciò era stato convenuto espressamente in un articolo. Avvisò egli però in seguito a dover stare in guardia, e non praticare nel Riminese senza nuovo avviso, quale poi venne, cioè della proroga della tregua per altri giorni, trattata pure per mezzo del Conte Alessandro Sforza; assicurandoci di nuovo che vi eravamo compresi, come aveva veduto il nostro cittadino Messer Giovanni Calcigni; e perciò non si dasse ascolto a contrarie dicerie.

Ben egli aveva avuto ragione però di avvertirci a star cauti nel tempo della tregua; poichè i nostri stimando che fosse rotta dai Malatesti, rientrarono nello stato di guerra. Ed avendo perciò fatto delle prede, quando il Conte Alessandro Sforza mediatore della pace fece loro sentire di dover tutto restituire, risposero che volentieri l'avrebbero fatto a sua contemplazione, ma non erano più al caso, per averle vendute con buon dritto. L'assicuravano però che dopo l'arrivo del suo Commissario non si era commessa offesa alcuna, nè si sarebbe fatta, se non erano prima offesi da altri.

Finalmente nel mese di Novembre dell'anno 1441 la pace fu fatta e ratificata nelle forme, ed il Conte Guido Antonio ce l'inviò da Urbino per farla qui pubblicare, come già egli aveva fatto nei suoi Stati. Sembra però che non fossero dalla medesima interamente decise le differenze nostre con i Malatesti, essendo avvisati di non rilasciare alcun prigioniero, sintanto che non fossero liberati i nostri, e restituite le prede fatte sopra di noi dai soldati nemici durante la tregua. Con altra lettera ci fece sapere, aver inteso da Marchetto suo inviato il nostro contentamento per la pace fatta, e la disposizione per ratificarla, consigliandoci però di spedire a Sigismondo due nostri ambasciadori in compagnia del suo, per esporgli i nostri bisogni ed i nostri sentimenti. Ciò infatti fu eseguito, e così la pace ebbe compimento per mezzo del Conte e degli illustri fratelli Sforza Alessandro e Francesco.

In sequela della medesima Sigismondo Malatesta in considerazione dei danni sofferti accordò l'esenzione dalle collette per i beni posseduti dai Sammarinesi nei suoi Stati. Si ristabilì quindi la maggior armonia fra i confinanti, e ciò maggiormente pel nuovo parentado delle famiglie rivali, avendo il Conte Guido dato la sua figlia Violante a Malatesta Novello, di che al solito ne furono passati gli ufficj al nostro Comune, come pur fece partecipando colla più amichevole ed obbligante lettera il suo matrimonio con Margherita d'Este figliola di Niccolò Signore di Ferrara, ed invitando il nostro Governo a spedirgli ambasciadori.

Poco egli però potè godere di questi nuovi vincoli di amicizia e di amore, e morte venne a rompere lo stame della sua vita e dei suoi desiderj. Lasciò egli erede de' suoi Stati il Conte Oddo Antonio suo figliolo, il quale benchè fosse disgraziato per un brevissimo periodo di vita, ebbe pure per questa Repubblica gli stessi amichevoli sentimenti. Egli le scrisse al momento della sua partenza per Roma, e lasciò in Urbino al suo Consiglio di Stato le disposizioni pel mantenimento de' reciproci rapporti e corrispondenze. Fummo infatti avvisati a far buona guardia per gli apparati vicini, ed egli stesso poi già fatto Duca ci avvisò confidentemente il mal animo di Sigismondo Malatesta, indicandoci di aver questi immaginato e risoluto di prender San Marino per iscalata, e già faceva preparare le scale e quant' altro fosse stato opportuno per riescire in tale tentativo. Per mezzo poi del Conte Ottaviano degli Ubaldini ci significò, che egli aveva confermato in beneficio nostro l'esenzione accordata dal suo avolo e successori per i beni posseduti dai nostri cittadini nella provincia del Montefeltro. E finalmente da Messer Marino Calcigni nostro concittadino e Podestà di Urbino ci fece pervenire soccorsi di gente e di provvigioni, per cui si potè resistere alle minacce di Sigismondo, il quale per allora più non si vidde in grado di tentare l'immaginata sorpresa; ed i nostri attesero in conseguenza a riparare ed accrescere le loro fortificazioni.

In questo stato di cose fu tolto di vita il Duca Oddo Antonio, cui non valse per istruzione la morte del bisavolo Federico, tolto dal mondo pur esso per quell' abuso del potere che più offende il pubblico costume.

Il Conte Federico nato da nobili, se non legittimi sponsali, fu

l' erede degli Stati. Illustre e virtuoso sopra tutti gli altri regoli di quel tempo, fu pure come i suoi antenati l'amico, il confidente, il padre di questa piccola Repubblica. Se Sigismondo Malatesta covò sempre nel suo cuore le più perverse intenzioni contro di noi, Federico, benchè impegnato in tutte le più grandi guerre d' Italia, e successivamente Capitan generale del Duca di Milano, della Repubblica Fiorentina e del Re di Napoli, non ci fece mancar mai la sua valida assistenza; e per ragione de' suoi meriti e delle sue virtù avvenne ancora che Malatesta Novello, fratello di Sigismondo e Signor di Cesena, aderisse più al nostro partito che alla propria famiglia e ci manifestasse in più occasioni il più deciso favore.

Sigismondo intanto aveva fin dall' anno antecedente risvegliato l' antico spirito di rivalità, ed aspra guerra si era accesa per trovarsi dalla parte di lui il Conte Francesco Sforza, e dall'altra Niccolò Piccinino. Se questa guerra però fu di poca durata, la tregua fatta nel 1447 fra Sigismondo da una parte, e Federigo e Malatesta Novello dall' altra, fu anche più breve; poichè il primo essendo entrato per tradimento in Fossombrone (città posseduta dal Conte d'Urbino per compra fattane da Alessandro Sforza) si riaccese la guerra, ed il Malatesta fu discacciato e pienamente battuto. Nuova pace però fu fatta nell'anno seguente per mezzo de'Fiorentini, ed entrambi questi valorosi Capitani servirono sotto quell'insegne Repubblicane; benchè di mala voglia Federico si prestasse a tal compagnia, ben conoscendo qual era l' infelice carattere di Sigismondo, cioè abbondante di valore, ma più di vizj, come scrisse il grande annalista d' Italia.

Infatti quasi tutta la sua vita ne fu un tessuto, e la nostra Repubblica n' ebbe a soffrire delle prove assai pericolose. Era stato avvisato più volte il nostro governo dai buoni amici e dai concittadini dimoranti fuori di stato, che Sigismondo non abbandonava il pensiere di sorprenderci e renderci sua preda, o farci almeno gran danno o villania. Quindi ora procurava di rendere qualche cittadino traditore della patria, ora inviava delle spie, ora trattava di corrompere le persone qui domiciliate. Nel tempo stesso ora si mostrava amico, ora indifferente o nemico, ora eccitava delle differenze economiche per causa dei nostri possessi nei suoi stati, ora di giurisdizione o di confini, ed in somma teneva in mano

molti fili per farli giocare secondo l'opportunità. Nel 1449 incominciò dal turbarci per le imposte territoriali nell'agro Riminese, per le quali vi erano state convenzioni antecedenti: e vedendo il nostro governo ch'egli era inutile il rimostrargli la ragione, pensò poterla meglio ottenere dal Papa, Signor Sovrano degli Stati del Malatesta, e di cui egli si riconosceva Vicario. Quindi avendo inteso che Niccolò V si portava in Spoleti, e che colà andava ad ossequiarlo il Conte Federico, il nostro Governo vi spedì pure suoi Nunzj, i quali benchè poco fortunati per l'oggetto della loro missione, lo furono abbastanza per discoprire le nuove macchinazioni del Signore di Rimino. Il Caleigni, uno degl'inviati, ci avvertì particolarmente ad essere guardinghi e nel maggior sospetto intorno ai traditori: ed infatti guari di tempo passò e fu scoperto un trattato di tradimento contro questo Comune, promosso dal sempre maligno nemico Sigismondo. Fortunatamente fu fatto prigione il principal malfattore, ed il Caleigni fu sollecito a scriverci, di far subito rigoroso processo e giustizia contro del medesimo. Il Malatesta però imperterrito nelle iniquità sue, ed increscendogli forse che tale scandalo divenisse pubblico, fece scrivere ai nostri Capitani da Messer Pier Giovanni Conte del Borgo, che avendo saputo d'essere entrambi imputati d'intelligenza nel trattato fatto contro questa Terra e sua libertà, ci pregava a soprassedere per meglio rilevar la verità, come pur richiedeva l'onor del Conte e 'l suo. Ma dalle risposte fatte a' que' galantuomini si rileva, che fatto il processo nelle dovute forme, il reo confessò innanzi a tutto il popolo, senz' alcun martorio, tutto il tradimento, e la maniera concertata per effettuarlo, per cui fu subito legalmente giudicato, sentenziato ed eseguito, tanto più che il popolo giustamente infierito in ascoltare cotanta scelleratezza mormorava crudeli minacce contro i Capitani stessi, se non l'avessero tosto condannato al meritato supplicio. Così se per allora fu salva la patria, non perciò furono acchetate le brighe con Sigismondo; e proponendo articoli di pace poco accettabili, i nostri arditamente risposero, che o avesse accordato le loro giuste domande, o si sarebbero acconciati per via delle armi. Rimasero però per quel tempo sospese le minacce, e fattosene litigio anche in Roma, lo stesso Conte Federico molto amorevolmente c'insinuò di venire a qualche accordo, non essendo tempo opportuno

a romper guerra. Nel tempo stesso il Calcigni ci ragguagliava da Urbino, di aver passati i nostri officj al Conte Alessandro Sforza fratello del Duca di Milano, e ne aveva ricevuta la più cordiale risposta, facendo esibizione a questo nostro Stato, come amico della sua casa, di tutto quanto egli poteva e nel suo Stato di Pesaro, ed in Lombardia per conservazione di questa Libertà contro chiunque.

Cotali graziose proposte ben meritando un ritorno di gratitudine, furono spediti in Pesaro in qualità di Ambasciadori Messer Simone di Antonio Belluzzi, e Messer Giacomo di Antonio Samartani per fare i dovuti ringraziamenti di sì generose esibizioni, e concertare i modi in cui si potessero realizzare nelle occorrenze. Attese tali circostanze favorevoli, il nostro Calcigni, uomo per politica sapienza rispettabile, consigliava la patria a muover guerra a Sigismondo, per essere questo il momento più opportuno e favorevole, essendo il Duca di Urbino assistito dal Re d' Aragona e dalla Signoria di Venezia; mentre avevamo de' torti da vendicare contro quel nostro nemico e tiranno. Non furono però i nostri assai solleciti in accettare il consiglio, stimando per allora di stare in guardia per non ricevere oltraggi, o farla pari con reciproche rappresaglie, senza venire a positiva dichiarazione di guerra, e conservare intanto le solite convenienze di civiltà. Quindi essendo egli venuto sul nostro confine nel castello di Fiorentino, e poi in altro luogo vicino, i Capitani mandarono persone a complimentarlo secondo l' uso, ed osservare anche se altre mire potesse aver in mente in questo viaggio. Pur troppo giusti erano i sospetti de' nostri, e restarono verificati da una lettera amorevolissima scrittaci dal Malatesta Novello, nella quale ci partecipava, di aver saputo che Sigismondo aveva in idea di fare una fortezza sul nostro territorio; ciocchè credeva sicuramente non sarebbe stato permesso, se si voleva difendere e conservare *la nostra Libertà durata già mille e duecento anni*; che però si facesse buona guardia, e fossimo stati sempre ben ridotti ed attenti che non ci fosse fraude fra di noi.

Ma se un deciso malumore occupava gli animi de' nostri cittadini contro le perverse intenzioni di Sigismondo, non era questo da mettere in paragone col dispetto e rancore delle più rispettabili Potenze d' Italia. Alfonso d'Aragona si teneva burlato dal Ma-

latesta per avergli trappolata grossa somma, e Pio II credeva dover vendicare de' torti fatti alla religione ed al Pontificato. Ira di Re e di Papi! Non poteva star peggio il Malatesta, e già doveva prevedere, se potesse restar fiaccato il suo orgoglio, e gastigata quella illealtà deturpatrice delle felici qualità sortite dalla natura. I principj della tempesta si apparecchiarono sulla vetta del Titano. Era ben conosciuto in Italia che la piccola Repubblica di San Marino, stata sempre in contradizione con i Tiranni di Rimino, doveva essere facilmente mobile alle ostili imprese contro de' medesimi. Alfonso aveva al suo servizio il Conte Federico di Urbino in qualità di suo Capitan Generale, ed il Conte Giacomo Piccinino per Tenente generale dell' armata; il primo amico sempre e protettore della Repubblica, e l'altro suo amorevole similmente. Non era perciò da dubitare che il desiderio di un tal Re qual era Alfonso, e le insinuazioni amichevoli di due sì bravi guerrieri rimanessero infruttuose. Quindi a' 9 Ottobre del 1458 fu fatto il trattato di alleanza col Re, obbligandosi la Comunità di San Marino a *rompere* contr' al Signor Malatesta di Rimino; e nel giorno 12 dello stesso mese fu il trattato confermato dai predetti Generali nel Regio campo, aggiungendo, che facendosi la pace, la nostra Comunità vi debba essere inclusa, e debba seguitare a godere tutte le immunità ed esenzioni solite a godere nelle terre del Signor Sigismondo, con tutte le altre condizioni espresse distintamente nell' Istromento. In tal modo i nostri cittadini si disponevano all' impresa, ascoltando più le vigorose insinuazioni di Federico, che i prudenti consigli del concittadino Calcigni. Quegli essendo stato consultato per mezzo de' nostri ambasciadori rispose « che » dai movimenti di Sigismondo avrebbe regolato i suoi, e che se » avesse passato la Marecchia, gli avrebbe fatto veder anch' esso » il modo da farli passare ogni tristo pensiero, ed in fine, le ac- » que sarebbero tornate al loro luogo ». Il Calcigni poi scriveva consigliandoci « a ben vicinare, nè dare occasione di doglianza, » nè ai vicini di sopra nè a quelli di sotto (cioè i Signori di Urbi- » no e di Rimino); che la guerra dà luogo alla pace, e li vicini » rimangono; e però ci confortava alla conservazione della Li- » bertà e della neutralità ». Ma il dado era tratto, e nell' entrare dell' anno 1459 il Piccinino e Federico fecero sentire, che per effetto dell' antecedente convenzione, a nome del Re facevano istan-

za, perchè si venisse alla rottura di guerra; e questa pubblicamente si facesse bandire contro il Malatesta e si dasse ricetto e favore ai soldati della lega. Non mancarono sicuramente i nostri all'adempimento delle convenzioni; ma considerando che gli Stati hanno bisogno di prudenza in ragione inversa della loro grandezza, e che le Repubbliche specialmente non possono avere alcun titolo ai capricci dell' orgoglio e dell' ambizione; fin dal principio della guerra pensarono ai futuri momenti della pace, ed alla conservazione del loro Stato. E ben conoscendo le incertezze di Marte, e le difficoltà di poter agire con principj fermi e costanti, mentre nell' attualità delle guerre i più strani cangiamenti si vedono; e più considerando, che la guerra benchè giusta e necessaria, è il più gran disastro de' popoli, perciò i Capitani di quel tempo vedendo, che lo stato di guerra non poteva essere di breve durata, e che la Costituzione medesima nella breve temporarietà dei Rappresentanti poteva essere di ostacolo in tali circostanze al pubblico bene, fecero convocare un general consiglio, per risolvere un modo, onde a tali difficoltà si potesse ovviare. Il consiglio fu adunato nel dì 20 Aprile 1459 in cui i Capitani avendo proposto all' adunanza legittimamente convocata, lo stato delle cose, e le vedute necessarie nell' attualità delle circostanze, e specialmente per assicurare il loro ben essere e la loro libertà al tempo della pace e dopo, fu risoluto, che si creasse un piccolo consiglio degli uomini più saggi ed esperti, composto dei Capitani, del Consiglio dei dodici, e di altri cinque membri del Consiglio dei sessanta, a' quali si dassero tutte le attribuzioni ed autorità necessarie per trattare e risolvere gli affari alla guerra o alla pace appartenenti, ond' essere in tal modo più pronti e spediti nel risolvere egualmente che nell'eseguire. Tal Senatoconsulto fu forse la base principale della salvezza della patria.

Benchè intanto l' alleanza nostra col Re di Napoli e con i Principi suoi condottieri fosse nota e manifesta, e si potessero ancora sapere gli effettivi favori accordati agli alleati, veggiamo che la politica diplomatica era pur allora guidata con quel metodo che si chiama *condotta*, benchè spesso non conduca alla lealtà ed alla giustizia. Infatti il nostro Comune o il Consiglio delegato ai pubblici affari spedì un' ambasciata al Consiglio di Malatesta in Rimino, per dichiarargli, che gl' impegni contratti col Re Ferrante

di Sicilia e i suoi Capitani non dovevano pregiudicare alla neutralità professata, come non pregiudicavano alla nostra libertà. Le buone parole furono pagate della stessa mercede, ed il Consiglio di Rimino a nome del suo Signore ci assicurò di favore e buona vicinanza.

Dobbiamo credere però, che in tale intervallo vi fossero delle negoziazioni per far abbassare le armi e stabilire qualche pace condizionata; ma troppo dura sembrando forse a Sigismondo, ogni trattato fu interrotto e la pace sconchiusa, come impariamo dalla lettera del Conte d'Urbino, nella quale scriveva: « che la » sera antecedente era tornato da Firenze il Conte Ottaviano de- » gli Ubaldini colla nuova dell'esclusione della pace: cosa che » aveva fatto partire il Signor Sigismondo molto di malavoglia; » benchè avesse promesso molto, ma non tanto che bastasse per » farle avere la pace dalla Maestà del Re, che spedirà subito il » Conte Giacomo a continuare la guerra ».

Infatti questi due bravi generali non ritennero più in ozio le loro armi, ed in brevissimo tempo occuparono quasi tutto lo Stato di Sigismondo, eccetto Rimino ed alcuni altri piccoli castelli in quelle vicinanze: e forse sarebbe rimaso del tutto privo de' suoi dominj, se il Conte Giacomo Piccinino fosse stato più leale. Malatesta intanto fra la perdita e 'l pericolo di peggio abbassando l'innato orgoglio, non vidde altro mezzo da poter respirare in tanta tempesta, che correndo alla dieta di Mantova per implorare pace da Pio, il quale si trovava colà trattando la grand' impresa di Terra Santa, mai effettuata, e mai forse sinceramente promossa. Il nemico umiliato ebbe ascolto, e la pace fu fatta. Malatesta ricuperò buona parte delle sue terre, obbligandosi però a restituire al Conte di Urbino la Pergola ed altri castelli, e similmente i quarantamila fiorini trappolati al Re Alfonso, dando per sicurezza nelle mani del Papa la città di Sinigaglia ed il vicariato di Mondavio.

I nostri cittadini ebbero per frutto della guerra il castello di Fiorentino, e successivamente trattarono per la rifazione de'danni, per cui varie lettere ed ambascerie furono spedite. Ma poichè le negoziazioni e le promesse stesse degli ambasciadori de'Principi avevano poco buon effetto, i nostri cittadini ricorsero ai fatti, facendo delle rappresaglie sulle terre de' Malatesti per mettersi

così in istato di far ascoltare le loro ragioni. Non fu infelice il metodo, pel quale incominciando le lagnanze dalla parte de' figli di Sigismondo, il nostro Comune rispose, che non avendo potuto insin allora aver ragione su le sue istanze nè per mezzo de' suoi inviati nè per gli officj fattine col Re di Napoli, col Papa, col Duca di Milano, col Conte Federico e col Conte Piccinino, non avevano trovato altro modo per ottener giustizia. Che ciò non ostante essi non intendevano di aver rotta la guerra: e voler anzi ben vicinare se egli farà lo stesso; altrimenti avrebbe fatto poco guadagno con loro, perchè erano assistiti dal Conte di Urbino, dal quale egualmente che dal Piccinino fu approvata la coraggiosa condotta.

Il carattere di Sigismondo era pur troppo conosciuto, per poter credere che egli potesse esser contento della pace di Mantova; e che le terre date in ostaggio potessero esser un freno alla grandezza dell'orgoglio suo e della sua ambizione. Vissuto sempre fra l'armi e d'indole turbolenta, la pace era per lui uno stato d'insoffribile noja. La nostra Repubblica fu avvisata dal Conte Federigo, che il nemico si metteva in armi, ed egli faceva lo stesso, e consigliavalo a noi similmente. Il Piccinino dall'altra parte per insinuazione del Malatesta aveva vergognosamente lasciato il partito del Re Ferrante, e passato a quello de'Francesi. Tutto dunque faceva temere una nuova guerra, e Papa Pio vedeva ben lungi, per non dover temere di quello stato di cose che anima le speranze dell'ambizione veggente, ed i fieri sentimenti del cieco orgoglio. Infatti il Malatesta nel Novembre del 1460 fece ben conoscere le sue intenzioni.

Or vedendo Enea Silvio sempre persistente il maltalento di Sigismondo e credendo non dover avere più riguardi, pensò riunire varj mezzi per rendere la guerra più terribile e generale. Immaginando quindi poter afforzare le armi colla più nera diffamazione dell' inimico; acciò divenisse oggetto di odio e di generale vitupero all'Italia tutta, fece fabbricare un terribile processo Politico-teologico della vita del Signore di Rimino, in cui si credè a quei tempi, che alla verità fosse pure in qualche dose riunita anche la calunnia.

Fra i delitti di cui fu accusato Sigismondo fuvvene uno relativo alla nostra Storia, e del quale menò gran rumore non meno l'av-

vocato del Fisco Andrea Bencio, che 'l Papa medesimo, per cui par che ci convenga farne particolare ricordanza.

Abbiamo accennato nel secolo antecedente, come per testamentaria disposizione di un tal Messer Gambatesti si doveva fondare un Monistero dell'ordine de' Servi nella contrada detta di Valdragone poco lungi dal nostro Borgo. Ma per qualunque fossesi cagione, essendo scorso quasi un secolo senz'essersi adempiuta la volontà del pio testatore, avvenne (secondo contano le Cronache e gli annali dell'Ordine) che molte sciagure incominciarono in questa Terra, delle qnali la maggiore fu l'apparizione d'un fiero drago divoratore, nel luogo stesso dove il Monistero doveva essere eretto, e che perciò secondo le dette Cronache *Valdragone* fu denominato; sebbene in verità da più secoli fosse stata sempre tale di quel luogo la denominazione. Or essendo qui venuto nella quaresima del 1441 per banditore della divina parola un tal Padre Paolo de'Spannocchj da Siena, sotto i suoi auspicj fu deciso la fondazione del Monistero: e valente uomo essendo, fu avuto così caro dai nostri, che non solo lo fecero e vollero loro concittadino, ma lo pregarono di molto a farvi ritorno, quando gli fosse piaciuto. Infatti il degno uomo compiaciutosi sicuramente della Repubblicana cortesia, venne nell'anno seguente a rivedere gli amici, portando anche ad nno di essi una piccola tavola o quadro dipinto ad olio, se così lice interpretare l'espressione, *Belgica arte depictam imaginem*. Era in tal qnadro rappresentata la divina Madre col Signorino, corteggiata dalle sante vergini Barbara e Caterina; ed essendo stato esposto alla venerazione de' fedeli, vi fu subito da ogni banda tal concorso, da far entrare in dubbio il sospettoso tiranno Malatesta, non sotto il manto di pietà e di religione, delle politiche pratiche a lni contrarie si potessero celare. Fatto perciò divieto a'suoi sudditi di non recarsi a questo spettacolo divoto; e ciò rimanendo senza effetto, per nuovo sdegno, e per l'odio sempre covato contro questa Repubblica, non ritenne più a freno il suo furore, e spedì sicarj per arrestare il buon religioso e farlo condurre innanzi a lui; o ciò non si potendo, trucidarlo. Al favore della notte non riescì difficile ai satelliti del tiranno l'adempirne i comandi, ma dopo aver per qualche tempo malcondotto il santo uomo, credendo d'essere già vicini a Rimino, pur al far del giorno si trovarono quasi nel luogo mede-

simo, e propriamente vicini alla Croce fatta da quel religioso innalzare come indice ai divoti. Ciò vedendo que'ribaldi, e temendo poter esser discoperti, si deliberarono di eseguire l'altra parte del comando, e disfarsi di tal impaccio, sospendendolo con un capestro alla gola su quella croce medesima ch'egli aveva elevata a beneficio de'fedeli avventori; ma fuggiti o allontanati quegl'indegni, il laccio si ruppe, ed il rispettabile peso fu raccolto e ravvivato dai sopravvennti contadini. Il Malatesta restò dolente, i nostri lieti del meraviglioso accidente; ma il Beato Spannocchj non credè forse dover più inopportunamente aspirare alla palma del martirio.

Con tali contrarie intenzioni sempre permanenti del Malatesta non poteva lo Stato nostro esser tranquillo, e nella sua naturale aderenza a quello di Urbino, dovevano concertare insieme i modi da tenersi per la difesa comune. Perciò la celebre Contessa Battista Sforza moglie di Federico e governatrice in sua vece scrisse ai nostri Capitani, d'inviare colà i sei nostri uomini nominati per conferire col Consiglio su di alcune cose di somma importanza e premura e vantaggio pel Papa e per lo stato della nostra *Libertà*.

Il nostro governo però non prese una parte diretta nella gnerra, che quando ne fu formalmente ricercato dal Papa, il quale ben sapeva il malumor repubblicano contro 'l vicino tiranno. Egli quindi non tardò molto a farci conoscere i snoi desiderj, aggiungendo ancora più forti stimoli per animare que' sensi di coraggio, di antica avversione e di ginsto risentimento che regnavano negli animi de'nostri cittadini. Indrizzò quindi loro un Breve ai 30 Dicembre del 1461, nel qnale incominciava dal dire, che doveva esser nota quanta era stata l'ingratitudine e la perversità di Sigismondo Malatesta, figlio d'iniquità e perversione, per aver obliato non solo ciocchè doveva alla Sede Apostolica pel Vicariato a lui concesso, ma più per la pietà e beneficenza con cui l'aveva sollevato. Lungi dunque dal volerlo trattar più come un benevolo figliolo, era risoluto di trattarlo per l'empietà sua come un nemico, acciò non si potesse più della sua iniquità gloriare. Quindi per la pace e per la quiete, e perchè ci stimava quali suoi veri figli e divoti, non dubitava che a suo invito non dovessimo insorgere contro del Malatesta, e con tutte le forze offenderlo e combatterlo; promettendo di darci in feudo tuttociò che su i beni e terra di Sigismondo avessimo potuto conquistare. I nostri non furono sordi alle voci

del S. Padre, ma non furono neppur ciechi in accettare l'invito inconsideratamente, e senza esaminare e stabilire i modi e le necessarie condizioni conduttrici al doppio effetto de' reciproci vantaggi. E siccome il Pontefice era più sollecito a chiedere che i nostri a risolvere, e cotali discussioni non potevano esser sollecite per la lontananza, spedì a questo Comune in qualità di Commessionato il suo familiare Francesco di Buonconvento con le opportune credenziali, acciò potesse dileguare tutte le difficoltà, e venir prestamente alla conchiusione del trattato.

Questo infatti fu eseguito ai 21 Settembre dell'anno 1462 nel castello di Fossombrone, dove si trovava il Cardinal di Tiano, e dove si portarono i nostri ambasciadori, cioè li nobili uomini Messer Marino de'Calcigni, Ser Bartolommeo di Antonio e Geronimo di Belluzzi, i quali conchiusero il trattato molto onorevolmente per la loro patria. Fra gli articoli del medesimo si ridusse a senso particolare e determinato ciocchè nel Breve si era espresso generalmente per riguardo agli acquisti sul Malatesta in questo modo: « Et per fare alcuna remuneratione de li danni, desagii et affanni, « che per dicta effettuale promissione possesseno incorrere, e per « dimostrare gratitudine verso quelli che meritano, libere et sponte « promette nomine et vice quibus supra, che a la dicta Comunità « di San Marino saranno date in *dominio* la corte di Fiorentino, « li castelli di Mongiardino e Serravalle cum la loro corte, terreni, « et jurisdictione ». Fu promessa la ratifica nel termine di 8 giorni, e quella del Papa fu sollecitamente spedita da Pienza in data dei 23 Settembre dello stesso anno. Dopo tutto ciò i nostri più incoraggiti non perderono tempo in adempire ai doveri della confederazione. La guerra fu viva, e l'armata o le genti della Lega contavano i giorni colle vittorie. Ora i nemici erano battuti, ora superato un posto, ora occupata una terra, ora assaltato e preso un castello, ora ricuperato il perduto; ed i nostri coll'ajuto del Conte Federico non furono lenti ad attaccare e conquistare le terre specialmente assegnate loro dal Papa. Oltre le nominate nel trattato, ebbero per spontanea tradizione anche il castello di Faetano, molto conveniente alla buona confinazione dello Stato.

Quanta parte essi avessero nella buona riescita della guerra, lo mostrano le Carte dell'archivio, per le lettere e spedizioni che venivano o si facevano tutto giorno dal Conte Federico e da' suoi

Capitani, e così reciprocamente: cosicchè sembra quasi impossibile, come questo piccolo, ed allora piccolissimo Stato, potesse soffrire tanti e sì continui dispendj, e somministrar anche tanti individui al bisogno della guerra.

L'acquisto dunque delle terre, e l'amplificazione del territorio fu un effetto legittimo del dritto o sia degli usi convenuti della guerra; e la pace ne fece la conferma nelle maniere le più solenni. Il Pontefice intanto puntuale alle promesse non aspettò neppure che la causa di Sigismondo fosse finita, per confermare e mettere ad effetto quelle fatte nel trattato col Cardinal di Tiano, e da lui solennemente confermate. Quindi con suo Breve de'26 Giugno del 1463, in risposta alle inchieste del nostro Comune, egli confermò l'acquisto delle terre di Mon Giardino, di Fiorentino, di Serravalle, e poscia anche di Faetano.

Ma se la patria potè esser lieta e contenta degli acquisti e dell'ampliazione del suo territorio, molto più potè provare tali sentimenti, quando vidde l'inimico suo ridotto ad uno stato di non poterlo nè doverlo più temere. Quel Sigismondo cui non era pari allora in ambizione ed orgoglio, battuto, vinto, e privo quasi del tutto de'suoi Stati, si vidde necessitato a chiedere umilmente la pace; e si trovò pur troppo avvilito nel doverla accettare colle più dure condizioni, cioè di non restituirsegli nulla di tutto quello aveva perduto nella guerra, e rilasciargli solo la città di Rimino con cinque miglia di Contado, e dover pagar per la medesima il censo di mille ducati d'oro alla Camera Apostolica.

Per gli acquisti fatti dalla nostra Repubblica vi occorse qualche differenza per Serravalle, per cui il Vescovo di Sessa allora Luogotenente di Fano ne ritardava il possesso; ma tutto fu accomodato per mezzo del Conte Federico e del nostro cittadino Conte Calcigni, convenendosi che i nostri non dovessero distruggere detto castello. Era allora Serravalle un castello abbastanza forte e popolato, avendo, come si rileva dal suo Statuto, il consiglio di credenza, detto anche de'dodici, e quello de'sessanta, e delle famiglie agiate, fra le quali si distinse quella de'Bertoldi, per quel Fra Giovanni di tal cognome prima Vescovo di Fermo e poi di Fano. Questi educato nella Serafica famiglia, e propriamente nel Convento di S. Francesco di San Marino, non avendo dissipato nell'ozio monastico i suoi talenti, potè figurare nella Università

d'Italia, e ne'rapporti religiosi e politici, non tralasciando lo studio della colta letteratura, per cui fu autore di un pregiato Commento su la Divina Commedia di Dante, conservato tuttavia nella Biblioteca Vaticana.

Intorno a questi tempi, cioè nel 1464, crescendo sempre più la fama del valor guerriero de'nostri Titanici, la Comunità di Forlì per mezzo del Conte Giovanni Urceoli fece richiesta al nostro Comune del soccorso di cento fanti per alcune loro occorrenze, in sequela dell'antica amicizia fra l'una Comunità e l'altra, e l'essersi altre volte vicendevolmente soccorse.

Fatta la pace, o piuttosto debellato Sigismondo ed abbattuta l'intera famiglia de'Malatesti, Pio II risvegliò con maggior energia la bizzarra idea di far del Sultano quello che aveva fatto di Sigismondo; ma la morte del Papa lo rese libero dalle minacce o dal sognato tentativo. Il Malatesta intanto umiliato nella sua situazione, non perdendo però l'abitudine del coraggio guerriero, e non trovando allora da impiegarlo in Italia, tranquillizzata in queste contrade dopo 'l suo abbattimento, valicò il mare, e sotto le Venete bandiere si portò a combattere quei barbari stessi contro i quali Pio voleva muovere le armi Europee. Lontano dunque cotal eccitatore di brighe, la pace regnò in queste terre, finchè dopo la di lui morte, cangiati gl' interessi ed i politici rapporti, si vidde sorgere nuova guerra, nella quale mutata la scena, si viddero amici gli antichi nimici, e nemici gli amici. Federico non poteva essere più nemico dei Malatesti di Rimino, più non sussistendo i motivi di rivalità di famiglia e di politica ambizione; ed avendo anche l'animo grande, per non voler veder del tutto distrutta una famiglia dalla cui emulazione era nata in gran parte la grandezza della sua.

Or avendo finiti i suoi giorni Sigismondo, dovè sembrar duro ai superstiti figli, e specialmente a Roberto, il vedersi ridotti nel più misero stato col rilasciare al Papa l'eredità paterna, come Pio II aveva stabilito. Roberto, se rassomigliava al genitore nelle qualità lodevoli di valore e di talenti, non gli rassomigliò nelle iniquità, e non doveva quindi attrarsi odiosi sentimenti, ma piuttosto stima e sincera compassione. Perciò quando Paolo II successore di Pio fece intendere a Roberto Malatesta, che lo stato paterno era devoluto alla Santa Sede, e lo incaricava anzi di toglier

Rimino dalle mani d' Isotta o di Sallustio suo fratello consanguineo, fu ben scusabile Roberto, se trascurando i Pontificj precetti, gli sorse in pensiere di ristabilirsi su gli avanzi del soglio degli avi. L' ambizione di Paolo fu ferita da qnesto colpo per tal modo, che deliberò immantinente di venir alle armi e farne vendetta. Ma Roberto, siccome è detto, non aveasi meritato l' odio delle altre potenze d' Italia, le quali altronde conoscevano, non essere del loro interesse la maggior estensione del dominio Pontificio, e specialmente l' acquisto di una città così rispettabile ed importante come Rimino. Roberto doveva conoscere qneste favorevoli disposizioni, ed essendosi rivolto al gran nemico stesso del padre, cioè a Federico Conte di Urbino, trovò in lui la più favorevole accoglienza e protezione. Federico interessò a quest' atto di generosa pietà il Re di Napoli, il Dnca di Milano e la Repubblica Fiorentina, mentre Paolo aveva dalla sua parte la Repubblica di Venezia ed altri principi Italiani. Cercò similmente il Papa d' interessare la nostra Repubblica al suo partito; ma o perchè le sue idee fossero annunciate troppo imperiosamente e poco civilmente dai Pontificj ministri, o perchè i nostri non potevano legalmente abbandonar giammai il loro amico d' Urbino, furono renitenti ai Paolini desiderj, ed indifferenti alle Papali minacce; tanto più che questo Comune aveva saputo interessare anche a suo favore la Repubblica di Firenze, cui aveva spedito ambasceria per esporle l' attuale situazione. Il contegno della nostra Repubblica fu da tutti commendato, ed il Sagramoro che si trovava allora in Firenze come Segretario del Duca di Milano, scrivendo ai nostri Capitani, fa pur distinta ricordanza d' un tal Ser Bartolommeo ambasciadore nostro in Toscana. Il Conte di Urbino poi ci avvisò di far buona guardia specialmente in Serravalle, e che sarebbe stato molto bene il mandare a Firenze una copia della lettera scritta troppo superbamente dal Pontificio Tesoriere; dicendoci però, che gli era molto piacinto la risposta fattagli, e che se quegli si fosse doluto di essersi dato il passaggio a quelli di Rimino, ci consigliava di rispondere, che noi non abbiamo guerra con nessuno, e perciò diamo il passo a tutti: e finalmente a non dubitar di nulla; poichè o le genti della Chiesa non avrebbero tentato nulla contro di noi, o se si fossero mosse, egli avrebbe fatto per difesa della nostra Terra quanto per la stessa sua capitale. Tale infatti si mostrò, ripetendo

sempre che la Lega non avrebbe abbandonato mai Roberto Malatesta, pel quale esso avrebbe fatto quanto per sè stesso; e che non avessimo dubitato del felice andamento delle cose. Più memorevoli sono anche le lettere della Repubblica di Firenze. In una di esse data in risposta al nostro ambasciadore, si dice che per mezzo del medesimo avressimo inteso l'animo e la volontà sua verso di noi e del magnifico Signor Roberto e suo Stato, confermando la sua disposizione; e con tanto maggior animo quanto n' esige l' insolenza delle genti d' arme della Chiesa, che ha cagionata in essi tanta alterazione, quanta se fossero alle porte della città sua, con altre più distinte espressioni relative al grand'affare (1).

Se questa lettera indica i rapporti politici di quella guerra, e mostra quanto i Fiorentini e gli altri confederati fossero contenti della nostra alleanza, un'altra è del tutto didattica e parenetica intorno alla Libertà, di cui i Fiorentini facevano gran vanto, mentre erano quasi alla vigilia di perderla intieramente (2). Lo stato di guerra durò qualche mese; e benchè i Fiorentini dopo tante buone parole ritardassero i promessi soccorsi, ed anche il Duca di Milano temporeggiasse inopportunamente, pure Federico si credè abbastanza forte, subito ricevuto i sussidj del Duca di Calabria Alfonso d'Aragona. E siccome era risoluzione della Lega di non offendere o invadere i possessi della Chiesa, ma soltanto difendere Roberto, ed ammaccare alquanto l'ambizione di Paolo, così aspettarono il momento che l'armata Pontificia stessa si movesse ostilmente contro l' esercito comandato da Federico. Ciò accadde ai 30 di Agosto, e la campagna di Vergiano vidde il tristo spettacolo del rovesciamento dell' armi benedette, e 'l trionfo delle profane. I morti non furono molti, attesa l' umanità del Capitan generale Federico, ma le molte migliaja di prigionieri, e l'acquisto del ricco campo di battaglia resero completa la vittoria degli alleati. Roberto fu sollecito a riconquistar molte terre di ragione de' suoi avi, e gli avanzi dell'esercito Pontificio si ridussero in varj luoghi per la speranza di poter tentare di nuovo la sorte delle armi.

La debolezza però di quell'esercito per un verso, e gl' interessi

(1) Append. num. XXV.
(2) Append. num. XXVI.

politici d'Italia dall'altro indicavano manifestamente, che Roberto avrebbe avuto pace. Era dunque tempo di aver prudenza; e poichè la Lega si era dichiarata di difendere Roberto, e non offendere la Chiesa direttamente, Federico ci raccomandava di non prender brighe con i Pontificj, e ci avvisava nel tempo medesimo di aver scritto al Governator di Cesena, acciò non si tentasse alcuna innovazione a danno della nostra libertà ed immunità; aggiungendo, che in sua assenza potevamo far rinnovare gli stessi officj dalla Contessa sua consorte.

In tal modo passarono le cose nel 1470 finchè dopo varie discussioni fu ristabilita lega fra 'l Re di Napoli, la Repubblica Fiorentina e 'l Duca di Urbino; di che egli dandoci parte, ci assicurò d' averla accettata anche per la nostra Repubblica come sua amica. Il rinnovamento di tal confederazione avendo fatto perdere a Paolo II le speranze di poter più ridurre alla sua divozione il Signor di Rimino, stimò dover anch'esso conchiuder la pace con un trattato, cui la morte del Pontefice impedì l' ultimo compimento ed effettuazione.

L'elevazione di Sisto IV al Pontificato rese più tranquilli i rapporti di Romagna e di queste contrade, poichè detto Pontefice aveva in grandissima stima il Conte Federico, ed il Re di Napoli cercava di colmarlo tutto giorno di nuovi onori. Roberto Malatesta dall'altra parte, riconoscendo il suo ben essere e tutto lo stato suo dall'amicizia e benevolenza di Federico, combinando i sentimenti di gratitudine colle sue circostanze, nelle quali potè aver anche qualche parte l' amore, cercò di restringere tutti i vincoli e rapporti di amorevolezza col Duca d'Urbino, chiedendogli in isposa la sua figliola. Le nozze furono fatte belle e magnifiche, e il nostro Comune non mancò di corrispondere colla solita officiosa gratitudine, inviando ambasciadori e doni, tanto in Urbino, che in Rimino medesimo; come dagli originali documenti ci lasciò registrato ne' suoi manoscritti il Cavalier Claudio Paci, il quale annoverando le ambascerie spedite in Rimino in tale occasione, nomina specialmente quelle dell'Illustrissima Signoria di Venezia, della Repubblica Fiorentina e della Comunità di San Marino (1). Con tali atti di stima verso i principi vicini, e colla maggior lealtà

(1) MS. del Cav. Paci nella Bibl. Gambalunga di Rimino.

verso i confederati, e più colla giustizia del suo governo, la nostra Repubblica manteneva per tal modo l'amicizia loro, che ad ogni minima richiesta o bisogno essi si facevano un piacere di offrire immediatamente il soccorso delle loro forze o della loro mediazione. Quindi Federico avendo inteso che dagli uomini di Verrucchio si erano commesse delle insolenze sul nostro territorio, mandò subito gente, e ne offrì di vantaggio per tutto quello che poteva occorrere. E Roberto Malatesta in più lettere facendo menzione dei beneficj ricevuti, si offrì con tutte le sue forze alla nostra conservazione.

Il Pontefice intanto molto veggente ne' suoi interessi avendo pensato di stringere più efficacemente l'amicizia col Duca d'Urbino, gli fece richiesta della figliola Giovanna, per darla in isposa a Giovanni della Rovere suo nipote, e fratello del Cardinal Giuliano, divenuto poi famoso sotto il nome di Giulio II. Fu per questo matrimonio che all'estinzione della linea maschile de'Feltreschi passò lo Stato di Urbino nella famiglia di questo Pontefice, fino a Francesco Maria II ultimo Duca e discendente della medesima.

Per tali circostanze se cessò la guerra in queste contrade, un più tristo flagello ancora della guerra dopo aver guasto gran parte d'Italia, comparve pure su 'l cacume del Titano; dico della pestilenza, di cui forse i nostri mal cauti, o affidati sulle locali difficoltà furono pure sorpresi, e ne soffrirono non piccolo danno. Cotal generale sventura però non ritenne la Santità di Sisto dal proseguire la vergognosa guerra con i Fiorentini, dalla quale benchè lontanj non potevano essere esenti dalla generale agitazione; anche perchè il Signor d'Urbino era uno de' principali alleati, e la corrispondenza col medesimo era sempre sussistente. Quindi o direttamente o per mezzo del suo Consiglio e de'suoi Ministri ci teneva al fatto di tutte le nuove della guerra, mentre era anche dalla nostra parte avvisato di ogni movimento importante in queste contrade.

Essendo intanto morto Pino degli Ordelaffi Signore di Forlì, la Signora Lucrezia e Sinibaldo di lui figlinolo ne diedero parte alla nostra Repubblica, pregandoci a voler conservar loro l'antica buona amicizia e corrispondenza. E Sisto IV a premure forse del nuovo congiunto ci diede anche manifesti pegni della sua benevolenza.

Il buon Conte Federico però ci avvertiva ad essere cauti, atteso lo

stato delle cose, e specialmente tener ben guardato il castello di Serravalle, per essere di somma importanza alla nostra patria; e perciò ci proponeva e pregava di farvi castellano un tal Simone nostro cittadino, e suo uomo d'arme vecchio, pratico e fidato. Così sempre vigile ed affezionato per tutto ciò che poteva riguardare il benessere e la conservazione di questo Stato, egli anche lontano non ci lasciava mai senza le sue nuove o i suoi consigli: e così ai 18 Luglio del 1482 ci scrisse dal campo del Polesine Ferrarese colla maggior amorevolezza e cortesia, dandoci minuto conto delle sue imprese e vittorie. Ma disgraziatamente questo fu l'ultimo foglio venutoci dalla sua mano; poichè attaccato anch'egli dal morbo pestilenziale dominante nell'armata, finì di vivere a'10 Settembre nel sessagesimo anno dell'età sua, carco di marziali allori, e più rispettabile per gl'inconcussi sentimenti di giustizia e vero onore, che per l'immensa gloria delle belliche imprese. Quale fosse il pubblico lutto de' nostri cittadini è facile ad immaginarlo, ricordando la paterna affezione avuta sempre per questo Comune, il quale da lui poteva in gran parte riconoscere i prosperi avvenimenti in pace ed in guerra, e più la stima onde fu onorato generalmente in Italia in questo secolo.

Se la gratitudine Repubblicana pianse lungamente la perdita di un così illustre amico e protettore, potè in qualche modo consolarsi, che nel successore degli stati paterni trovò anche l'erede della benevolenza ed amorevolezza dell'antecessore. Guidobaldo non avendo ancora rasciugate le lagrime di una perdita sì amara, fu pur sollecito ad attestare al nostro governo parità di amichevoli sentimenti: e col Pontificio favore, e con quello del Re di Napoli, il quale lo dichiarò subito suo Capitan generale, poteva ben rendere efficace la sua assistenza e protezione. In di lui nome il Conte Ottaviano Ubaldini ed il Generale Jacopo Istriani nostro cittadino ci tenevano continuamente ragguagliati delle nuove: e con essi si trattavano e consigliavano gli affari più importanti. Così ci consigliava nel 1484 a trattar bene e dolcemente i castelli a noi donati dal Papa, acciò non avessero ragione di ribellarsi; e non far anche altra leva di uomini, di armi per non gravare i sudditi, e non fare tanta dimostrazione, essendo già svanito ogni timore di truppe forestiere. Con i Malatesti poi si conservava similmente tutta la miglior corrispondenza, e dopo la morte di Roberto nella mi-

norità de'suoi figliuoli, Galeotto Malatesta congiunto e tutore mantenne i rapporti necessarj col nostro Governo.

Fu costume de'nostri cittadini di applicarsi agli studj della pace, quando le armi erano in silenzio; e particolarmente di rivedere le leggi, bisognose nel corso degli anni di nuove aggiunte o riparazioni. E senza voler osservare esattamente la regola di Solone, prendevano l'opportunità del tempo per tale operazione, rifondendo e riformando il corpo delle leggi in nuova foggia e maggiore estensione. Molte leggi infatti, decreti, e riformagioni erano state emanate dopo lo Statuto del 1353, onde quasi un secolo e mezzo dopo, cioè nel 1491, fu risoluto di riformarlo più adattato al tempo ed ai particolari rapporti della società; ed in un maggior vigore vedendo la sua indipendenza, prese questo piccolo Stato il titolo di Repubblica, e ne manifestò più decisamente il carattere (1). Fu tolta nel giuramento civico l'antica clausola riservativa nelle guerre, cioè di prender le armi contro chiunque, *praeterquam contra*

(1) Da una lettera del Malatesta del 1491, nella quale egli chiama il Governo di Sammarino col nome di Repubblica, pare che il chiariss. Cav. Delfico abbia tratto argomento a credere, che soltanto nel prefato anno esso Governo si appellasse Repubblica. Ma negli atti esistenti nel Sammarinese Archivio trovasi altra lettera del 1448 diretta dai Consiglieri del Duca d'Urbino ai Reggenti di Sammarino in ringraziamento de'Fanti di soccorso inviati a quel Signore: nella qual lettera i ricordati Consiglieri danno il titolo di Repubblica al Sammarinese Governo. A rettificare pertanto la supposizione dell'illustre Autore, e a comprovare la verità della nostra asserzione abbiamo volentieri qui trascritta la lettera di che parliamo:

« Magnificis Fratribus carissimis Capitaneis terrae Sancti Marini

« Magnifici Fratres carissimi. Noi rimandamo a le vostre M. li vostri quattro Fanti, li quali ve raccomandamo summamente, perchè summamente se sono bene portati, et le M. V. quanto in noi se extenda la possibilità rengratiamo. Havemo preso per lo Stato del S. nostro securtà de le Vostre M.; come possete fare voi del stato de la S. sua, el quale vi proferimo, et che de quello, et de noi che siamo qui per la S. sua ne pigliate omne securtà, che sempre saremo desti, et prompti a fare cosa sia utile a lo stato de la vostra Repubblica, che cusì havemo in comandamento dal S. Et iterum vi ringratiamo.

Vrbini XII ian 1448.

Deputati ad Consilium | in Vrbino

Nota degli Editori

Romanam Ecclesiam: quale rispettosa eccezione d'antica data poteva ben comparir ragionevole, quando la Chiesa faceva uso soltanto della clava dello spirituale potere; ma quando incominciò a sfoderare i due gladj, era natural ragione il sostenere collo stesso mezzo i proprj diritti, come si è veduto nella guerra con Paolo II. Si vede in questo nuovo Statuto ancora con quali cautele i nostri cittadini volevano tener lontana qualunque influenza straniera, imponendo pena capitale e general confisca a chiunque invocasse estera Signoria, per cui si turbasse lo Stato e la *perpetua* Libertà sua, come si legge nel preludio di tale ordinanza, dicendosi: *Cupientes inconcussum perpetuis temporibus observari, quod nemo superborum ventorum turbinibus agitetur, quo perpetua Libertas hujus terre nostre in aliquo minuetur; immo profundo Divine dispositionis consilio et devotissimi advocati nostri Beati Marini presidio eterno permaneat, statuimus.* Per render poi più obbrobrioso l'ultimo supplizio de' traditori, *ad caudam asini* vollero che fossero strascinati al supplicio. Fu pure ad oggetto di politica sicurezza il divieto sotto pena capitale di non vendere ad alcun potente o Signore le abitazioni dentro la terra, e di non ammettere nella medesima forestieri di cattiva fama. Per le leggi poi veramente Repubblicane si debbono riguardare quelle dell'abolizione del Senatoconsulto Macedoniano: del doversi pagare sollecitamente i debiti del Comune; del doversi pubblicare nel general arringo le sentenze criminali; dell'obbligo de'Capitani a trattare le concordie e far fare le paci; e finalmente del dritto censorio di potersi battere per correzione i fanciulli minori di anni dieci. Furono pur in questo Statuto fatti altri utili cangiamenti intorno alle elezioni, ed inculcato con nuove pene l'intervento nei Consigli. Così questa Repubblica, per quanto i lumi del secolo e de' suoi cittadini il comportavano, pensava a consolidarsi colle buone leggi e con stabilirsi la più favorevole opinione.

In tal tempo però sorse in Italia l'orribile mostro che doveva scompigliarla da capo a fondo. Basta nominare Alessandro VI per ricordarsi anche del Duca Valentino, degno figliuolo di tanto genitore.

La venuta di Carlo VIII in Italia fu un fulmine per la rapidità, ma non pel danno. I nostri cittadini per gli antecedenti rapporti colla casa d'Aragona in Italia, e per la perpetua confederazione

con quella di Urbino si trovarono pure colle loro forze a tal impresa infelice. Essi assistettero l'armata del Duca di Calabria con gente e vettovaglie; riceverono, trattarono a loro spese, e fecero scortare gli ambasciadori spediti da Alfonso al suo figliolo; e nella cattiva riescita dell' affare non furono esenti da danni e gravi perigli. Fortunatamente i Malatesti di Rimino conservavano la buona armonia, e benchè fosse poco da temere Pandolfo pel suo potere, conveniva pur non averlo nemico, per non star sempre in guardia contro l'iniquità che lo caratterizzava. Nacquero però successivamente delle serie differenze col medesimo, per l'arresto del Conte Girolamo de'Bandi fatto eseguire dal nostro Governo, forse non solo per dritto di rappresaglia, ma per le poco degne procedure contro 'l suo genitore. Il Duca d'Urbino Guidobaldo s'interpose in questo affare, e Pandolfo Malatesta replicando lettere le più obbliganti, ottennero finalmente gli effetti desiderati. Nel tempo medesimo Giovanni Sforza Signore di Pesaro ricordando l'antica amicizia della famiglia con questa Repubblica le fece richiesta d'un sussidio de'nostri fanti, perchè molto si fidava di loro, e li avrebbe degnamente trattati. In tali modi questo piccolo Stato con i sentimenti di giustizia e col natìo coraggio manteneva degnamente le sue relazioni con gli Stati e Principi confinanti.

Il Duca Valentino avendo incominciato ad occupare le vicine città di Romagna, non poteva esser tranquilla la Repubblica di San Marino: e nella confusione in cui si trovavano i paesi ed i Signori vicini, stimò essa che il partito il più opportuno fosse di tener lontani gl' insulti del comune nemico col mezzo di quelle compiacenze e cortesie, che non fanno torto alla neutralità. Quindi non solo i nostri soddisfecero ad un piccolo imprestito richiesto da un Generale di Valentino, ma in Ottobre gli spedirono anche dei presenti di vettovaglie ed altro conveniente al bisogno, e proporzionato alle circostanze. Ma chi conosce il carattere nero ed infame di Cesare Borgia, e sa come i nemici e gli amici furono egualmente vittime della sua ambizione, penserà che i nostri buoni ufficj non furono sufficienti a salvarci, come si vedrà nell' incominciare del secolo seguente.

Così finì il secolo decimo quinto, in cui questo piccolo Stato si consolidò maggiormente nella sua libera indipendenza, essendo come tale riconosciuto dal Papa, dal Re di Napoli, e dagli altri

Principi e Repubbliche Italiane. La lealtà dei suoi principj politici, la bravura de' suoi guerrieri, i talenti dei suoi cittadini, la fortezza della sua situazione e delle sue difese concorsero egualmente a renderlo stimabile agli amici e rispettabile agli avversarj. L'amicizia di Federico d'Urbino, il più illustre uomo del secolo per la rara combinazione del valore e della vera virtù, gli dovè conciliare i riguardi degli altri Principi, specialmente dopo aver veduto conculcato coll'ajuto delle nostre armi il perfido Sigismondo Pandolfo Malatesta, ed aver fatto sventolare il Titanico vessillo su quelle stesse rôcche, dalle quali erano stati tante volte offesi i nostri cittadini. Nè fu poi il minor beneficio dell'amicizia di Federico e del suo figliolo Guidobaldo, quello d'aver atteso sovente a sedare le interne nimistà e scandali insorti nel seno della patria in quel secolo caratterizzato per tali sciagure. Essi stessi e le illustri consorti ancora vi vennero sovente, e con i modi dell'amicizia e della prudenza, riunirono gli animi e dileguarono i disturbi e le dissensioni sì frequenti allora, e più facili a sorgere nella collisione dei sentimenti Repubblicani. E bisogna pur riconoscere finalmente, che alla vicinanza di que' buoni Principi fu specialmente debitrice la nostra Repubblica della sua conservazione e salvezza. Ma se questa piccola popolazione in tal epoca si rese celebre nel mestiere delle armi impiegate a difesa della patria e degli amici, ebbe pur de'talenti distinti nelle letterarie occupazioni. Abbiamo già parlato del Vescovo di Fano Bertoldo Teologo, Filosofo e Commentator di Dante; ed è una singolar combinazione, che avesse per successore nel Vescovado un altro nostro concittadino, pur della Francescana famiglia, il quale si occupò similmente ad illustrare il poema del nostro divino Poeta: tale fu il Vescovo Giovanni de' Tonsi: ed un altro pur dell' ordine medesimo, cioè Giovanni de' Pili, scrisse un lungo e riputato Commentario sulla Morale del celebre fondatore della Peripatetica scuola. E così nello stesso numero meritano di essere collocati Fra Martino Madroni Vescovo di Sebaste, e Giovanni della Penna figlio di Simone da San Marino Rettore nello studio di Padova. Nè meno si distinsero in civil ragione e prudenza ed in luminoso amor per la patria i nostri Calcigni, i Belluzzi, i Lunardini, e tanti altri che ne sostennero il decoro ed i dritti nelle molte ambascerie e negoziazioni occorse in tanti affari della maggior importanza. Se dunque in questo secolo

il Comune di San Marino prese il titolo di Repubblica per aver acquistato maggior contegno ed energia coll'estensione del suo territorio e colla multiplicazione di più importanti rapporti, fu per effetto del valore, della giustizia, del costume e dei talenti, cioè dei mezzi più atti al benessere ed alla felice conservazione degli Stati.

FINE DEL TOMO PRIMO

MEMORIE STORICHE

DELLA

REPUBBLICA DI S. MARINO

RACCOLTE

DAL CAV. MELCHIORRE DELFICO

CITTADINO DELLA MEDESIMA

TERZA EDIZIONE

CORREDATA DI NOTE ED AGGIUNTE

TOMO II.

Prezzo de' tre TOMI Lire 10.

MEMORIE STORICHE

DELLA

REPUBBLICA DI SAN MARINO